

PARTE 5. FILOSOFIA E RELIGIOSITÀ NELLA CULTURA "ECUMENICA" DELL'IMPERO ROMANO

SINTESI DEL PERIODO § 1. La filosofia entra nelle scuole imperiali – § 2. Le religioni di salvezza assorbono la filosofia

CAPITOLO 11. Sincretismo filosofico e tendenza al monoteismo nella cultura dell'Impero romano

§ 1. Una scienza bloccata e una filosofia che guarda al passato – § 2. La "nuova stoa": Seneca, Epitteto e Marco Aurelio – § 3. Filone Alessandrino: platonismo e religione ebraica

Lecture - Laboratorio – Schede

CAPITOLO 12. L'ebraismo dei profeti, il messaggio di Cristo e i primi cristiani

§ 1. La Bibbia e l'unico Dio, non rappresentabile con immagini; i profeti, il Messia e l'avvento di un nuovo ordine – § 2. Cristo e la predicazione del Regno di Dio – § 3. Le dottrine di Cristo secondo i Sinottici p. 159 – § 4. Paolo di Tarso predica Cristo risorto – § 5. Il Vangelo di Giovanni e la divinizzazione di Cristo come Logos di Dio – § 6. La filosofia pagana contro i cristiani e le apologie filosofiche del cristianesimo – § 7. Tertulliano e la sua anti-filosofia cristiana – § 8. L'idea di impero universale: dal Regno di Israele al Regno dei Cieli e all'Impero Cristiano

Lecture - Laboratorio – Schede

CAPITOLO 13. La cultura sincretistica di Alessandria nella crisi del III sec.: neoplatonismo e platonismo cristiano

§ 1. La convergenza tra "religione del libro" cristiana e tradizione teologica platonica – § 2. La formazione e l'ambiente culturale di Plotino e Porfirio. La loro lotta filosofica contro magia, astrologia, *gnosticismo e cristianesimo – § 3. Il sistema neoplatonico di Plotino: il Dio-Uno, l'Intelletto, l'Anima del Mondo, l'anima umana e la materia non-essere – § 4. La materia non esiste: tutto è spirito – § 5. Plotino: tempo, spazio, ciclo cosmico, bontà del mondo e materia – § 6. Il ritorno dell'anima all'Uno. L'estasi. L'eredità di Plotino – § 7. Clemente ed Origene: la scuola catechetica di Alessandria – § 8. Origene teologo e filosofo - § 9. Teologia neoplatonica e teologia cristiana. Erudizione e intolleranza.

Lecture - Laboratorio – Schede

CAPITOLO 14. Agostino: il pensiero cristiano acquista una sua fisionomia autonoma

§ 1. Continuità o discontinuità con la filosofia classica? – § 2. Vita, filosofia e missione religiosa – § 3. I dialoghi platonici del giovane Agostino: interiorità e libertà – § 4. Le avventure dell'anima peccatrice – § 5. Che cos'è il tempo? – § 6. La concezione teologica della storia di Agostino: il De Civitate Dei – § 7. Conclusione: Agostino, filosofo che cerca la verità e teologo che smaschera l'eresia

Lecture - Laboratorio – Schede

PARTE 5. LA CULTURA "ECUMENICA" DELL'IMPERO ROMANO. SINTESI DEL PERIODO

In questo periodo assistiamo ad una mescolanza di lingue, di culture e di religioni (qualcosa che ci tocca da vicino anche oggi). La filosofia fino ad allora era stata legata alle città greche o alla dominazione ellenistica. La Repubblica romana aveva esteso il suo dominio militare nell'area ellenistica, ma l'Impero ora cerca di esercitare un controllo culturale e di istituire una cultura unitaria delle classi dirigenti e delle popolazioni del mondo mediterraneo. La filosofia greca entrerà così nelle istituzioni scolastiche imperiali per la classe dirigente. Ma nel mondo della religione si affacciano incontenibili novità. Prima di tutte il cristianesimo. Che rapporti sono possibili tra filosofia e religione?

(GLOSSARIO). **Panteismo**, termine moderno (da pan, tutto e theòs, dio): *la teoria secondo cui Dio è tutto e tutto è Dio*, tipica dello stoicismo e del neoplatonismo.

1. La filosofia entra nelle scuole imperiali

La ricerca filosofica è nata come attività autonoma. Che cosa succede se è finanziata dallo Stato?

La cultura della classe dirigente romana si era fortemente ellenizzata. A loro volta i ceti dominanti di lingua greca del mediterraneo orientale si erano adattati alla nuova dominazione e col tempo ne erano entrati a far parte, sia pure in funzione subordinata. Così si era venuto formando un ambiente culturale in gran parte bilingue. Per esempio, il *Panegirico di Roma*, recitato dal retore Elio Aristide davanti all'imperatore Antonino Pio nel 154, era in greco.

La civiltà greco-romana: un benessere riservato alle città e ai ceti superiori

Da esso traspare l'armonia di interessi tra le classi dirigenti urbane del mondo romano: per Elio tutte le città sono diventate sempre più prospere e colte sotto il dominio di Roma, che ha realizzato un continuo **progresso civile**: teatri, ginnasi, terme erano sorti ovunque in esse. Egli naturalmente trascurava di dire che chi ne aveva goduto erano stati essenzialmente i cittadini benestanti, a spese soprattutto dei contadini e degli schiavi.

L'Impero organizza la cultura, ma è ben poco interessato a quella matematico-scientifica

L'Impero aveva anche istituito in tutti i grandi centri, per la formazione della classe dirigente, delle scuole superiori di **filosofia**, oltre che, naturalmente, di **retorica** e di **diritto** - lo sviluppo del sistema legislativo e della scienza giuridica è una caratteristica propria della società romana.

I governanti romani non furono altrettanto interessati allo sviluppo delle **scienze fisiche e matematiche**. Alessandria, capitale della ricerca scientifica grazie all'interessamento e al finanziamento dei sovrani tolemei, perse la sua funzione trainante, e la ricerca lentamente decadde.

Lo **stoicismo** aveva fornito al ceto senatorio l'ideologia dei doveri verso lo Stato, ma lo Stato, con il passaggio all'Impero, aveva assunto un volto sempre più autoritario e assolutistico. La carriera politica nella sostanza dipendeva dal favore dell'imperatore e della sua corte, e l'adulazione anche nella cultura era un modo per far carriera.

L'intervento nella vita pubblica per chi volesse mantenere una posizione critica ed indipendente non mancava di pericoli (si pensi al suicidio di Seneca e di Trasea Peto, condannati a morte da Nerone). Così gli stoici romani spesso si interrogano sul senso della vita del singolo, dell'esistenza individuale, piuttosto che sulla politica dell'Impero.

*Nelle diverse correnti filosofiche tende ad affermarsi il *panteismo e l'idea dell'unicità di Dio.*

Nel frattempo le diverse correnti del **platonismo**, dello **stoicismo**, dell'**aristotelismo** tendevano tutte ad affermare sempre più chiaramente l'unità del divino, e l'esistenza di un solo Dio. Esso però poteva essere interpretato sia in senso ***panteistico** - *Dio pervade il mondo della materia e noi stessi partecipiamo al divino, siamo parte di lui*- sia in senso ***trascendente** - *Dio è in un al di là assolutamente diverso dal nostro mondo imperfetto e il nostro compito è ricongiungerci a lui.*

L'attività filosofica tende a trasferirsi dal mondo del dialogo in pubblico e della lezione a quello della meditazione.

In tutti i casi la felicità e il compimento dell'individuo stanno nel rapporto con Dio, mentre la **vita pubblica** non è più il luogo dove si realizza e si perfeziona la virtù. Anche per molti intellettuali, respinti nel privato dei loro studi, l'esercizio della **ragione** perde quella centralità nel sapere che aveva nel mondo classico. In un mondo sempre più dominato dalla religione, si tende a sostituire al dialogo e alla discussione il soliloquio dell'anima con se stessa, la meditazione, il misticismo, l'attenzione alle tradizioni religiose e alle nuove religioni, l'iniziazione a forme di sapere occulto, rivelato ai soli iniziati.

GLOSSARIO. Religione di salvezza- religione che considera l'individuo come perduto nel mondo di sofferenze in cui ci troviamo e gli offre la speranza di un aldilà migliore.

2. Le *religioni di salvezza assorbono la filosofia

La credenza religiosa è ben diversa dalla filosofia autonoma. Ma non pone forse dei problemi rilevanti per la filosofia stessa – a partire da quello della salvezza?

Tra la gente comune nel frattempo si erano venute diffondendo dal Vicino Oriente le ***religioni di salvezza**. Tali religioni **proponevano come senso della vita individuale l'attesa di una salvezza trascendente, e del passaggio a una vita migliore dopo la morte**. La conformità dell'anima al comando divino e il suo destino dopo la morte sarebbero stati stabiliti dal giudizio finale di Dio stesso.

Le religioni di salvezza, che offrono al singolo una speranza oltre questa vita, arrivano dall'oriente.

In questo periodo, a partire dal mediterraneo orientale, un'emigrazione di ebrei (ormai di lingua greca) si era diffusa in gran parte dell'Impero, e così anche la predicazione del cristianesimo. L'Impero stesso dal III° secolo favorì culti orientali come quello del **Sole Invitto** e di **Mitra** (divinità persiana considerata un Uomo-Dio che salva dalla morte). Quest'ultimo fu addirittura reso ufficiale da Aureliano e da Diocleziano, e poi ripreso da Giuliano l'Apostata alla fine del IV° secolo. Molti imperatori particolarmente legati all'esercito, come pure generali ed alti funzionari romani, furono iniziati al culto segreto di Mitra.

I romani accettano nel Pantheon qualunque divinità, tentando di costruire una sorta di ***sincretismo religioso**.

Durante l'Impero i culti delle religioni dei popoli conquistati furono in qualche modo aggiunti a quelli degli dei greci e romani: nel **Pantheon** (costruito nel 27 a.C.) venivano venerate le statue degli dei di tutti i popoli che man mano si aggiungevano al dominio romano. Si venne formando dunque una specie di ***sincretismo**, che è la sovrapposizione o anche la fusione di credenze religiose di provenienza diversa. Pur in questa generale tolleranza, per tutti però era obbligatorio il culto di Stato del genio protettore dell'imperatore. Nel III° sec. si accentuò la tendenza a divinizzare l'Imperatore da vivo, cosa che contribuiva a portare alla trasformazione dell'Impero da Principatus (in cui l'Imperatore rispetta, o dice di rispettare, le tradizionali libertà dei cittadini) in Dominatus (in cui l'Imperatore è *dominus*, padrone).

GLOSSARIO. Sincretismo: mescolanza di diversi culti religiosi e, per estensione, mescolanza di idee derivate da varie religioni.

Era sempre più difficile distinguere filosofia e religione. L'ebreo **Filone di Alessandria** (20 a.C.-50 d.C.), interpretò la Bibbia sulla base del pensiero di Platone e degli stoici. Gli scritti del **Corpus Hermeticum**, in greco, mescolano influenze teologiche dell'antico Egitto, del Vicino Oriente e del platonismo. Neopitagorici e neoplatonici intrecciarono filosofia e misticismo. È importante la figura di **Ammonio Sacca** (175-242), che fu maestro ad Alessandria del neoplatonico pagano **Plotino**, il più importante filosofo dell'età imperiale e del neoplatonico cristiano, il *Padre della Chiesa **Origene di Alessandria**. Entrambi questi autori sostituirono al mondo delle idee di Platone un unico Dio, corrispondente all'idea di Bene, superiore alla ragione umana.

Ebrei e cristiani non accettano l'integrazione nel pantheon.

Ma **la politica religiosa di integrazione nel Pantheon era fallita con due importanti religioni**: quella ebraica e quella cristiana. La prima si rifiutava di porre il suo dio in mezzo agli altri nel Pantheon perché esso non doveva assolutamente essere rappresentato con un'immagine. Gli **ebrei** costituivano in origine uno Stato

indipendente su base etnica e religiosa (un regno *teocratico sacerdotale) e da secoli resistevano all'integrazione negli imperi e regni del Vicino Oriente. L'Impero li domò massacrandone la gran parte, mentre i superstiti si dispersero in tutto il mondo antico (*diaspora).

Molto diverso il problema del **cristianesimo**, religione *universalistica. In genere i cristiani rifiutavano il culto del genio dell'imperatore senza rifiutare l'obbedienza allo Stato, come raccomandava San Paolo.

Le persecuzioni dei cristiani: dalla semi-tolleranza iniziale all'assolutismo di Diocleziano.

La Chiesa cristiana subì diverse persecuzioni, intervallate però da periodi di relativa tolleranza, e poté così diffondersi capillarmente, almeno nelle città. Le persecuzioni raggiunsero la massima intensità alla fine del III° secolo e all'inizio del IV°, sotto il **dominatus** di Diocleziano. Ma, dopo la vittoria nel 312 del filocristiano Costantino, il cristianesimo nel 391 poté divenire religione di Stato. A quel punto esso soppresse tutte le grandi tradizioni del modo greco e greco-romano – le olimpiadi, le scuole di filosofia, il teatro (inclusi, bisogna aggiungere, gli spettacoli gladiatorii). Intollerante verso le altre religioni, fu ancora più intollerante nei confronti dei cristiani *eretici*, di quanti cioè negavano a qualche titolo la **giusta dottrina** (o **ortodossia** – che vuol dire appunto "opinione corretta") e usò contro di loro il potere coercitivo dello Stato: essere fuori dell'ortodossia significava essere ribelli allo Stato cristiano. Nelle religioni precedenti una nozione del genere non esisteva, e le persecuzioni per motivi ideologici/filosofici erano state piuttosto occasionali e solitamente motivate da ragioni politiche (come nel caso di Anassagora e Socrate).

Con il cristianesimo nasce invece qualcosa che potremmo chiamare **reato d'opinione, o crimine ideologico contro lo Stato**, e che quindi riguarda da vicino l'attività del filosofare.

L'impero cristiano: la persecuzione degli eretici.

Violente discussioni tra cristiani sull'ortodossia erano già presenti prima dell'ufficializzazione del culto cristiano, e lo stesso Costantino convocò il primo Concilio Ecumenico, quello di Nicea (325), proprio per pacificare le opposte fazioni cristiane. E il Concilio promulgò il primo **Credo** ufficiale, sulla base del quale i dissidenti in seguito furono perseguitati.

Le persecuzioni dei pagani quando il cristianesimo divenne religione di Stato, e in particolare dei filosofi, spesso non furono un'iniziativa dei funzionari imperiali, ma del popolo cristiano. Per esempio la filosofa neoplatonica **Ipazia** fu linciata nel 415 ad Alessandria d'Egitto insieme ad altri non credenti da una folla di fanatici cristiani, che saccheggiarono anche la famosa biblioteca.

Agostino, filosofo dell'interiorità e teologo del peccato originale.

Con le grandi opere filosofiche e teologiche latine di **Agostino** (354-430), vescovo d'Ippona in Africa si chiude un'epoca del pensiero filosofico occidentale.

Per Agostino **la filosofia ha lo scopo esclusivo di risolvere i problemi concernenti l'anima e Dio**. L'intera filosofia fisica e geometrico-matematica, del resto già trascurata dalla cultura latina, per lui non è rilevante. È lui che elabora la dottrina del **peccato originale**, che avrebbe corrotto definitivamente la natura umana e fatto degli uomini una "massa dannata".

Agostino paradossalmente nelle sue grandi opere filosofiche riprende e sviluppa in modo radicale l'antico tema socratico e platonico dell'**interiorità umana come sede della conoscenza della verità**, ma come teologo porta acqua al mulino della Chiesa di Stato, affermando che il potere politico deve **costringere i devianti a professare la giusta dottrina**. In una parabola del Vangelo di Luca, Gesù paragona il regno dei cieli ad un banchetto a cui un signore generoso invita tutti i conoscenti, e perfino i passanti, e dice addirittura ai servi di costringere ad entrare tutti quelli che sono lì di passaggio: "compellite intrare" ("costringeteli ad entrare"). Agostino interpreta questa metafora in senso letterale: il potere pubblico deve costringere anche gli eretici ad aderire alla vera fede.

L'impero bizantino chiude la scuola di Atene e proclama la fine della filosofia.

La **chiusura della scuola di Atene** da parte di Giustiniano nel **529** mette fine dunque ad un'epoca. E non solo simbolicamente: viene proibito l'insegnamento agli insegnanti pagani. Nel mondo bizantino la filosofia greca antica cessa di perpetuarsi come una tradizione vivente, e viene tramandata come lettera morta -pura erudizione- nelle biblioteche religiose.

In precedenza invece il Padre della Chiesa **Origene** di Alessandria, morto nel 254, aveva affermato che **tra il pensiero cristiano e la filosofia classica platonica e platonizzante c'era una sostanziale continuità**. Le sue dottrine furono condannate tre secoli dopo in un Concilio del 554, voluto dallo stesso Giustiniano, e le sue opere in greco furono distrutte o disperse.

GLOSSARIO. Padre della Chiesa – appellativo dato ai filosofi e teologi cristiani che hanno elaborato la dottrina cristiana dopo la fine delle persecuzioni

Diaspora- dal greco: "disseminazione" (dispersione) degli ebrei nel mondo (dal Mediterraneo all'India)

CAPITOLO 11. SINCRETISMO FILOSOFICO E TENDENZA AL MONOTEISMO NELLA CULTURA DELL'IMPERO ROMANO

L'Impero Romano produce in questo periodo la cultura che noi chiamiamo greco-romana, e che consideriamo l'antenato della civiltà occidentale. Ma in questa sintesi si mescolano e si fondono elementi del Vicino e del Medio Oriente, in una grande ibridazione. Anche filosofia e religione tendono a mescolarsi, mentre l'interesse per le scienze naturali diminuisce.



§.1. Una scienza bloccata e una filosofia che guarda al passato

Come è possibile che lo sviluppo scientifico, anche senza catastrofi, si inceppi? E come è possibile che la cultura antica, anziché essere proiettata verso l'avvenire, come la nostra, guardi al passato?

Sotto l'Impero lo sviluppo scientifico rallenta, rispetto al periodo precedente delle monarchie ellenistiche e della Repubblica, e si avvia un processo di graduale decadenza. Non ci sono più grandi scienziati che elaborino significative teorie, a parte il medico Galeno di Pergamo (129-201) e l'astronomo e geografo alessandrino Claudio Tolomeo (100-175).

Galeno, nato a Pergamo, si formò ad Alessandria dove venne a contatto con la medicina ippocratica, ma visse e esercitò la sua professione per lungo tempo a Roma dove divenne medico personale dell'imperatore Marco Aurelio. Della sua produzione immensa ci restano molte opere e una bibliografia completa che sembra abbracciare in una grande sintesi tutti i contributi della medicina e dell'anatomo-fisiologia precedente. Compì molte dissezioni di corpi umani, facili da reperire fra i molti condannati a morte di una società violenta, e di animali anche vivi. Specialmente scimmie.

Per Galeno, nell'armonia degli organi c'è un meraviglioso ordine provvidenziale.

Egli vedeva nel funzionamento degli organi, ciascuno dei quali svolge una funzione specifica in armonia con tutti gli altri, un meraviglioso ordine provvidenziale, ma vedeva questo ordine continuamente esposto alle malattie. Rispetto a Platone, Galeno accentua la dipendenza dell'anima dal corpo collegando la sua capacità di essere virtuosa e responsabile alla buona costituzione degli organi e al loro corretto funzionamento. Se per Platone il filosofo è il medico dell'anima, per Galeno il vero filosofo è il medico stesso in quanto conoscitore dell'equilibrio psicofisico dell'uomo. Il medico può intervenire attraverso la dietetica a migliorare lo stato di salute di un individuo e di conseguenza il suo comportamento - anche se esistono individui irrecuperabili (che secondo lui dovrebbero essere eliminati). D'accordo con Platone e con i grandi medici ed anatomisti della scuola medica di Alessandria, e in opposizione ad Aristotele e agli stoici, che fanno del cuore la sede dell'intelligenza, **Galeno fa del cervello la sede delle funzioni psichiche superiori**, dunque della "parte razionale" dell'anima, **mentre il cuore è per lui la sede dei fenomeni emotivi**.

Interazione psicofisica: dai quattro umori primari derivano i quattro tipi caratteriali umani.

L'equilibrio fisiologico del corpo è legato, secondo lui, al bilanciamento dei quattro umori primari: sangue, flegma, bile gialla, e bile nera, di cui parlava già la medicina precedente e che venivano tradizionalmente collegati rispettivamente al cuore, al cervello, al fegato e alla milza, a loro volta collegati ai quattro elementi fuoco, aria, acqua, terra e ai loro caratteri, il caldo, il freddo, l'umido e il secco. Galeno pensava che solo risalendo agli elementi primari il sapere medico potesse raggiungere lo statuto di scienza. Dal prevalere dell'uno o dell'altro umore Galeno faceva derivare quattro predisposizioni caratteriali: il sanguigno, il flemmatico, il collerico, il melanconico. Questa dottrina terrà banco molto a lungo.

Nonostante le sue molte conoscenze di anatomia e fisiologia e la sua ambizione di fare della medicina una scienza universale come la matematica euclidea, Galeno resta lontano da quella che sarà l'anatomia moderna.

Egli aveva sì confutato sperimentalmente l'opinione di Erasistrato (uno dei grandi medici della scuola di Alessandria, vissuto nel III sec. a.C.), secondo cui le arterie non conterrebbero sangue, ma per lui questo sangue arterioso non ha altra funzione che quella di alimentare la tunica dei vasi: è dunque assente in Galeno come in tutta la medicina antica, l'idea di una circolazione venoso-arteriale del sangue. Sarà solo

Harvey nel Seicento a scoprire la circolazione sanguigna e a darne una spiegazione di tipo meccanicistico, considerando il cuore come una pompa.

Tolomeo elabora matematicamente un sistema astronomico geocentrico destinato a resistere per oltre mille anni.

Claudio Tolomeo (127-148 d. C.) vive in un'epoca in cui la tradizione astronomica si era molto affievolita. La sua fama è legata al fatto di aver saputo organizzare i dati raccolti dagli astronomi precedenti in un grande sistema detto appunto tolemaico, destinato a durare fino a Copernico. Si tratta di un sistema che permette di prevedere con una buona approssimazione la posizione che i pianeti assumono nella loro apparentemente strana traiettoria che li porta ora ad accostarsi ora ad allontanarsi dalla Terra, e ciò senza mettere in dubbio la centralità della Terra e la circolarità delle traiettorie degli astri. Tolomeo ricorre a questo scopo a una complessa combinazione di **orbite circolari**, secondo quella che era stata la raccomandazione di Platone (su ciò torneremo nel vol. II). Troppo complicato apparirà questo sistema a Copernico che ne sarà indotto a compiere la rivoluzione che da lui prende il nome.

Il successo del suo ***geocentrismo astronomico** fu dovuto forse anche al fatto che **confermava la visione cosmologica e insieme teologica di Platone, di Aristotele e degli stoici** (Cleante considerava blasfemo l'eliocentrismo di Aristarco di Samo, cap. 10, § 3, p. 176-177).

Non sorprende, dato il clima culturale, che Tolomeo fosse vittima anche di un pregiudizio diffusissimo ai suoi tempi: la credenza nell'astrologia e nelle previsioni astrologiche, sulle quali scrisse un trattato che ebbe molto successo.

Diffusione di una mentalità antiscientifica: astrologia, magia, alchimia.

In effetti *i trattati di astrologia, magia e alchimia divennero sempre più frequenti nel periodo imperiale*. Essi di solito erano basati sull'autorità di personaggi misteriosi ed antichi (ciò che è antico è considerato *più vero*), o anche di un dio. Erano scritti in apparenza per iniziati (ma, forse, per chiunque volesse comprarli, dato che l'editoria anche allora era un business). Un'atmosfera di dilagante **irrazionalismo** caratterizza questo periodo.

All'irrazionalismo e alla superstizione si aggiunge **la ricerca del meraviglioso e dello straordinario**, che **caratterizza i grandi romanzi popolari ellenistici**, e talora perfino la divulgazione scientifica. La *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (23-79 d. C.), grande opera divulgativa di scienze della natura e della terra, non è esente dal gusto del meraviglioso, ed è molto lontana dalla precisione e dal rigore necessari in una storia delle scienze. Anche le storie della cultura e della filosofia in questo periodo spesso sono un'accumulazione di notizie, di citazioni e di opinioni priva di rigore critico. Un esempio ne sono le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (180-240), che tuttavia sono una fonte importante (perché a volte quasi unica) per molti autori.

La mentalità romana, l'economia schiavistica, il rifiuto filosofico-religioso del mondo terreno contribuiscono al decadimento scientifico.

Quali furono le cause di questa decadenza delle scienze e del rigore scientifico? Vi contribuì tra l'altro la mentalità romana, pragmatica e poco interessata alla conoscenza teorica. In età romana inoltre, **l'economia schiavistica** ebbe un'ulteriore rafforzamento, almeno in un primo periodo nel quale le guerre d'espansione avevano messo a disposizione un crescente numero di schiavi. Tale economia a sua volta **non incoraggiava l'aspetto applicativo delle scienze meccaniche per l'introduzione di nuove macchine, dato che gli schiavi compivano molto spesso tutto il lavoro meccanico**. Anche la diffusione dello spirito religioso, del misticismo e del disprezzo per la vita terrena, legato alle ***religioni di salvezza**, tendeva a svalutare l'interesse per la natura e addirittura a **rifiutare il mondo visibile**. Ciò è evidente tra l'altro nei tre più grandi filosofi-teologi del periodo immediatamente successivo, Plotino (205-270), Origene (185-254) e Agostino (434-530). L'analisi della propria anima è per loro la prima fonte di conoscenza e in particolare la via all'Uno, cioè a Dio.

Al livello della cultura popolare troviamo poi i fenomeni già ricordati della narrazione romanzesca volta al meraviglioso, della superstizione, dell'occultismo, della magia e dell'alchimia, della conoscenza riservata agli iniziati. Nell'uno e nell'altro caso, *la cultura ha una dimensione individuale*, volta alla salute dell'anima, oppure del corpo dell'individuo, il quale non vi arriva perché inserito in una comunità politica, ma perché *membro di una comunità di fede o seguace di credenze occulte*.

Lo stoicismo è l'ideologia del ceto senatorio indebolito, mentre l'unica critica è svolta dai nuovi cinici

A parte i tre grandi autori appena detti (vedi cap. 12 e 13) la filosofia del periodo imperiale dimostra scarsa originalità. Sappiamo che lo **stoicismo** aveva un peso speciale, perché era diventato addirittura l'ideologia prevalente del ceto senatorio. Ma con l'impero la posizione politica di tale ceto venne ad indebolirsi e, mentre il tema

stoico dell'impero universale voluto dalla provvidenza resterà in auge, *il libero intervento del saggio in politica diventerà sempre più pericoloso, cosicché esso sovente dovrà ritirarsi nel mondo privato della riflessione filosofica*, rassegnandosi al fato. Una sorta di opposizione intellettuale-popolare al senso comune delle classi dominanti era rappresentata da una ripresa della filosofia *cinica*, i cui esponenti erano una specie di guru itineranti, che spesso vivevano come barboni e condannavano le mode e le convenzioni della vita cittadina.

La cosiddetta **nuova sofistica** sembrerebbe anch'essa un revival di un'antica corrente filosofica, ma della sofistica antica riprende solo l'importanza data alla comunicazione oratoria.

Dei neosofisti ricordiamo **Dione di Prusa** (40-120 d.C. circa), che scrisse una serie di discorsi **Sulla regalità**, segno che ormai la monarchia era considerata senza esitazione dagli intellettuali la miglior forma possibile di costituzione. Dione sostiene però che **è necessario che gli uomini colti si affianchino ai governanti e li guidino**. Egli si riferiva ai gruppi dirigenti ellenizzati, il cui predominio politico e sociale nelle città delle varie province è assicurato dalla dominazione romana. Per lui, la società, comandata dall'alto dal monarca, in ogni paese è necessariamente amministrata da un'élite colta, separata dal volgo ignorante. Mentre l'antica sofistica vendeva il suo

Una cultura elitaria e una società gerarchica

sapere al pubblico in un mondo in cui almeno un certo numero di persone potevano sperare attraverso di esso di accedere alla politica o di migliorare la loro posizione sociale, qui la classe dei filosofi è un'élite chiusa. Infatti gli esempi fatti da Dione riguardano **ceti inaccessibili o addirittura caste endogame** (parla dei magi persiani, dei sacerdoti egiziani, dei brahmani indu, ecc.). **La filosofia bloccata di questo periodo coincide con una società bloccata, quasi priva di mobilità sociale.**

Culto dei filosofi del passato

Le grandi correnti filosofiche tradizionali (platonica, aristotelica, stoica) avevano ormai un ruolo ufficiale nelle scuole dell'Impero. Esse **si limitavano spesso ad imitare ed approfondire i classici, dei quali si scrivevano grandi commentari**. Quelli più ampi e famosi erano dedicati alle opere di Aristotele, e lo stesso capolavoro di Plotino, le **Enneadi**, è in gran parte un commento alle opere di Platone. In sostanza viveva l'idea che **ciò che è molto antico è vero**. Già Platone faceva risalire le sue idee al suo maestro Socrate, e in diversi casi anche ad un remoto passato. Il criterio dell'antichità non escludeva però che si reinterpretassero e magari si falsificassero le idee degli antichi a favore delle proprie.

Ciò che è molto antico è vero, e spesso è una rivelazione divina

Il culto dell'antichità e della tradizione, tipica delle correnti conservatrici della cultura greca, fu rinforzato allora dal nuovo spirito religioso del Vicino Oriente, dove c'era già una sorta di culto del passato. **Filone**, ebreo alessandrino di cultura ellenistica, sostenne che **le idee dei filosofi classici greci provenivano da una conoscenza segreta dell'Antico Testamento** (--> § 3). Infine il "**Corpus Hermeticum**", una serie di brevi opere, scritte in greco, che rivelavano agli iniziati fondamentali verità su Dio e sull'origine del mondo e delle anime, **attribuiva le proprie concezioni -sostanzialmente platoniche - all'antichissimo insegnamento di alcune divinità egizie**.

Monoteismo e politeismo non sembrano inconciliabili.

Ma il riferimento a più dei in questo periodo è solitamente accompagnato dall'affermazione dell'assoluta superiorità (o magari dell'assoluta *trascendenza) della più alta delle divinità, a cui tutti gli altri dei sono soggetti: essi esercitano il ruolo di **mediatori** tra questo **Dio supremo** e il mondo, e soprattutto tra esso e l'uomo.

Anche le grandi scuole filosofiche ufficiali, aristotelismo, platonismo e stoicismo, mostrarono ai tempi dell'impero romano una tendenza al monoteismo, nonché all'idea dell'unità del genere umano (*universalismo), tendenza anche più forte di quella già vista ai tempi delle monarchie ellenistiche e della Repubblica. Questo sostanziale monoteismo, che però non negava le divinità tradizionali, dunque è precedente e indipendente dalla diffusione del cristianesimo.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE: Che cosa pensa Galeno sul rapporto tra anima e corpo? E tra umore e carattere? Che caratteristiche ha il sistema astronomico di Tolomeo? In che circostanze si diffonde l'astrologia e l'irrazionalismo? Che cosa ha contribuito al decadimento dell'interesse per le scienze e per la loro applicazione? Che cosa pensa Dione di Prusa sulla funzione degli intellettuali? Quali sono i casi più rilevanti di culto dell'antichità? In che senso monoteismo e politeismo non sembrano

inconciliabili?



§ 2. La "nuova stoa": Seneca, Epitteto e Marco Aurelio

Sembra che dopo la curiosità per il cosmo, la filosofia sia presa dal desiderio di conoscere l'animo umano...

La cultura romana non ama l'astrazione, ma il concreto.

Lo stoicismo di età romana non è teoricamente originale, non ama molto l'astrazione, ma, diversamente dai suoi distaccati modelli greci, è aderente alla vita vissuta e ai problemi dell'individuo e *non ignora la complessità dell'io e delle sue passioni*.

Seneca: Dio trascendente e provvidenziale. Solidarietà tra gli uomini. Interiorità.

Seneca (4-64 d. C.) sarà guardato con simpatia da diversi filosofi cristiani sia per la sua concezione della divinità, provvidenziale ma **trascendente*, superiore al mondo, sia per la sua idea di solidarietà universale tra gli uomini. E anche per la sua analisi dell'interiorità

Dalle sue opere, e in particolare dal *De clementia*, rivolto al giovane Nerone, emerge l'idea che il senso della misura del monarca renda possibile una vita pubblica ordinata ed armonica. Per lui la monarchia è la forma di governo migliore, all'unica condizione che il sovrano sia saggio, domini le sue passioni ed eserciti con temperanza il suo potere. Sotto l'Impero, dunque, la partecipazione del cittadino e del saggio alla cosa pubblica appaiono completamente condizionate dalla figura dell'imperatore.

Non meraviglia quindi il fatto che il filosofo, per lui, finisca per doversi ritirare nel suo **otium*, cioè nei suoi studi, come rifugio dalla vita pubblica. Ma l'*otium* filosofico può sempre produrre riflessioni utili a qualche essere umano. E le sue opere sono solitamente indirizzate a un preciso interlocutore e partono da una precisa situazione vissuta, anche se naturalmente questo caso particolare permette anche ad altri lettori di trarne inferenze morali.

Seneca si è dedicato all'autoanalisi dei moti del suo animo, che compie in particolare nelle **Lettere a Lucilio**. Esse sono una sorta di soliloquio in presenza di altri, in cui egli **parla anche delle passioni e dei dolori di ogni giorno, senza la superba presunzione di quegli stoici** che si ritenevano in possesso della saggezza.

Solo chi non teme la morte vive libero

In Seneca troviamo dunque una caratteristica tipica del pensiero romano: l'aderenza alla vita vissuta. Pragmatismo non significa però ottimismo: nel compimento del proprio dovere verso la cosa pubblica, non è detto che il saggio possa esercitare davvero la virtù, che è intrinsecamente unita con la felicità e la libertà; e se non potrà realizzare se stesso nemmeno in privato, almeno la morte lo potrà liberare. **Solo chi non teme la morte vive libero, perché il suicidio può salvarlo dai ricatti dei potenti.** Ma **comunque la morte è una possibilità naturale sempre incombente: perciò "regoliamo i nostri conti con la vita giorno per giorno"**, ammonisce il filosofo; cerchiamo dunque di dare ad ogni giorno il suo senso.

Epitteto, schiavo filosofo: per essere felici dobbiamo contare solo sul possesso del nostro spirito.

Epitteto (50-130 c.ca) fu uno schiavo colto di lingua greca, vissuto a Roma e poi a Nicopoli in Epiro. Liberato dalla schiavitù, fu maestro di filosofia, ma, seguendo l'esempio di Socrate, non scrisse nulla, e i suoi discorsi e le sue lezioni ci sono stati conservati dal discepolo Arriano, nelle *Diatriche* e nel *Manuale*. **La felicità** per lui **nasce dalla nostra capacità di distaccarci mentalmente da ciò di cui non abbiamo vero possesso né sicuro controllo** (la salute, la ricchezza, la pubblica stima, la condizione di uomo libero, ecc.) **e contare solo su ciò che è in nostro pieno possesso** (la ragione, la volontà, la facoltà morale di scegliere, ecc.). Anch'egli è un sostenitore dell'eguaglianza, del cosmopolitismo e dell'unità del divino.

Per Epitteto, Socrate sapeva giocare a pallone...

Il **Manuale** è una sorta di raccolta di regole e di consigli illustrati con casi pratici perché il discepolo possa comportarsi secondo ragione e riconoscere i veri beni. È tipico del suo approccio lo stile colloquiale e divulgativo. Per esempio una volta paragona al comportamento di quelli che giocano bene a palla la capacità del saggio a essere attento alle azioni pratiche che sta compiendo senza essere angosciato dal loro successo o dal loro fallimento. "Nel caso in cui si prenda la palla ansiosi o impauriti, che cosa diventa il gioco? Come si potrà mantenere la fermezza, come si potrà mantenere e valutare il resto del gioco?"... "Pertanto, Socrate sapeva giocare a palla", come si vede nel palleggio tra lui e gli accusatori nel suo famoso processo.

L'ultimo grande stoico romano è l'imperatore **Marco Aurelio** (121-180), le cui idee sul reggimento del mondo da parte di un'unica divinità e sull'unità del genere umano sono in linea con la tradizione stoica. Come Seneca e come Epitteto è convinto che l'uomo debba cercare in se stesso la fonte del bene e della saggezza.

Le sue memorie (*A se stesso*) sono anch'esse scritte in greco. Hanno la forma di **soliloquio**, una forma che si sta diffondendo in filosofia. Essa mette in risalto la solitudine del saggio, e l'intera opera evidenzia il peso dei doveri e delle responsabilità dell'imperatore, che dovette affrontare guerre, invasioni barbariche, pestilenze. Il suo senso della vita ci appare non meno tragico e pessimistico di quello di Seneca.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE: Qual è la concezione della divinità propria di Seneca? Qual è il suo stile filosofico? Che cosa pensa della possibilità di realizzare la felicità? Che cosa rende possibile la felicità per Epitteto? Che forma hanno le riflessioni di Marco Aurelio? Che idee hanno in comune Seneca, Epitteto e Marco Aurelio?



§ 3. Filone Alessandrino: platonismo e religione ebraica

Filone pensava che la grande filosofia classica derivasse dalla rivelazione divina. Questo si può considerare una rottura con la tradizione greca?

Filone di Alessandria (20 a. C. – 50 d. C. circa) apparteneva ad una famiglia molto ricca e molto importante dell'antica comunità ebraica della capitale egiziana.

Gli ebrei di Alessandria da tempo parlavano solo greco e avevano perfino perso l'uso della scrittura ebraica, al punto che nel III sec. a. C. era stata promossa la traduzione della Bibbia dall'ebraico al greco. Filone era convinto che **i grandi filosofi greci, come Platone, avevano potuto sviluppare i loro sistemi di pensiero sulla base della Bibbia**. Egli scrisse infatti dei *Commentari* ai primi libri dell'Antico Testamento (e in particolare alla *Genesi*, in cui si espone la creazione del mondo) interpretandoli sulla base della filosofia di Platone (in particolare sulla base del *Timeo*; ← cap. 6, § 8).

Le opere di Filone non sono propriamente filosofiche – non sono ricerche autonome dalla tradizione fatte grazie all'uso critico della ragione. Esse danno per scontata la verità della rivelazione divina, l'autenticità dei libri che la trasmettono e infine la sua superiorità rispetto alla filosofia e alla ragione umana, insufficienti per conoscere Dio. L'interpretazione dei testi è di tipo *allegorico*: dietro il racconto biblico scritto in una forma narrativa semplice e immediata, ricca di immagini e accessibile a tutti, secondo lui si nascondono concetti astratti e complessi. Questi concetti vengono esposti da Filone **utilizzando la filosofia stoica e soprattutto quella di Platone**.

Dall'armonia e dall'unità del cosmo possiamo dedurre l'esistenza di un unico Dio

Che un unico Dio supremo esista lo si può dedurre, secondo lui, dall'armonia e dall'unità del cosmo. **Dio**, però, in quanto tale non è conoscibile ed è puro essere. Di esso **si dice che esiste, ma non che cosa è**, che qualità ha (è **indefinibile e ineffabile** – cioè non esprimibile in concetti e parole). Dio Padre è dunque in sé al di sopra della ragione umana, ma contiene dentro di sé la Ragione universale (Logos), che si manifesta al di fuori di lui e che realizza il progetto della creazione del mondo. La mente del Logos a sua volta contiene in sé le *idee*, che devono servire al demiurgo divino come modello per formare le diverse specie degli esseri del mondo, in modo analogo al *Timeo* di Platone. Filone inoltre insiste, nel suo commento alla *Genesi*, sul fatto che la **creazione** non sia qualcosa di necessario, ma **nasca da un progetto intenzionale** voluto dalla bontà divina, e che Dio agisca in modo **provvidenziale**.

(GLOSSA) **Ineffabile**: che non può essere definito, né detto in nessun modo (dal latino filosofico).

L'uomo secondo lui è composto di tre parti: una parte corporea sensibile, una intellettuale o psichica e una spirituale (o pneumatica). Solo questa è infusa direttamente da Dio e può, per sua grazia, vivere in eterno (mentre le anime per Platone non sono create e sono di per sé eterne). Si noti che la distinzione tra uomo psichico e uomo pneumatico sarà presente anche in San Paolo.

(GLOSSA) **Estasi** (dal greco ekstasis, che vuol dire "star fuori di sé"): lo stato dell'anima che esce dalla sua materialità e dalla sua limitatezza, rinunciando alla sua individualità, per ricongiungersi all'Uno-Dio.

Egli parla anche dell'***estasi (l'atto di uscire da se stesso)**, che è **il momento in cui l'uomo si distacca da sé e riconosce la sua nullità**. Solo **così si apre a Dio**, che gli si concede. La conoscenza di Dio attraverso l'estasi è dunque un dono, una grazia, non l'effetto della ragione e della virtù dell'uomo.

Come vedremo, dell'idea del Logos divino ci sarà un eco nel Vangelo di Giovanni. Molti concetti di Filone saranno poi ripresi da Plotino, il grande filosofo neoplatonico non cristiano e dalla filosofia cristiana.

Dio è ineffabile e infinito

Da questo momento viene messa in discussione l'idea della perfezione come qualcosa di finito e di definito. Concependo **Dio** come ***l'ineffabile e l'infinito***, egli apre appunto il campo della riflessione all'idea di infinito, la bestia nera del pensiero filosofico antico. Nonostante queste idee originali, egli non si considera un filosofo, e attribuisce alla Sacra Scrittura tutte le sue conoscenze. E anche quelle dello stesso Platone.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE: Qual è l'origine della grande filosofia greca e del platonismo secondo Filone? Che cosa pensa della divinità? E dell'anima umana? Che cos'è per lui l'estasi? Quali sono le idee originali di Filone?

Lecture

Testo 1. Seneca. Analisi della passione dell'ira (da Lucio Anneo Seneca, *Dialoghi*, II, Bur 1958, pp. 154-6)

Molte opere di Seneca sono scambi di lettere con un discepolo, un amico o un parente e spesso hanno per oggetto un fatto dell'esistenza, l'analisi di una situazione di vita vissuta, o quella di una passione o di uno stato psicologico. Il passo che segue è tratto dallo scritto *L'ira*. Seneca distingue gli impulsi corporei automatici e irresistibili dalla passione vera e propria, che consiste nell'abbandonarsi ad essi. Se ci si abbandona costantemente ad essi si arriverà ad una passione sfrenata. Viceversa si può cercare di attenuare gli impulsi attraverso l'attenzione e l'abitudine all'autocontrollo.

Se [l'ira] nasce nostro malgrado, non soccomberà mai alla ragione; tutti gli impulsi, che non originano dalla nostra volontà, sono invincibili e inevitabili, come il brivido quando ci si bagna con l'acqua fredda, e il gusto di certi contatti, e i capelli che si rizzano alle cattive notizie, e il volto che si copre di rossore alle parole sconce e la vertigine che ci prende quando guardiamo giù da luoghi sconosciuti. **La passione non consiste nel lasciarsi commuovere dall'idea che suscitano in noi gli oggetti che ci si presentano, ma nell'abbandonarsi ad essa e nel seguire questo impulso fortuito.** Infatti chi crede che il pallone, le lacrime, l'eccitazione spermatica o un sospiro profondo o il bagliore improvviso degli occhi o qualsiasi altro fenomeno analogo a questi siano indizi di passione e manifestazioni dell'animo, si inganna e non capisce che si tratta invece di **impulsi corporei** [...]

l'impulso della volontà viene dall'anima, che si lascia condizionare dagli impulsi corporei.

E affinché tu veda come le passioni cominciano, crescono e si scatenano, sappi che il primo loro moto non è volontario, ma, per così dire una preparazione, una minaccia di passione; il secondo si accompagna a un impulso della volontà, ancora domabile però, quasi fosse indispensabile per me vendicarmi, perché sono stato offeso [...] Il terzo moto è già sfrenato, vuol vendicarsi a tutti i costi, anche se non è conveniente farlo, e debella la ragione; al primo urto non possiamo fuggire con l'aiuto della ragione, così come non possiamo evitare quei **moti riflessi** del corpo di cui abbiamo parlato prima, ad esempio che lo sbadiglio altrui ci contagi, gli occhi si chiudano quando all'improvviso gli si punta contro un dito. Questi **impulsi** la ragione non può dominarli; forse **l'abitudine e l'attenzione** continua riescono ad attenuarli. Il secondo movimento, invece, che nasce dalla **riflessione**, solo dalla riflessione può essere eliminato.

Come sappiamo, per gli stoici l'anima è corporea, ma Seneca distingue la sua attività, che può essere guidata da norme razionali, dagli automatismi puri e semplici del corpo, a cui non c'è rimedio.

Testo 2. Seneca. Vita ritirata (otium filosofico) o politica attiva? (*Id.*, II, pp. 47-48.)

Qui Seneca propone l'ideale dell'intellettuale al servizio dell'umanità, un ideale che sarà ripreso per secoli da filosofi e scienziati, fino all'illuminismo, al socialismo (Marx amava dire che "lavorava per l'umanità") e all'"intellettuale impegnato" del sec. XX. Se il dovere dello stoico classico è l'impegno politico, lo stoico romano del periodo di Seneca conosce bene i pericoli dell'autoritarismo imperiale e sa che spesso è inevitabile la vita ritirata (pena la vita!). Ma l'impegno "ritirato" nello studio e nella ricerca filosofica è visto pur sempre come un servizio dell'umanità che tocca all'intellettuale come **cittadino del mondo**.

Le due scuole degli epicurei e degli stoici si distinguono in modo deciso su questo punto, però l'una e l'altra conducono per vie diverse alla vita ritirata. Epicuro dice il saggio non si accosterà alla vita pubblica a meno che non intervenga una situazione particolare. Zenone dice egli si accosterà alla vita pubblica se non interverrà qualcosa ad impedirglielo. L'uno vuole l'*otium* di proposito, l'altro se interviene un motivo. E i motivi possono essere molti: se lo

stato è troppo corrotto perché ci si possa trovare rimedio, o se è oppresso dai mali, il sapiente non si sforzerà inutilmente e non sprecherà se stesso senza poter servire a nulla. Se avrà poca autorità e poca forza e lo Stato lo respingerà, se la salute gli sarà di ostacolo, come non metterebbe in mare una nave in avaria, ... così non intraprenderà un cammino che sa già impraticabile. [...] In realtà **ciò che si esige dall'uomo è che serva agli uomini, se è possibile a molti, altrimenti a pochi, altrimenti ancora a se stesso.** [...] Chiunque fa del bene a se stesso giova perciò solo anche agli altri, perché viene plasmando un essere che potrà riuscir loro di giovamento...

Esistono due Stati: l'uno grande e veramente comune, che comprende gli dei e gli uomini, e nel quale noi non siamo confinati in questo o in quell'angolo, ma misuriamo col sole i confini della nostra città. L'altro è lo Stato a cui ci hai scritto la condizione della nostra nascita (potrà essere quello di Atene o di Cartagine o di qualsiasi altra città) e non abbraccia tutti gli uomini, ma solo determinati uomini. Taluni taluni lavorano contemporaneamente per ambedue gli Stati, il grande e il piccolo, altri solo per il piccolo altri infine solo per il grande. Questo Stato più grande noi possiamo servirlo anche vivendo ritirati, e forse anzi meglio, ricercando che cosa sia la virtù,[...] se questo insieme di terre, di mari e di tutto ciò che sta tra i mari e le terre, sia unico, o se la divinità ne abbia disseminati altri del genere nell'universo, se la materia, da cui nascono tutte le cose, sia una sola e compatta, oppure diffusa e con parti di vuoto mescolate alle solide, dove risieda la divinità, se contempi, inerte, la sua creazione o la diriga, se la volga dal di fuori o sia immanente al tutto, se il mondo sia immortale, o da considerare fra le cose caduche e nate solo per un certo tempo.

SCHEDA. OGGI E IERI. Marta Nussbaum. Attualità degli stoici
(emotionresearcher.com/on-anger-disgust-love/)

La grande tradizione dello stoicismo greco-romano va dal sec. III a C. al III sec. d.C. e molti dei suoi temi saranno ripresi dal Rinascimento. Anche oggi c'è chi ne riprende alcuni aspetti. La filosofa statunitense Martha Nussbaum, nata nel 1947, ha difeso un approccio alle emozioni simile a quello degli Stoici, secondo il quale le emozioni sono valutazioni che attribuiscono a cose e persone un grande significato per il proprio sviluppo personale. C'è dunque un rapporto forte tra le emozioni e la razionalità, come era già chiaro allo stoico romano **Seneca**, di cui abbiamo riportato nel Testo x un passo sull'ira. Su questa base, Nussbaum ha proposto analisi del dolore, della compassione e dell'amore, e anche del disgusto e della vergogna. Riportiamo un passaggio di una sua intervista al sito *Emotion Researcher* del febbraio 2017.

Lei ha spesso caratterizzato la sua teoria delle emozioni come "neo-stoica". Gli stoici avevano una complessa teoria delle emozioni come giudizi di adeguatezza. Per esempio, intendevano la paura come il giudizio che "c'è un male a portata di mano ed è opportuno evitarlo" e il desiderio come il giudizio che "c'è del bene a portata di mano ed è opportuno raggiungerlo". Lei ha scritto che "le emozioni sono valutazioni".

Per gli stoici un'emozione è l'*accettazione* di una proposizione il cui contenuto unisce un oggetto con un pensiero di profonda importanza per il benessere della persona. Il dolore, ad esempio, è qualcosa del tipo: "Mia madre, che è fondamentale nella mia vita, non c'è più". Quel giudizio non dice che è "giusto star male": piuttosto, la piena accettazione di quella frase angosciata, vale a dire che qualcuno di centrale nella tua vita se n'è andato, è lo sconvolgimento, come una ferita nell'animo.

Inoltre, nella grande maggioranza dei casi, le emozioni percepiscono il proprio oggetto come soggetto all'influenza della fortuna e della mutevolezza, non come qualcosa di immutabile o sotto il pieno controllo della propria volontà. [...]

Ciò che gli stoici hanno capito molto bene è che *le nostre emozioni sono risposte a oggetti esterni importanti e tuttavia incerti*. Le emozioni tracciano le

sorti delle cose e delle persone a cui teniamo. La paura incarna il pensiero che qualcosa o qualcuno molto importante sia minacciato; la speranza è cugina della paura, indicando che il risultato di una situazione potrebbe essere positivo. Quasi sempre, come insiste Seneca, speranza e paura vanno insieme. Poi ci sono l'amore e il dolore: se ami qualcuno, allora non puoi evitare un profondo dolore, sia per la morte che per una rottura o un divorzio. La perdita e l'amore vanno di pari passo.

Testo 3. Filone ebreo: Dio è padre della Natura, e la natura non è eterna (da *De opificio mundi*, traduzione nostra)

Nella sua *Cosmogonia*, Filone di Alessandria, teologo ebreo di cultura platonica, propone una visione dell'origine del mondo che, ispirandosi alla Bibbia, modifica fortemente lo schema tradizionale del platonismo. Solo Dio, padre provvidente e benefico, è eterno, e la Natura ha avuto origine da lui. Anche lo stesso **mondo intelligibile**, cioè le idee - il modello incorporeo dell'ordine naturale - sono state da lui create. Essendo la Natura ordinata e retta dalla provvidenza, l'uomo, come **cittadino del mondo** deve adeguarsi alla sua legge.

L'esordio di Mosè [cioè il primo libro della Bibbia, la *Genesi*] [...] è tale da destare l'ammirazione al più alto grado. Consiste nel racconto della creazione del mondo, che implica che il mondo sia in armonia con la legge, e la legge con il mondo, e che l'uomo che osserva la legge sia esattamente un **cittadino del mondo** [*kosmopolites*] che regola le sue azioni secondo la volontà della natura, in accordo con la quale il mondo intero è stato regolato...

Coloro che asseriscono che questo mondo non ha un inizio, inconsciamente eliminano il più indispensabile e il più benefico degli incentivi alla religiosità [*eusebeia*], e cioè la provvidenza. Infatti la ragione ci persuade che ciò che è stato portato all'esistenza dovrebbe essere preso in cura dal suo padre e creatore [...]

In realtà tutti i filosofi greci prece ritengono che il mondo sia eterno. Lo stesso Platone ritiene eterna la materia del mondo, ma non il suo ordine, creato dal Demiurgo.

Ci sono certi che, ammirando [*thaumasantes* – da *thaumazein*] il cosmo più di quanto ammirino colui che lo ha fatto, affermano che non sia stato generato e che sia eterno, e suppongono in Dio una grande inattività, mentre noi dobbiamo al contrario essere meravigliati dai suoi poteri, e non assegnare al mondo una maestà fuori misura [...]

Egli [Mosé] dice che il mondo fu creato in sei giorni, ma non perché il creatore necessiti di una quantità di tempo, poiché dobbiamo pensare che Dio fa ogni cosa simultaneamente, non solo quando dà ordine alle cose, ma anche quando pensa. Si parla di sei giorni perché, affinché le cose vengano all'esistenza c'è bisogno di ordine. Ordine implica numero [...]

Quando volle creare questo mondo visibile, Egli prima formò il mondo intelligibile, per poter impiegare un divino modello incorporeo e infine creare il mondo materiale come un'ulteriore creazione, che fosse l'effettiva riproduzione della prima, e possedesse in sé oggetti percepibili degli stessi tipi degli oggetti intellegibili contenuti nell'altro [...]

Il Dio di Filone è dunque al di sopra non solo del mondo fisico, ma dello stesso mondo delle idee.

LABORATORIO

§ 1

ANALISI DEI CONCETTI. **Galeno**. Quali influenze filosofiche e quali concetti stanno alla base delle ricerche mediche di Galeno?

ANALISI DEI CONCETTI. **Tolomeo**. Che rapporto c'è tra il sistema astronomico di Tolomeo e le idee teologico-cosmologiche di Platone e Aristotele?

RICAPITOLAZIONE E MESSA A PUNTO. **Il decadimento delle scienze.** Analizzate i fenomeni che hanno contribuito al decadimento delle scienze naturali e alla loro applicazione (facendo riferimento anche al cap. 8, § 2 e alla S.d.P. della P. 5). Sulla base di questa analisi organizzate una DISCUSSIONE-DIBATTITO sul tema: è ancora possibile un regresso della mentalità scientifica ed eventualmente una crisi della ricerca scientifica?

ANALISI DEI CONCETTI E CONFRONTO TRA FILOSOFIE. **La neosofistica.** Che differenze ci sono tra la sofistica antica e la nuova sofistica?

§ 2 Testo 2

ANALISI DEI CONCETTI E DEI TESTI: **Seneca.** Che cosa pensa Seneca sulla funzione dell'intellettuale?

Quale strategia suggerisce Seneca per domare le passioni?

CONSIGLIO DI LETTURA: **Seneca.** Delle *Lettere a Lucilio*, probabilmente presenti nella biblioteca scolastica, sono interessanti e di immediata comprensione l'epistola 7 (*Il saggio fugge la folla*) e 8 (*Della solitudine attiva dedicata alla filosofia*) del libro I, l'ep. 50 del libro IV (*La natura si contenta di poco, ma gli uomini bramano il superfluo*), l'ep. 78 del libro VIII (*La felicità dobbiamo cercarla dentro di noi, non fuori*) e l'ep. 101 del libro XVII-XVIII (*La vita è breve e va vissuta oggi senza confidare nel domani*).

§ 3 E IL T.3

ANALISI DEI CONCETTI: Come concepisce la creazione Filone? CONFRONTO TRA AUTORI: Che somiglianze e che differenze ci sono tra la creazione secondo Filone e la formazione del mondo ad opera del Demiurgo secondo Platone?

ANALISI DEL TESTO: quali sono i punti di contrasto tra Filone e la filosofia greca?

PER SVILUPPARE QUESTA PROPOSTA È NECESSARIO AVER RILETTO LA S.D.P.

RICERCA INTERCULTURALE AVANZATA. **Le religioni di salvezza.** Con l'aiuto dell'insegnante di filosofia chiarite preliminarmente il significato dell'espressione "religione di salvezza", facendo eventualmente uso anche di manuali di storia della religione e di enciclopedie presenti nella biblioteca scolastica. Partendo dagli stessi studenti della classe e da loro amici e conoscenti, provate a intervistare persone legate a diverse religioni di salvezza (cristianesimo di varie confessioni, islamismo, testimoni di Geova, ebraismo ed eventualmente buddhismo, anche se lo status di religion di salvezza in questo caso non è del tutto evidente) e infine persone non legate ad alcuna confessione, atee o legate alla cultura confuciana, e provate a discutere su che cosa offrono queste religioni rispetto al significato dell'esistenza. Riferite alla classe la sintesi delle interviste.

CAPITOLO 12. L'EBRAISMO DEI PROFETI, IL MESSAGGIO DI CRISTO E I PRIMI CRISTIANI

In questo capitolo parleremo delle molteplici novità che la religione ebraica e quella cristiana hanno portato nella cultura e nella filosofia del mondo classico greco romano. L'ebraismo ci interessa qui solo marginalmente, e soprattutto come ambiente della formazione di Cristo e della religione cristiana, i cui intrecci con la filosofia greca invece sono fin di subito abbastanza rilevanti ed espliciti.

§ 1. La Bibbia e l'unico Dio, non rappresentabile con immagini; i profeti, il Messia e l'avvento di un nuovo ordine



Prova ad immaginare una comunità in cui la religione dia senso alla vita in ogni suo aspetto e regoli minuziosamente la quotidianità e i rapporti di potere (così era il popolo ebraico antico).

Le tribù d'Israele hanno un unico Dio, che non può essere raffigurato.

La religione ebraica, nel cui ambito Cristo si formò, rappresentava un legame psicologico, sociale e politico particolarmente forte per tutta la comunità. Mentre ogni città greca venerava in modo speciale il proprio dio protettore, ma insieme ad esso anche le altre divinità elleniche, le dodici tribù d'Israele avevano lo stesso **Dio, il cui nome non doveva essere nemmeno pronunciato, e questo Dio unico non poteva essere rappresentato con immagini**. C'era un unico tempio in cui era possibile fargli sacrifici, ma nemmeno là vi erano immagini. Pompeo, espugnata Gerusalemme nel 63 a. C., entrò nella cella più segreta del Tempio, in cui poteva entrare solo il sommo sacerdote, e con suo grande stupore non vi trovò nulla.

Al contrario i greci invece innalzavano nei templi statue dei loro molti dei, e li rappresentavano anche in opere d'arte e in oggetti d'arredamento. I poeti poi potevano narrare liberamente le loro avventure.

La Bibbia narra il patto di Dio con il suo popolo.

Oltre al Tempio di Gerusalemme, è la **Bibbia**, il **libro sacro**, che lega insieme il popolo ebraico e occupa il posto centrale nella sua cultura e nella sua religione. Essa narra le sue vicende, tutte concentrate intorno al suo **patto con Dio**. Su tale patto si fonda l'autorità dei **re** e dei **sommi sacerdoti** di Israele. Esso regola la vita quotidiana e sociale, le cui norme hanno un significato religioso. Il patto è in forma scritta, e ciò rende possibile la sua reinterpretazione da parte degli esperti della Sacra Scrittura - rabbini e scribi. Ci sono poi i **profeti**, che si considerano ispirati da Dio, e ne propongono nei momenti critici nuove interpretazioni, consigliando o criticando i re, i capi politici e i sacerdoti. **La "religione del libro"**, essendo scritta, consente un lavoro di reinterpretazione e discussione da parte della classe dirigente e dello stesso popolo, quando si presentano nuove circostanze storiche. Ma questa discussione non significa che la ragione dell'uomo sia autonoma rispetto a Dio e alla sua scrittura. Quest'ultima è l'**autorità**, la fonte della verità, ed è stata rivelata direttamente solo a personaggi eccezionali, come certi grandi condottieri, re, sommi sacerdoti e, naturalmente, profeti.

(GLOSSARIO) Religione del libro: è chiamata così una religione che fa riferimento a uno o più libri sacri in cui è contenuto il messaggio dell'unico Dio, messo per iscritto da uomini da lui ispirati. Ebraismo, cristianesimo e islam ne sono i casi più noti.

Al tempo delle monarchie ellenistiche, gli ebrei deportati a Babilonia sono da tempo tornati. Ma Israele è sottoposta ai re greci di Siria. Essi, oltre ai tributi, imponevano agli ebrei l'***ellenizzazione** del loro stile di vita e l'abbandono delle norme bibliche tradizionali. Tra il 175 e 164 a.C. la famiglia dei Maccabei guidò la ribellione contro di loro, riuscendo a conseguire di nuovo l'indipendenza politica, ma l'ellenizzazione del mondo cittadino e delle classi dominanti ebraiche continuò egualmente in modo strisciante.

Alla vigilia della nascita di Cristo, la situazione era tesa ed intricata. Il re Erode il Grande (73-4 a.C.) dal 37 a.C. riuscì a regnare su quasi tutto il territorio di Israele. Ma era di tendenza ellenizzante, non era un ebreo puro ed era considerato sacrilego. Anche sui Sommi Sacerdoti già da tempo pesava l'accusa di essere degli usurpatori, e una parte del ceto dei rabbini, la fazione dei **farisei**, li considerava illegittimi.

All'annuncio, da parte dei profeti, del Messia-Re, si aggiunge quello del Messia Sofferente.

Già da alcuni secoli i **profeti** avevano annunciato al popolo ebraico l'avvento del cosiddetto Regno di Dio, guidato da un **Messia-Re**, che avrebbe restaurato l'antico regno di Israele (quello di Davide e Salomone) e portato la pace tra tutti i popoli. Ma mentre il partito dei farisei raccomandava al popolo una paziente attesa del Regno di Dio, quello degli **zeloti** animava rivolte contro il potere politico e contro la casta sacerdotale e i suoi privilegi. Poco prima della predicazione di Cristo due diversi messia tentarono di ribellarsi con le armi.

In quel periodo esisteva tra gli ebrei anche un'altra possibile interpretazione della figura del Messia: quella di un uomo ispirato e devoto, mansueto e pacifico, che avrebbe espiato con la sua sofferenza le colpe di tutti - il "**Messia sofferente**". Egli **avrebbe realizzato la giustizia tra gli uomini grazie alla conversione generale delle coscienze e all'intervento di Dio Padre. Il Regno di Dio annunciato da questo messia riguarda tutta l'umanità, e i beni sarebbero stati messi in comune dai credenti.** E poco più tardi i primi cristiani avrebbero messo i loro beni in comune.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE. Che caratteristiche ha il Dio degli ebrei? Chi interpreta il patto del popolo con Dio? Qual è la fonte della verità nell'ebraismo? Come si rapportava gli ebrei coi tentativi di ellenizzazione? Che posizioni avevano i farisei e gli zeloti?



§ 2. Cristo e la predicazione del Regno di Dio

Che cosa c'è di filosofico nel messaggio di Cristo? La rivelazione divina in che rapporti è con il pensiero autonomo dell'uomo?

Gesù Cristo è riconosciuto dalla grande maggioranza degli studiosi come **personaggio storico, realmente esistito**. Ma i **Vangeli** non sono stati scritti da uomini della generazione che lo conobbe direttamente. Le fonti a lui più vicine nel tempo sono i Vangeli di Marco, Matteo e Luca, detti **Sinottici**, perché il loro ordine narrativo è sostanzialmente uguale, cosicché le loro narrazioni possono essere poste in parallelo in una tabella (sinossi). Scritti più antichi di cui abbiamo notizia - i "**detti di Cristo**" - sono andati perduti. Dunque una parte delle idee in essi attribuite a Cristo possono non essere del tutto attendibili.

Cristo nei Sinottici è presentato come il **Messia** annunciato dalle Scritture e dai profeti. Ma che significava questa parola per i suoi contemporanei?

Ad attendere il Messia mandato da Dio c'è un popolo oppresso dall'avidità della casta sacerdotale e degli usurai.

Il Messia, secondo alcuni, avrebbe dovuto restaurare la potenza dell'antico Regno di Israele e le sue leggi tradizionali, ma moltissimi si aspettavano che instaurasse soprattutto la giustizia morale e sociale. La casta sacerdotale era malvista non solo per le sue tendenze ellenizzanti e i suoi compromessi con la monarchia erodiana e con l'Impero romano, ma anche per il suo parassitismo economico. Le guerre, le rivolte e la dominazione romana, con i suoi tributi, avevano ridotto il popolo in miseria, e molti vivevano di elemosine. C'era poi un ceto di ricchi che approfittava delle difficoltà economiche dei contadini, prestando loro denaro ad usura.

Cristo, che viveva delle elemosine dei suoi seguaci, invitava quanti volessero seguirlo come discepoli a vendere tutto ciò che possedevano e donarlo ai poveri, e contemporaneamente affermava: "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri nel Regno dei Cieli".

In effetti, proprio all'inizio della sua predicazione egli annuncia la proclamazione di un "**anno di misericordia del Signore**", cioè un anno in cui, tra l'altro, siano rimessi i debiti. Secondo la prescrizione dell'antica legge mosaica, "l'anno di misericordia del Signore" avrebbe dovuto essere proclamato ogni cinquant'anni. Ciò avrebbe comportato la liberazione degli schiavi, la remissione dei debiti e la scarcerazione dei prigionieri (che allora spesso erano condannati per debiti). E anche la restituzione alla comunità di tutti i beni immobili comuni finiti nelle mani dei privati. Ma la norma mosaica era da moltissimo tempo caduta in disuso e l'idea di ripristinarla avrebbe costituito allora una sorta di rivoluzione sociale.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE. Quali fonti abbiamo su Cristo? Che significava "Messia"? Che cos'era l'"anno di misericordia del Signore"?



§ 3. Le dottrine di Cristo secondo i Sinottici

Una morale fuori dagli schemi della tradizione ebraica e addirittura impensabile per la filosofia greca.

Cerchiamo ora brevemente di sintetizzare le dottrine esposte da Cristo nella sua predicazione, così come le espongono i Vangeli Sinottici, per poterle distinguere da quelle di altre parti del Nuovo Testamento e dalla tradizione successiva.

1. Cristo conduce una **critica** serrata della **morale tradizionale, rituale ed esteriore**, propria del Vecchio Testamento. In effetti, molte norme di esso sono veri e propri tabù, legati all'opposizione puro-impuro: per esempio la proibizione di avere contatti fisici con le donne mestruate, di mangiare carne non *casher o di condividere i pasti con i non-ebrei. Al posto di tale morale, Cristo propone valori come *interiorità, responsabilità individuale, universale dignità umana, amore universale, liberazione della donna dai tabù rituali, libertà dell'individuo rispetto alla famiglia tribale*. Egli propone inoltre la castità come un ideale superiore.

2. Cristo crede che **all'unico Dio corrisponda un unico genere umano**, superando l'idea di superiorità etnica propria dei greci, e l'idea di superiorità etnico-religiosa propria degli ebrei nazionalisti. Egli manda i suoi apostoli ad **annunciare il Regno a tutte le genti**. Più tardi Paolo di Tarso (san Paolo) dirà che davanti a Dio non ci sono né greci né barbari, né ebrei né gentili (cioè non ebrei), né schiavi né liberi, né maschi né femmine.

3. Egli predica l'**etica dell'amore del prossimo, della comprensione e del dialogo** sulla base dell'idea che gli uomini siano affratellati dall'eguale paternità di Dio nei confronti di tutti. L'etica dell'amore del prossimo fu professata in quel periodo anche da un importante rabbino, rabbi Hillel. Cristo predica inoltre una radicale nonviolenza: porgi l'altra guancia.

4. Egli annuncia come **imminente** la venuta del **Regno di Dio**, che chiama anche Regno dei Cieli. Esso non dipende dall'iniziativa dell'uomo, è un dono di Dio, e riguarda l'uomo così com'è, in carne ed ossa. Il Regno dei Cieli non assomiglia al mondo iperuranio di Platone, al quale accedono solo le anime: in esso risorgeranno anche i corpi.

5. Egli propone ai suoi discepoli **la scelta a favore dei poveri e degli oppressi**, si presenta spesso come **ostile al mondo della ricchezza, del denaro e del commercio**, e incita alla **condivisione dei beni**. Così in seguito troveremo in tutta la storia del cristianesimo una serie di utopie comunistiche profetiche, che si ripresenteranno attraverso i secoli.

6. Egli però insiste **sulla differenza di fini e di contenuti tra religione e politica**, sulla base della trascendenza della religione: "date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio" – così risponde a chi gli chiede se sia giusto dare il tributo a Cesare.

E dice anche: "il mio regno non è di questo mondo". Al contrario, nel mondo antico, la religione si identificava con lo Stato, al cui centro c'era un'etnia: religione cittadina dei greci e dei latini, religione nazionale degli ebrei. Cristo non si rivolge né ad una tribù, né ad un popolo, né ad un impero, ma a tutti gli uomini, intesi come un'unica comunità senza gerarchie.

Tuttavia la **differenza tra religione e politica** qui non corrisponde veramente ancora all'idea moderna secondo cui la religione sarebbe un fatto della sfera privata. Il rifiuto della politica da parte di Cristo non sembra significare un rifugio nel privato: la buona novella (evangelo, eu-anghelion) è un annuncio pubblico da **testimoniare** a tutto il mondo **e da condividere con tutti**. E il Regno dei Cieli è ben più potente di qualunque partito, etnia o impero. La sua venuta è detta sempre **imminente** (così è intesa anche da San Paolo, come vedremo).

7. Dal Nuovo Testamento emerge anche l'idea che, con la discesa dello Spirito Santo di Dio in mezzo agli uomini, e con il sacerdozio universale dei credenti, *non abbiano più valore le distinzioni sacrali tra i ceti della società, in particolare tra sacerdoti e laici*, e che *tutto il popolo possa parlare e agire in nome di Dio*. E questo potrà portare a conseguenze radicali.

In effetti, quando i suoi interlocutori, probabilmente ebrei nazionalisti, avevano cercato di coinvolgerlo nella loro lotta contro i romani, chiedendogli di opporsi al tributo a Cesare, Cristo aveva distinto nettamente tra religione e politica. Tuttavia, egli promette ai suoi seguaci che dopo la sua morte lo spirito di Dio discenderà su di loro. In sua assenza, considera cioè la comunità dei credenti il vero interprete della parola e della volontà divina, e perciò dotata di una sorta di autorità collettiva.

Ma se Dio è superiore alla politica ordinaria, lo sarà anche il popolo di Dio. Dopo molti secoli questa idea verrà ripresa tra l'altro da quelle sette protestanti, come gli *Anabattisti, che si ribelleranno tanto all'autorità gerarchica della Chiesa, quanto all'autorità politica. Ma la questione è intricata: infatti parallelamente san Paolo sostenne che i cristiani dovessero adattarsi al potere esistente, perché imposto da Dio. Lo vedremo tra poco.

VERIFICA DELLE CONOSCENZE. Che cosa pensa Cristo della morale tradizionale ebraica? E del genere umano? Qual è la sua proposta morale? Che cos'è per lui la comunità dei credenti?

Glossario. ANABATTISTI: movimento protestante che, tra l'altro, non riconosceva la validità del battesimo somministrato ai bambini prima dell'età della ragione e riteneva indispensabile un altro battesimo.



§ 4. Paolo di Tarso predica Cristo risorto

Paolo, un anti-filosofo.

Paolo di Tarso (San Paolo), morto a Roma verso il 65 d.C., fu un fariseo inizialmente persecutore dei cristiani, non conobbe Cristo personalmente, ma dichiarò di essersi convertito al cristianesimo per una visione in cui gli sarebbe apparso il Messia risorto. La resurrezione del Signore è dunque al centro della sua predicazione, che lo porterà attraverso gran parte del mondo ellenistico, nella stessa Grecia e infine a Roma, chiamando tutti gli uomini alla conversione in attesa dell'**'imminente ritorno di Cristo trionfante**.

Per Paolo, Cristo non è solo Messia e profeta, ma un essere spirituale e divino.

Possiamo dire che Cristo nei Vangeli sinottici è presentato come il Messia, il "figlio di Dio", un profeta, un uomo da lui mandato per annunciare il suo regno, trasformare le coscienze, dare un esempio di santità, mostrare coi miracoli il potere divino, sacrificarsi per gli altri, e perciò la risurrezione del suo corpo, operata dal Padre, è il preannuncio di quella di tutti gli altri. Egli **secondo** Paolo invece è anche e soprattutto un essere spirituale e divino, capace di apparire senza il suo corpo.

L'idea dell'Uomo-Dio crocifisso va contro il senso comune degli ebrei e dei greci.

La crocifissione di un tale **Uomo-Dio** è detta da Paolo **scandalo per gli ebrei e follia per i greci**. Paolo si rendeva conto che la sua predicazione doveva turbare i benpensanti, rovesciando la scala dei valori tradizionali e proclamando l'uguaglianza degli uomini davanti a Dio. Invece i "greci" (cioè i filosofi) avrebbero trovato tutta la storia dell'Uomo-Dio semplicemente assurda.

Gli uomini – e le donne- di tutti i popoli sono uguali perché uniti in Cristo.

Anche il suo radicale messaggio etico e sociale appare come una sfida a tutti i benpensanti del mondo ebraico e del mondo pagano: "Non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina, perché tutti siete uno in Cristo Gesù".

Ma questa sfida ai benpensanti non è fatta in nome della ragione, come nella filosofia cinica o stoica delle origini. Semmai in Paolo c'è una sorta di sfida alla filosofia e alla ragione stessa in nome della fede nel Cristo risorto.

Alcuni dei primi cristiani e dei teologi medievali svilupperanno questa specie di antifilosofia, e qualcuno dichiarerà la sua fede nel cristianesimo anche **contro** la ragione. Molto più tardi, nel secolo XIX, il filosofo danese Kierkegaard riprenderà, contro la teologia razionalistica, l'idea di Gesù crocifisso, **paradosso per i greci e scandalo per gli ebrei**.

La radicalità della ribellione intellettuale di Paolo non implica però **nessuna forma di ribellione sociale o politica**: i cristiani devono trattare i loro schiavi come fratelli, ma non si parla necessariamente di liberarli. Egualmente i cristiani affronteranno il martirio, se saranno loro richieste cose contrarie alla fede, ma devono restare sottoposti al potere costituito, perché "ogni potere proviene da Dio". Il ritorno di Cristo è vicino, e nell'attesa i credenti devono attuare la conversione dentro di sé e nella loro vita comunitaria. Al resto provvederà Cristo trionfante.

La seconda venuta di Cristo è imminente, e con essa la fine del mondo.

Sull'**imminenza** del ritorno di Cristo Paolo non ha dubbi: "Tutti certo non saremo già morti, ma tutti saremo trasformati, in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Squillerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati".

§ 5. Il Vangelo di Giovanni e la divinizzazione di Cristo come Logos di Dio

Ancora il Logos (discorso - parola - ragione). Quali sfumature prenderà qui questo termine?



Il **Vangelo** di Giovanni, scritto dopo gli altri e verosimilmente anche dopo le **Lettere** di Paolo, può essere considerato il più "filosofico". Vi troviamo termini e concetti del platonismo di questo periodo. Esso afferma: "In principio la Parola (Logos) era, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. Essa era in principio presso Dio,

tutto è stato fatto per mezzo di lei; e, senza di lei, neppure una delle cose create è stata fatta... E la Parola è divenuta carne, ed abitò fra noi..."

Qui il Cristo, figlio di Dio, è identificato con il Logos divino, - simile al Logos dell'ebreo platonizzante Filone - mentre suo padre, che "nessuno ha mai visto", sembra corrispondere con il Dio supremo ineffabile, sempre di Filone.

Cristo è il Logos eterno, la Ragione divina per mezzo di cui è stata fatta la creazione

Il **Logos** dunque è intelligenza e, in quanto tale, ha la funzione di ordinatore della creazione. Esso è sempre esistito, e **si incarna** nell'uomo Gesù di Nazareth, che è contemporaneamente uomo e Dio.

Da Giovanni nasceranno tutte le dispute cristologiche successive. La persona di Gesù come uomo è separata dalla persona del Logos come Dio? Oppure sono una sola persona? Dio è veramente unitario o è diviso in sostanze diverse? Il teologo alessandrino Ario, considerato *eretico*, sosterrà che Gesù Cristo era soltanto uomo. Altri avrebbero detto che l'uomo Gesù era solo un'apparizione, un'immagine, perché Dio non poteva in nessun modo patire.

§ 6. La filosofia pagana contro i cristiani e le apologie filosofiche del cristianesimo



È sorprendente: i cristiani e i loro persecutori avevano molte idee in comune.

Nonostante le persecuzioni, nei cento anni successivi il cristianesimo si diffuse notevolmente nelle città di gran parte dell'impero, sia tra i ceti emarginati e senza speranza di riscatto sociale, sia anche tra tutti gli altri, e perfino nel ceto senatorio, in particolare tra le donne. *Il motivo giuridico formale della persecuzione fu il rifiuto di prestare il culto dovuto al genio protettore dell'imperatore.* Ma i cristiani furono usati anche come capro espiatorio su cui *sfogare il malcontento dei ceti popolari urbani*, come nel caso di Nerone, che li accusò di essere responsabili dell'incendio di Roma.

In genere il cristianesimo ha successo nelle grandi città multietniche, allora in espansione, in cui le religioni tradizionali non avevano più presa. Molte delle vecchie religioni non potevano più costituire il legame sociale dei loro fedeli, sradicati dal luogo d'origine, e avevano maggior successo quelle che, come il cristianesimo, si rivolgevano a tutte le etnie e a tutti gli uomini.

Il problema era avvertito anche dal ceto dirigente romano, che incoraggiò diversi culti orientali che promettevano la salvezza, ed erano tendenzialmente monoteistici e *universalistici. Tali furono il culto di **Mitra** e del **Sol Invictus**, che ebbero fortuna tra i militari. Vari filosofi ed intellettuali appoggiarono questi tentativi.

Le grandi persecuzioni dei cristiani sono circoscritte nel tempo. In condizioni normali veniva chiesto loro di rispettare la religione imperiale, di collaborare con l'impero e di non farsi setta segreta. Ma le chiese cristiane erano spesso confuse con le comunità ebraiche, sospette di ribellione (i romani massacrarono gli ebrei ribelli nelle guerre del 66-70, del 115-117 e del 132-135) o con le sette ***gnostiche** cristiane, che proponevano agli iniziati una rivelazione segreta. Tale rivelazione era detta appunto ***gnosi**, cioè conoscenza; ma a parte questo aspetto settario, gli gnostici, come in genere i cristiani, non erano un'organizzazione rivoluzionaria, e anzi avevano una visione assolutamente pessimistica di questo mondo - per loro il mondo del male assoluto).

Glossario: *gnosticismo - *sette gnostiche- *gnosi. Il nome delle sette gnostiche deriva dal carattere di rivelazione del loro sapere (gnosi). Per quanto le loro dottrine variassero tra i diversi gruppi, in generale erano contraddistinti dall'idea dualistica (di origine *zoroastriana persiana) per cui il mondo è male e impurità, per cui l'uomo deve aspirare a purificarsi e a ricongiungersi all'unico bene, il mondo divino. Alcuni gnostici cristiani consideravano il dio guerriero ed esclusivo dell'Antico Testamento come il dio del male.

Tuttavia il rifiuto del culto dell'imperatore metteva i cristiani nell'illegalità, ma normalmente i funzionari imperiali lasciavano correre (lo stesso imperatore Traiano raccomandò loro di non prendere iniziative persecutorie). Tuttavia i benpensanti e i tradizionalisti, se entravano in urto con i cristiani, potevano denunciarli (sempre Traiano raccomandava di non dar seguito alle denunce anonime), e il rifiuto ripetuto del sacrificio al genio dell'imperatore diventava un atto di ribellione.

Celso: i cristiani devono rispettare la legge imperiale, ma molte loro credenze teologiche sono apprezzabili e corrispondono a quelle della tradizione platonica e stoica.

Celso, uomo di vaste conoscenze filosofiche e teologiche, legato alla cultura imperiale pagana platonizzante, difende la legalità e l'ordine dell'Impero, ma vorrebbe recuperare alla vita civile tutti quei cristiani che, per lui, sono brave persone e potenzialmente buoni cittadini. Egli scrisse in greco un'opera di confutazione del cristianesimo, il *Discorso vero*, ai tempi di Marco Aurelio e Commodo (cioè tra il 161 e

il 192). Per lui le credenze filosofiche cristiane vanno tollerate, ma ai cristiani va chiesto di rispettare la religione imperiale e collaborare con l'impero, senza farsi corpo separato o setta segreta. Pur convinto che nell'ebraismo e nel cristianesimo vi siano varie credenze irrazionali, Celso riconosce che in essi siano contenute anche significative verità, ma sostiene che esse fossero già nella filosofia classica e nelle credenze degli antichi popoli orientali. E sostanzialmente coincidevano per lui con le teorie teologiche platonico-stoiche della cultura imperiale.

Le comunità cristiane del II secolo hanno già un notevole numero di adepti e una rilevante estensione sia geografica, sia anche sociale (anche verso i ceti alti). Così esse cominciano a istituzionalizzarsi. Si abbozza una gerarchia di diaconi, presbiteri (cioè sacerdoti) e vescovi. Sotto i Severi, tra il II e il III secolo, la comunità cristiana di Roma può contare tra i suoi aderenti anche ricchissime donne di rango senatorio, le quali sostengono, in buona parte, la vita economica del cristianesimo romano. Inoltre ci sono già, nella diocesi romana, banchieri che custodiscono i risparmi dei correligionari, ma che prestano denaro ad alti interessi ad ebrei e pagani. E i vescovi poi ricevono un **salarium**.

Col passar del tempo la comunità cristiana si istituzionalizza e l'attesa della fine del mondo non è sentita con la stessa intensità delle origini.

Le comunità delle origini di cui parla Paolo nelle sue *Lettere* erano fortemente comunitarie e non avevano una gerarchia stabile. E vivevano nella tensione dell'imminente seconda venuta di Cristo: si diceva che su di esse fossero scesi i doni dello spirito Santo (i carismi), come la profezia, la capacità di intendere le varie lingue, il dono di guarire gli infermi. Ancora verso la metà del II secolo troviamo personaggi come Montano, che fondò una comunità cristiana in Anatolia, il quale rivendicava il dono della profezia, data agli autentici credenti dallo Spirito Santo, e profetizzava la venuta prossima della Gerusalemme Celeste. Ma già a quei tempi non mancava chi interpretava il tempo dell'attesa in modo molto più elastico. Ippolito, ecclesiastico e teologo che scriveva a Roma all'inizio del III secolo, per esempio riteneva che la fine dell'Impero romano e, insieme, del mondo sarebbe avvenuta nel 500 d.C.

L'istituzionalizzazione progressiva dipendeva dall'estensione delle comunità, dal bisogno di difendere e di assistere i membri arrestati o in difficoltà, ma anche dalla necessità di organizzare l'insegnamento della dottrina e, infine, di rivolgersi come collettività alle autorità e alla società civile. Su questa base, alcuni alti esponenti cristiani scrivono messaggi-manifesto in difesa della loro religione.

Sono chiamati dunque **Padri *Apologisti** quegli scrittori autorevoli che scrissero in difesa del cristianesimo per confutare le accuse che erano rivolte ad esso. Mentre molti di quelli che usarono la lingua latina (come Tertulliano, § 8) mostrarono una sostanziale avversione per la cultura filosofica, gli apologisti greci ritenevano che la filosofia potesse essere un avviamento alla spiritualità cristiana e un necessario strumento per intendere la fede.

Il filosofo cristiano Giustino sostiene che platonismo e cristianesimo abbiano una forte affinità

Uno di essi, **Giustino**, nato in Palestina e vissuto nel II secolo, dopo un approfondito curriculum di studi filosofici, che lo portò ad aderire al platonismo, si convertì al cristianesimo. In seguito si trasferì a Roma, dove fondò una scuola filosofica cristiana. Martirizzato, è considerato dalla Chiesa patrono dei filosofi.

Scrisse in greco due **Apologie** (discorsi in difesa) **dei cristiani** rivolte ad Antonino Pio (imperatore tra il 138 e il 161) e al senato. Aveva una buona preparazione per quanto riguarda i classici della filosofia e della letteratura greche, e sosteneva che molte credenze cristiane assomigliavano alle teorie di Platone e degli stoici, ed anche ad antiche credenze del mito e della poesia tradizionali.

In sintesi *Giustino e il suo avversario Celso avevano in comune la stessa cultura teologica platonico-stoica* – Dio è spirito, le idee sono nella mente di Dio, il mondo è retto dalla provvidenza divina, l'anima è immortale. *Per Celso questi concetti sono stati elaborati dai sapienti greci, mentre secondo Giustino sono state ispirati loro da Dio*, per essere poi rivelati pienamente solo da Cristo. In realtà la teologia platonico-stoica è il sottofondo comune di molti intellettuali cristiani e di molti teologi pagani di questo periodo.

§ 7. Tertulliano e la sua anti-filosofia cristiana

È possibile un materialismo cristiano?



In questo periodo e in quello immediatamente successivo, moltissimi teologi e scrittori cristiani di lingua greca erano di cultura platonico-stoica, come Giustino, e come lui erano vivamente interessati a combinare la loro cultura filosofica classica col messaggio cristiano (→ cap. 12). Diversamente andarono le cose nel mondo di lingua latina. Qui, a parte Sant'Agostino, gli scrittori cristiani non sono molto interessati alla speculazione filosofica, né versati in tale campo, e la loro *apologia sviluppa spesso soprattutto argomentazioni morali.

Tertulliano: la filosofia greca è causa di irreligiosità e di eresia

Tertulliano, nato a Cartagine verso il 160 e morto verso il 230, sviluppò un originale pensiero antifilosofico. La filosofia greca, secondo lui, è all'origine di tutte le idee eretiche e contrarie alla religione. La logica di Aristotele è inutilmente complicata e non ha capacità dimostrativa. Il platonismo porta all'*eresia *gnostica, che rifiuta le scritture ebraiche e ce considera il Dio dell'Antico Testamento responsabile del male, mentre l'epicureismo induce a negare l'immortalità dell'anima. La verità non viene dallo studio dei libri degli antichi filosofi, ma dalla gente comune, che accoglie il messaggio di Cristo con semplicità, senza cavillare.

Glossario. Eresia (o eterodossia) e ortodossia. Mentre il termine meno usato *eterodossia* significa "opinione diversa" (da quella ufficialmente vera), *eresia* significa "scelta", "selezione", naturalmente di una particolare opinione, diversa da quella ufficiale. Essa ha poi preso il senso di "divisione", "scissione", e infine di "setta". Il termine ortodosso indica anche per la chiesa cattolica le chiese orientali, che sono separate da essa non per diverse opinioni teologiche, ma perché non riconoscono l'autorità papale.

Tutto è corpo, anche l'anima e Dio

Anche la sua concezione del mondo sembra venire dal senso comune, con qualche influenza del materialismo stoico. "Tutto ciò che è, è corpo di un genere determinato. Niente è incorporeo se non ciò che non è". Lo spirito è un tipo particolare di corpo, e anche Dio è corporeo.

Attraverso lo sperma degli antenati tutti gli uomini hanno ereditato il peccato originale.

L'anima, creata da Dio, benché corporea, è immortale, e risorgerà insieme al corpo. Questa concezione permette a Tertulliano di affermare che il peccato originale è trasmesso fisicamente ai discendenti di Adamo attraverso lo sperma. Questa è la dottrina detta **traducianesimo**, che sarà considerata plausibile anche da sant'Agostino.

Quanto al mistero dell'incarnazione e della morte dell'Uomo-Dio, egli riprende l'antifilosofia di San Paolo: "Il figlio di Dio è morto: è credibile perché inconcepibile. Sepolto resuscitò: è certo perché impossibile". A lui fu attribuito il detto "**credo quia absurdum**" (credo perché è assurdo).

Egli nell'ultimo periodo della sua vita passò alla congregazione di Montano, che annunciava con le sue profezie l'imminenza del Regno. Comunque la tensione apocalittica verso il rovesciamento del mondo umano e verso il giudizio finale fu una tendenza del cristianesimo africano di lingua latina. La chiesa detta "donatista" si separò da quella cattolica e molti dei suoi seguaci si ribellarono all'Impero.

§ 8. L'idea di impero universale: dal Regno di Israele al Regno dei Cieli e all'Impero Cristiano



Esiste una politica cristiana? Le istituzioni politiche della nostra bimillenaria civiltà sono state propriamente cristiane?

L'idea di un impero universale di origine divina risale grosso modo al **mazdeismo**, o **zoroastrismo**, culto del dio supremo del Bene, Ahura Mazda. Il suo iniziatore fu Zaratustra (detto dai greci Zoroastro), profeta e autore di scritti considerati sacri (l'Avesta), vissuto tra la Persia settentrionale e l'Afghanistan forse nella seconda metà del secondo millennio avanti Cristo. Con questa religione il tardo ebraismo e il cristianesimo hanno in comune l'idea dell'unicità del Dio del Bene e del genere umano, l'idea della giustizia e provvidenza divine, del giudizio finale, della vittoria finale del bene sulla terra. È in questa tradizione che è stata elaborata la fondamentale idea politico-religiosa dell'impero universale: già il re di Persia si considerava "**re dei re**", **signore in nome di Dio di tutti popoli**.

L'antica idea di impero universale in nome di Dio è ripresa dall'Impero romano.

Essa fu in qualche modo recepita anche da Alessandro Magno, dalla cultura ellenistica e da quella romana, e divenne di nuovo decisamente efficace nel tardo impero in cui viene imposta una religione di Stato, prima politeistica (in particolare sotto Diocleziano) e poi cristiana. In questa fase era del tutto tramontata la velleità del ceto senatorio di mantenere in vita le forme della vecchia legalità repubblicana, e il

potere personale assoluto del monarca aveva bisogno di una forte legittimazione religiosa. La particolare durezza della persecuzione dei cristiani da parte di Diocleziano era dovuta al tentativo di imporre una versione dell'Impero teocratico universale legata al culto di Mitra, in alternativa a quella cristiana.

Il "Regno di Dio" annunciato da Cristo "non è di questo mondo"

Apparentemente l'idea di impero universale in nome dell'unico Dio è presente anche nel pensiero di Cristo stesso, nella nozione centrale del "Regno di Dio". Ma questo Regno per lui non ha nulla a che vedere con le istituzioni politiche umane, "non è di questo mondo". Le idee predicate da Cristo e le millenarie concezioni delle successive società cristiane sono talvolta non solo diverse, ma addirittura antitetiche.

Per la tradizione occidentale cattolica il potere dell'imperatore su questo mondo deriva da quello del papa.

Da un lato, nel mondo cattolico occidentale, diventato poi l'Europa carolingia, si è sostenuto per quasi due millenni che la Chiesa istituzionalizzata -la gerarchia ecclesiastica- rappresenta e dirige il popolo di Dio come suo gregge, è la depositaria effettiva dello Spirito Santo che Cristo aveva inviato a tutti i credenti, e anche il potere politico legittimo deriva da lei.

Dall'altro la Chiesa ortodossa orientale, e poi la Chiesa Luterana hanno ripreso l'invito di Paolo di Tarso a sottomettersi al potere dell'Impero, o comunque dello Stato, rifiutandosi solo di compiere sacrilegio.

Questi presupposti teologici sono essenziali per capire sia la storia sia la filosofia politica successive dell'Occidente. Nel 391 l'imperatore Teodosio, proclamando il cristianesimo religione di Stato, aveva dato inizio all'idea e all'istituzione del Sacro Romano Impero cristiano, che sarebbe esistito a lungo nella storia europea. Il Sacro Romano Impero nella sua versione bizantina scomparirà nel **1453**, con la conquista turca di Costantinopoli. *Il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica sarà abolito da Napoleone, erede della rivoluzione francese, nel 1809.* Sarà solo nel **1917**, grazie alla rivoluzione bolscevica, che scomparirà anche l'Impero cristiano ortodosso dello Zar di Tutte le Russie, il cosiddetto Impero della Terza Roma.

Letture

TESTO 1. Isaia, 2, 1-4¹. La profezia della pace tra i popoli (da *La Bibbia Riveduta*, di Giovanni Luzzi, Eulogos 2007)

In altri libri della Bibbia ebraica il popolo ebraico è contrapposto duramente ai popoli confinanti e nemici e ai diversi invasori e dominatori. Qui invece sono profetizzati l'unificazione e l'affratellamento pacifico di tutti i popoli. Questa ed altre profezie saranno interpretate come il preannuncio dell'invio di un Messia divino.

Visione che ebbe Isaia, figlio di Amos, riguardo a Giuda e Gerusalemme.

E sarà la fine dei giorni:

sarà saldo il Monte della Casa del Signore

sulla cima dei monti,

ed elevato più delle colline.

Tutti i popoli affluiranno verso di esso,

andranno popoli numerosi e diranno:

“Andiamo, saliamo al Monte del Signore”...

Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore tra genti numerose:

essi faranno delle loro spade vomeri,

e delle loro lance falci.

Un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo

E non impareremo più l'arte della guerra.

TESTO 2. Luca 4, 14-30. Cristo dichiara di essere il Messia atteso (traduzione Luzzi, cit.)

Cristo legge nella sinagoga di Nazareth questo passo del profeta Isaia:

Lo spirito del Signore è su di me,

per questo egli mi ha unto,

per evangelizzare i poveri mi ha mandato [cioè per dare loro un “lieto annuncio”: *eu-angelion*],

a guarire i contriti di cuore,

ad annunciare ai prigionieri la libertà,

a restituire ai ciechi la vista,

a render liberi gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore

E così commenta:

Oggi si è compiuta questa scrittura.

TESTO 3. Cristo critica la tradizione

In un contesto molto diverso da quello di Socrate, Cristo è critico della tradizione. Nella prima citazione si contrappone alla tradizione presentandosi come una nuova autorità: “ma io vi dico”. Nella seconda la critica mostrandone l'incoerenza rispetto al senso religioso e al senso comune.

1. Voi sapete che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il nemico, ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del padre vostro che è nei cieli, perché egli fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti; perché se mai amate quelli che vi amano quale premio meritate? (Matteo, 5, 43-46, La Sacra Bibbia, Libreria Editrice Fiorentina).

2. Allora alcuni scribi e farisei, venuti da Gerusalemme,

(1)

Questa

¹ Questa e tutte le citazioni successive dal Vecchio e dal Nuovo testamento sono tratte da *La Bibbia Riveduta*, di Giovanni Luzzi, copyright Eulogos 2007, disponibile sul sito <http://www.intratext.com/IXT/ITA0169/>. Alla traduzione di Isaia abbiamo apportato solo alcune correzioni puramente stilistiche, non conoscendo affatto l'ebraico. Le piccolissime varianti introdotte su altre citazioni sono state fatte sulla base del testo greco Nestle-Aland..

si avvicinarono a Gesù e gli dissero: perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? infatti non si lavano le mani quando mangiano il pane. Ma egli rispose loro, dicendo: perché anche voi trasgredite il comandamento di Dio per la vostra tradizione? Dio, infatti, ha detto: onora il padre e la madre, come pure: **chi maledirà il padre e la madre, sia punito con la morte (1)**. Invece voi dite: colui che dice al padre o alla madre: **sia offerta sacra quanto di utile avresti potuto avere da me (2)**, e così non è più obbligato ad onorare suo padre o sua madre; in tal modo con la vostra tradizione voi annullate la parola di Dio... Non ciò che entra per la bocca contamina l'uomo, ma ciò che esce dalla bocca contamina l'uomo.

(Matteo 15, 1-6, 11, id.)

severa legge mosaica non si riferisce ad una maledizione verbale, ma al non accudimento dei genitori bisognosi o anziani.

(2) Offrendo al tempio un'offerta ci si poteva liberare dai doveri verso i genitori bisognosi.

Paolo di Tarso

TESTO 4. Il linguaggio della croce è follia

Il linguaggio della croce è follia per quelli che si perdono, ma per noi che siamo salvi è potenza di Dio. Sta scritto infatti:

*Distruggerò la sapienza dei savi,
annienterò l'intelligenza dei dotti.*

Dov'è il sapiente, dov'è lo scriba, dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Poiché, siccome, nella sapienza di Dio, il mondo con la sapienza propria non ha conosciuto Dio, piacque a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione...

Iddio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere i sapienti.

(Corinzi, I, 1, 18-27)

TESTO 5. Uguaglianza e unità dei cristiani

Non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina, perché tutti siete uno in Cristo Gesù.

(Galati 3,28)

TESTO 6. Cristo è scandalo e follia

Da questo e da altri passi si vede che Paolo conosce la cultura filosofica greca, e vuole contestarne il valore di fronte alla fede in Gesù crocifisso, di cui Paolo aveva avuto una visione mistica. Tipica di Paolo è la contrapposizione tra l'**uomo psichico**, animale razionale, della filosofia greca, e il cristiano, uomo **pneumatico, spirituale**.

Mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la Sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili. Ma per quelli che sono chiamati, tanto giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e Sapienza di Dio, perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini...

Ma Iddio ha scelto le cose stolte del mondo, per confondere i sapienti; e Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti, e Iddio ha scelto le cose ignobili e disprezzate del mondo, e quelle che non sono, per ridurre a nulla quelle che sono, affinché nessun uomo possa vantarsi davanti a Dio...

Ma l'uomo **psichico**, in quanto solo essere animato, non accetta le cose dello spirito di Dio; sono infatti per lui una follia e non le può comprendere perché spiritualmente vanno giudicate. L'uomo **pneumatico, spirituale**, invece giudica tutto e non è giudicato da nessuno; infatti: "chi ha conosciuto il pensiero del Signore da potergli fare da maestro?" noi però abbiamo il pensiero di Cristo.

1ª Lettera ai Corinzi, 1, 22-28 e 2,14, Sacra Bibbia, Libreria Editrice Fiorentina, 1960.

TESTO 7. Tutto il potere viene da Dio

Queste affermazioni, sorprendenti se paragonate a quelle appena citate, si capiscono se si pensa che questa sottomissione all'autorità terrena e non cristiana riguarda solo la vita provvisoria di questo mondo.

Ognuno sia soggetto alle autorità superiori: non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono disposte da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio... Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Comportati bene e riceverai la sua approvazione, perché essa è a servizio di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla ella porta alla spada ma essendo ministra di Dio deve punire chi opera male.

Romani, 13, 1-4, *Id.*

Il Vangelo di Giovanni

TESTO 8. La venuta del Logos nel mondo.

Il Vangelo di Giovanni, scritto dopo gli altri e probabilmente anche dopo le lettere di Paolo, può essere considerato il più "filosofico". Vi troviamo termini e concetti del platonismo di questo periodo. Eccone il prologo.

In principio era la Parola (*Logos*),
e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio.
Essa era in principio presso Dio,
tutto è stato fatto per mezzo di lei;
e, senza di lei,
neppure una delle cose create è stata fatta.
In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini.
E la luce risplende nelle tenebre.

...

La Parola era nel mondo,
e il mondo fu creato per mezzo di lei,
ma il mondo non la conobbe.
Venne in casa propria,
ma i suoi non la ricevettero.
Ma a quanti l'accolsero,
dette il potere di divenire figli di Dio

...

E la Parola è divenuta carne, ed abitò fra noi,
piena di grazia e di verità.

...

Da Mosé fu data la legge;
da Gesù Cristo invece è stata fatta la grazia e la verità.
Nessuno ha mai visto Dio;
l'Unigenito Dio, [unigenito = monogenes, unico figlio]
che è nel seno del Padre,
Egli stesso ce l'ha fatto conoscere.
(Giovanni, 1, 1-18)

CONSIGLI DI LETTURA.1.Dal Dio esclusivo di Israele al Dio misericordioso del genere umano Il Dio dell'Antico Testamento, o almeno di una parte rilevante di esso, è padre autoritario ed esclusivo del popolo d'Israele, cui ordina una vera e propria pulizia etnica dei popoli nemici: si legga per esempio *Libro di Samuele*, 15, o accetta vittime umane (*Giudici 11*, 30-39) ma le rappresentazioni di Dio nell'A.T., scritto da mani molto diverse e in circostanze molto diverse, sono in realtà più di una: si consideri l'affrattellamento universale dei popoli in nome di Dio profetizzato da Isaia (T 1). Il Dio di cui parlano i Vangeli è invece quello del "Padre Nostro" misericordioso con tutti (*Matteo*, 6, 9-15) e del "Discorso delle beatitudini" o "Discorso della montagna" (*Matteo*, 5, 1-7,29).

TESTO 9. Giustino apologista

Apologia

Giustino sostiene nella prima *Apologia* che molte teorie cristiane assomigliano a idee di Platone e degli stoici e anche ad antiche credenze del mito e della poesia tradizionale.

Se dunque noi sosteniamo alcune teorie simili ai poeti ed ai filosofi da voi onorati [...] perché siamo ingiustamente odiati più di tutti?

Quando diciamo che tutto è stato ordinato e prodotto da Dio, sembreremo sostenere una dottrina di Platone; quando parliamo di distruzione di fuoco, quella degli Stoici; quando diciamo che le anime degli iniqui sono punite mantenendo la sensibilità anche dopo la morte, e che le anime dei buoni, liberate dalle pene, vivono felici, sembreremo sostenere le stesse teorie di poeti e filosofi [...]

Se poi, come abbiamo affermato sopra, noi affermiamo che Egli [il Cristo] è stato generato da Dio come Logos di Dio stesso, in modo speciale e fuori dalla normale generazione, questa concezione è comune alla vostra, quando dite che Ermete è il Logos messaggero di Zeus.

Dialogo con Trifone

La filosofia in effetti è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l'unico che a lui ci conduce, e sono davvero uomini di Dio quelli che han volto l'animo alla filosofia...

Questa affermazione sembra contrastare con la sua convinzione che la fede cristiana sia superiore alla filosofia. Ma per Giustino la convergenza del cristianesimo e della filosofia precristiana derivi dalla presenza del Logos divino negli uomini religiosi antichi: esso si è espresso nella forma più alta in Cristo, ma era all'opera già prima di lui.

Quelli che hanno vissuto secondo il Verbo sono cristiani anche se furono creduti atei, come, fra i greci, Socrate, Eraclito e altri simili.

SCHEDA STORICA. Celso invita i cristiani ad essere cittadini dell'impero

Un paradosso: il *Libro vero* contro i cristiani di Celso non ci è stato tramandato (cosa non sorprendente), ma ne abbiamo ampie citazioni nel *Contra Celsum* di Origene, un teologo decisamente non dogmatico e disposto a discutere con gli avversari. Ma Origene è stato condannato più tardi come eretico e la sua opera principale in greco non ci è pervenuta (ce n'è arrivata fortunosamente solo una traduzione latina).

Anche Celso crede nella provvidenza del Sommo Dio e, come gli stoici, afferma che essa governi il mondo secondo "la legge del più alto bene possibile".

Ritiene inoltre che anche l'idea ebraico-cristiana secondo cui *Dio non è definibile a parole* risalga a Platone. Anche per lui, non ha senso fare rappresentazioni sensibili del Sommo Dio, ma lo ha invece per quanto riguarda le *potenze intermedie* che governano il mondo per suo conto.

Egli non accetta l'idea dell'incarnazione di Dio, mentre ammette che ci siano potenze divine mediatrici, a cui è sensato tributare un culto. Per lui il monoteismo è compatibile con il culto di una pluralità di dei, e i cristiani dovrebbero abbandonare quel fanatismo che li porta ad elevare la loro fede al di sopra delle altre e al di sopra dell'autorità dello Stato, organizzando ogni aspetto della loro vita comunitaria in funzione delle loro credenze ed in spregio alla legge civile. Questo senso di separazione e di diversità si coglie in effetti anche in molti scritti cristiani. Per esempio l'anonimo autore della *Lettera a Diogneto* conferma che i cristiani si sentivano "stranieri in patria".

Ma Celso non dispera di poterli recuperare alla vita civile e alla legalità, e alla fine rivolge loro un appello: «Venite, non tenetevi a distanza dall'attuale regime politico. Schieratevi a fianco dell'imperatore. Non cercate di costruirvi un altro impero, o di acquisire delle posizioni speciali. È un'apertura che voi potreste fare alla pace. Se tutti dovessero seguire il vostro esempio e astenersi dalla politica, la gestione di questo mondo cadrebbe in mano ai selvaggi barbari senza legge». Celso inoltre considera positivamente il fatto che alcuni cristiani abbiano successo negli affari, e vuole che essi diventino dei bravi cittadini, che mantengano le loro credenze, ma che si adeguino alla religione di Stato.

Invece egli non approva l'idea che a tutti Dio possa sempre concedere il perdono con un atto di grazia: il Regno di Dio dei cristiani accoglie e perdona "chi è peccatore, chi è ottuso, chi è puerile, e, per farla breve, chi è un disgraziato", o magari "il ladro, lo scassinatore, l'avvelenatore, il saccheggiatore di templi o il violatore di tombe". E inoltre: "Il dio dei cristiani è stato inviato ai

peccatori; perché non agli innocenti? Che male c'è a non avere colpe? Perché questa preferenza per i peccatori?"

OGGI E IERI. La storia di Gesù riletta oggi (tratto da *Secondo i Vangeli di Gianfranco Ravasi. Gesù sul crinale tra fede e ragione* di Michela Dall'Aglio, da <https://www.doppiozero.com/gesu-sul-crinale-tra-fede-e-ragione>).

Qui riproduciamo una parte della recensione della *Biografia di Gesù* di Gianfranco Ravasi (Raffaello Cortina Editore 2021) fatta da Michela Dall'Aglio per una delle più importanti riviste culturali on line, *Doppiozero*. Mentre Ravasi è un cardinale teologo e biblista, Dall'Aglio, assidua articolista di *Doppiozero*, ha scritto libri su varie tematiche religiose e morali e si interroga sul senso del cristianesimo per l'uomo contemporaneo.

[...] Enzo Bianchi, il fondatore della **Comunità di Bose**, un po' provocatoriamente ma giustamente, ha spesso affermato che il cristianesimo non è neppure, propriamente, una religione, nonostante comprenda una professione di fede, dei riti, liturgie e indicazioni etiche. Esso è, piuttosto, [...] «la religione dell'uscita dalla religione». Una religione che libera dai vincoli delle tradizioni umane e delle pratiche religiose per riportare il cuore delle persone e la loro intelligenza a Dio. Ma in che modo? Se ognuno pensa Dio a modo suo, non si finisce per crearsi da sé il proprio dio? Il Dio professato dal cristianesimo è una realtà-persona precisa, la cui esistenza e le cui caratteristiche sono attestate da un testimone [Gesù di Nazareth] del quale, di conseguenza, diventa fondamentale sapere tutto quanto è possibile per stabilirne l'affidabilità.

«Bose» è una comunità di monaci e monache appartenenti a Chiese cristiane diverse che cercano Dio nell'obbedienza al Vangelo. È stata fondata da Enzo Bianchi, monaco e intellettuale, che interviene talora sulla Stampa e sulla Repubblica.

[...] Nella *Biografia di Gesù* di Gianfranco Ravasi la credibilità della testimonianza di Gesù è passata al vaglio da uno studioso e biblista al quale la fede religiosa non offusca lo sguardo, piuttosto lo rende più sottile e penetrante, mentre la competenza e il rigore scientifico dell'autore garantisce al lettore la fondatezza di ciò che legge. I frequenti riferimenti all'arte, alla letteratura e alla musica insieme a una scrittura fluida, elegante e semplice, rendono la lettura piacevole nonostante la profondità del tema [...]

Ravasi sottolinea la sobrietà delle descrizioni evangeliche della persona di Gesù, certo ben diverse da quelle delle agiografie medievali dei santi. Tuttavia osserviamo che i racconti di Luca su Maria e sull'infanzia di Gesù hanno un certo sapore agiografico (cfr. Luca I-II)

Dunque, alle origini del cristianesimo c'è un fatto storico che ha un protagonista reale e molti comprimari. Attorno a questo evento sono stati scritti dei libri, quattro dei quali, giudicati più attendibili degli altri per diverse ragioni tra cui l'essenzialità e l'**assenza di intenti agiografici**, sono i Vangeli, tre detti sinottici perché presentano un notevole parallelismo, più un quarto attribuito a Giovanni. Benché raccontino fatti storici, Ravasi precisa che essi non appartengono in senso stretto al genere storiografico perché «impastano insieme dati/fatti/eventi e interpretazione teologica di essi». Gli evangelisti mentre raccontano interpretano, comprendendo il senso di quello che narrano alla luce della risurrezione, «evento che ha lasciato dietro di sé tracce storiche ma che appartiene a un altro piano, oltre la storia».

Siccome ognuno dei Vangeli guarda alla vita e alla persona di Gesù da un'angolazione diversa e si rivolge a una specifica comunità, l'autore inizia tracciando le coordinate storico-culturali e geopolitiche in cui ciascuno di essi deve essere collocato. Poi li percorre avendo come filo conduttore le parole di Gesù e le sue azioni di guarigione (miracoli o *segni*, come li chiama Giovanni) per soffermarsi, infine, sugli ultimi eventi cruciali: la morte e la risurrezione. [...]

Scrivendo questa biografia Gianfranco Ravasi è consapevole, come avverte, di stare «camminando, in un delicato equilibrio, sul crinale tra fede e ragione». Pochi ormai mettono in dubbio l'esistenza storica di Gesù testimoniata non solo dal Nuovo Testamento – studiato e analizzato, soprattutto nell'ultimo secolo, più di qualsiasi altro libro e da ogni punto di vista – ma anche da riferimenti a lui e alla sua vicenda presenti in alcuni testi storici provenienti da ambienti estranei alla cerchia cristiana e ad essa ostili: una lettera di Plinio il Giovane, un passo degli *Annali* di Tacito e altri brani in ambito ebraico. Per quanto riguarda la formazione dei Vangeli, all'origine ci sono il racconto della passione-morte-risurrezione, alcune narrazioni dell'infanzia e un insieme di detti di Gesù. Ogni evangelista opera poi, sul materiale in suo possesso, un vero e proprio lavoro di redazione adattandolo alla comunità a cui si rivolge e interpretandolo secondo la propria prospettiva teologica. «È per questo – spiega Ravasi – che il profilo di Gesù Cristo, nei quattro Vangeli, è sostanzialmente lo stesso, ma ha lineamenti nuovi, sottolineature differenti, espressioni inedite proprie di ciascun Vangelo».

Dopo avere analizzato i testi, Gianfranco Ravasi si sofferma sulle parole e le opere di Gesù. Gesù era un oratore straordinario; nel Vangelo di Giovanni si racconta che quando le guardie mandate ad arrestarlo tornano dai sommi sacerdoti senza di lui, si giustificano dicendo: «Mai un uomo ha parlato come quest'uomo!». Spesso parlava in parabole usando un linguaggio concreto, familiare a quelli che lo ascoltavano. Ma sapeva anche parlare con durezza contro «il culto separato dalla vita, la liturgia senza giustizia, il digiuno enfaticamente conclamato, l'elemosina e la preghiera ostentate [...], l'idolatria della ricchezza, l'egoismo [...], la violenza e l'odio», la mancanza di misericordia.[...] Dopo un suo discorso, mentre molti dei presenti scandalizzati se ne vanno, Gesù chiede a Pietro: volete andarvene anche voi? «Da chi andremo, risponde il discepolo, tu solo hai parole di vita eterna».

Anche le opere di Gesù lasciavano esterrefatti. Gesù toccava e guariva compiendo miracoli che oggi suscitano «imbarazzo nell'uomo contemporaneo, anche credente». Opere degne di meraviglia e di scandalo per alcuni che lo accusavano di essere un mago. Ma l'accusa stessa di praticare la magia, osserva Ravasi, paradossalmente accredita la veridicità delle guarigioni. [...] Si può sottolineare che i miracoli di Gesù non sono mai fatti per attirare l'attenzione, per sorprendere o stupire; «sono sobri, destinati a fare del bene a persone sofferenti e sono compiuti esclusivamente in un contesto religioso e non di spettacolo o magia», spesso infatti Gesù ordina a chi risana di tacere, di non dire a nessuno quello che gli è accaduto.

Ai tempi di Gesù non mancavano altri maestri e operatori di guarigioni e di prodigi, che però seguivano le norme dell'ortodossia giudaica.

I suoi miracoli, quindi, sono in sintonia con la sua persona e il suo messaggio. D'altra parte, quando opera una guarigione lo fa andando contro tutti i convincimenti della sua epoca: tocca gli impuri, si avvicina ai morti, agisce di sabato[...]. Sceglie di compiere interventi che nessun **rabbi santo e taumaturgo** del suo tempo avrebbe accettato di eseguire. Ogni suo miracolo è un atto di misericordia verso chi soffre o un “segno”, come lo definisce l'apostolo Giovanni, della trascendente novità del regno di Dio. Gesù non vuole neppure guadagnarsi la fede degli altri attraverso i miracoli, infatti congeda i guariti sempre dicendo: *vai, la tua fede ti ha salvato*.

Il cristianesimo è, [...] sostanzialmente credere che un evento sia accaduto, un evento che Paolo riassume così: «noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani [...], predichiamo Cristo sapienza di Dio e potenza di Dio». Una fede per gli stolti e per chi ha il cuore aperto alla meraviglia di un

bambino, suscitata da un uomo straordinario e radicata in una speranza storicamente attestata di un'irruzione del divino nella carne dell'uomo.

COMMENTO DA UN PUNTO DI VISTA FILOSOFICO. Il testo di cui abbiamo parlato analizza il Nuovo Testamento come documento storico della vita di Gesù, così come ci è arrivato attraverso la tradizione dei suoi seguaci. Si può credere nella validità della ricostruzione storica di Ravasi e anche nella buona fede degli esponenti di questa tradizione pur mantenendo un dubbio critico su molti dettagli, in particolare sul racconto della resurrezione. La serietà di questa ricostruzione storica ci obbliga a credere nella religione cristiana? Ha un effetto sul nostro punto di vista come filosofi? Da tale punto di vista si può considerare significativo l'insegnamento morale di Cristo senza credere a (o senza prendere posizione su) il suo insegnamento riguardo alla salvezza e alla trascendenza.

LABORATORIO

Cap. 1, § 4.3 e cap. 11, § 1

CONFRONTO STORICO. Mettete a confronto il mito greco e la religione ebraica considerando anche il cap.1, soprattutto § 4.3. *Il mondo del mito e quello delle "religioni del libro"*. In particolare, ci sono differenze riguardo all'autorità religiosa?

§ 2 e 3.

ANALISI DEI CONCETTI. 1. Quali significati ha la parola Messia? 2. Che significa "regno dei cieli"? In che modo era interpretato?

§ 1, 2 e 3

CONFRONTO DI CONCETTI: Qual è il popolo di Dio (la comunità dei credenti) secondo la religione ebraica e secondo Cristo?

§ 4 e 5.

ANALISI DEI CONCETTI. 1. In che consiste l'atteggiamento antifilosofico di Paolo? Quale è per lui la fonte della verità e della certezza? 2. Chiarite il significato di Logos nel Vangelo di Giovanni.

CONFRONTO TRA FILOSOFI. Quali somiglianze e analogie ci sono tra Filone e Giovanni evangelista?

CONFRONTO FRA AUTORI E FRA CULTURE. Cristo, il Messia, viene divinizzato nel *Vangelo* di Giovanni e nelle *Lettere* di Paolo (← letture), ma è contemporaneamente anche uomo: è Dio e figlio di Dio. Provate a confrontare questa rappresentazione di Dio con l'idea stoica di Dio e con quella del teologo Filone di Alessandria (cap.). Questo confronto può essere ripreso con altri autori nel corso dell'anno e del triennio.

§ 2-5 e TESTI 4-7

RICERCA AVANZATA SUI CONCETTI. Provate a comprendere il rapporto tra comunità cristiana e Stato attraverso i testi qui proposti, o se possibile, attraverso una lettura più ampia del Nuovo Testamento. Provate a confrontare la visione paolina dell'uguaglianza dei credenti di fronte a Dio con quella stoica e seneciana del saggio come cittadino del mondo e dell'unità del genere umano nel cosmo.

§ 6, TESTO 9 e Scheda Storica

CONFRONTO TRA FILOSOFI. Individuate le somiglianze e le differenze tra Giustino e Celso.

§ 7

ANALISI DEI CONCETTI. Qual è la concezione di Dio e del mondo di Tertulliano e come può essere definita la sua visione del mondo nei termini della metafisica antica?

DISCUSSIONE-DIBATTITO. Sia Paolo, che considera la fede in Cristo come paradosso contrario alla ragione, sia Tertulliano mostrano un atteggiamento contrario alla filosofia tradizionale. Giustino (come poi molti pensatori cristiani successivi) pensa invece che fede e filosofia siano compatibili. Voi che ne pensate? (naturalmente questa discussione può essere organizzata alla fine dello studio della filosofia medievale)

§ 8

ANALISI DEI CONCETTI. 1. Qual è l'origine dell'idea di impero Universale? 2. Chiarite la differenza tra l'idea di regno di Dio nel senso del Nuovo Testamento e quella di Impero Universale in nome di Dio.

CAPITOLO 13. LA CULTURA SINCRETISTICA DI ALESSANDRIA NELLA CRISI DEL III SECOLO: NEOPLATONISMO E FILOSOFIA PLATONICA CRISTIANA.

Se già da qualche tempo la filosofia aveva mostrato un maggiore interesse per la teologia e la trascendenza, durante la crisi del III° sec. questo interesse diventa quasi prevalente. È il crollo delle nostre certezze quotidiane che ci fa volgere alla religione e al trascendente?

§ 1. La convergenza tra "religione del libro" cristiana e tradizione teologica platonica



La convergenza toglie le differenze? Platone è come Mosé?

In questo periodo c'è stata, come si è visto, una forte rinascita del pensiero platonico, e una particolare attenzione per le opere di **Platone** più direttamente rivolte ad indagare l'azione della provvidenza, il posto dell'uomo nel mondo e il suo destino. Si rilegge spesso il **Timeo**, in cui il mito del Demiurgo è in qualche modo parallelo a quello della creazione, contenuto nella Bibbia.

Platone inventava liberamente i suoi miti, ma per Filone essi erano rivelazione divina.

Proprio questo dialogo è parso il segno di una **rivelazione** particolare sull'origine e la formazione del cosmo che il Dio biblico avrebbe fatto al suo autore, considerato da Filone un **"Mosé attico"**, un Mosè che scrive in greco classico. Certo Platone *inventa* esplicitamente il mito del Demiurgo perché ammette la difficoltà per la ragione dimostrativa di ricostruire tale origine. Ma l'invenzione, anche quella di un uomo pio e volto alla *trascendenza, non è rivelazione, e Platone non rinuncia mai alla sua autonomia di pensiero in nome di una qualche fede o autorità. Ciononostante egli sente un'attrazione verso le **antiche tradizioni religiose, soprattutto orientali**, come si vede dal suo racconto sui sacerdoti egiziani dell'antica Sais, nel mito fenicio, nel mito, anch'esso orientale, di Er (☞ cap. 6, § 6.6, 6.3 e 6.7).

La crisi del III sec. mette a rischio la sopravvivenza dell'impero. Si diffonde l'angoscia e la ricerca di religioni di salvezza

I bisogni religiosi della cultura ellenistica saranno ulteriormente accentuati dalla **crisi del III secolo**. Se una tendenza al declino economico e sociale era già visibile nel II secolo, nel III la stessa sopravvivenza dell'impero sarà messa in forse. Nei decenni centrali di questo secolo *le Gallie sono in continua rivolta, la parte orientale, siriana, dell'Impero è diventata autonoma, ci sono invasioni partiche e barbariche, carestie e pestilenze: un'età di angoscia e di disperazione*. Si diffonde ancor più di prima la ricerca di un dio trascendente salvatore che garantisca la vita immortale dell'anima, compensazione all'incertezza e al male terreni. Nella crisi dell'ordine e dell'organizzazione imperiali si accentua il declino delle religioni tradizionali (locali e nazionali), mentre il cristianesimo offre un modello universale, valido per tutti. Anche l'idea di una provvidenza divina che dà ordine a *questo mondo* -di cui parla lo stoicismo- sembra poco credibile in tempo di crisi, mentre *il cristianesimo proietta l'intervento divino nel futuro del giudizio finale, e da un senso alla sofferenza umana come espiazione e come prova morale in vista del Regno di Dio*.

Vedremo in questo capitolo sia le prime elaborazioni di una vera e propria filosofia cristiana di ispirazione platonica, sia il tentativo, da parte della filosofia neoplatonica *pagana, di rispondere ai nuovi bisogni religiosi mantenendosi nel mondo autonomo della ragione.

§ 2. La formazione e l'ambiente culturale di Plotino e Porfirio. La loro lotta filosofica contro magia, astrologia, *gnosticismo e cristianesimo



La storia della filosofia è fortemente legata alla precisione e alla permanenza della parola scritta. Eppure qui, dopo Socrate e dopo lo scettico Pirrone, troviamo un altro filosofo che non vuole scrivere: Ammonio Sacca, maestro di Plotino e di Origene.

Plotino di Licopoli, in Egitto, (203-270) è considerato il più grande filosofo del periodo imperiale romano, portatore di una nuova concezione *metafisica che rivoluziona la filosofia antica.

Il sistema filosofico di Plotino è assai complesso e pieno di concetti paradossali. Ciononostante, o forse proprio per questo, esso affascinò i filosofi pagani del periodo immediatamente successivo, che speravano di proporre il suo platonismo rinnovato e

rivoluzionato come alternativa al diffondersi del cristianesimo. Ma esso non mancò di esercitare un'influenza anche sulla stessa filosofia cristiana di allora.

La formazione culturale e la sua produzione letteraria di Plotino si situano nel periodo centrale della crisi del III secolo. Studiò filosofia ad Alessandria, da sempre centro della cultura ellenistica, e negli ultimi secoli centro anche della grande ripresa del platonismo, nonché della teologia platonizzante di Filone Ebreo e delle prime elaborazioni filosofiche cristiane.

Ammonio Sacca, filosofo, teologo, mistico, maestro ad Alessandria, come Socrate non lasciò nulla di scritto.

Ad Alessandria Plotino ebbe come maestro **Ammonio Sacca** (175-242), un filosofo platonico che, per quanto di genitori cristiani, sembra aver filosofato sempre laicamente, al di fuori dell'ambito confessionale. **Ammonio non volle scrivere nulla, come Socrate, anche se sappiamo per certo che le sue tematiche preferite erano di tipo teologico e mistico** (Dio è uno, trascendente e ineffabile, raggiungibile solo attraverso l'estasi). Attirò molti grandi ingegni alla sua scuola, tra cui il cristiano Origene, di cui parleremo nel § 7. Plotino in particolare ne rimase entusiasta e sviluppò ampiamente il suo insegnamento, al punto che un altro discepolo di Ammonio affermò in seguito che la sua filosofia era in massima parte ripresa dalle idee del maestro.

Lasciata Alessandria, Plotino, dopo alcuni viaggi si trasferì a Roma e vi fondò una scuola, incontrando il favore del grande imperatore riformatore Gallieno, attento ai problemi del mondo ellenistico e allo sviluppo di una religiosità alternativa al cristianesimo. Egli accarezzò anche l'idea di fondare in Campania una sorta di città dei filosofi, Platonopoli.

Plotino conosce ampiamente le filosofie e religioni dei suoi tempi, e anche la filosofia classica e le filosofie orientali.

Plotino era un uomo dalla cultura sterminata. Conosceva bene la filosofia e la teologia dei suoi tempi e le dottrine gnostiche e cristiane, e progettò anche di fare un viaggio in Persia per ampliare le sue conoscenze teologiche. Conosceva bene naturalmente il platonismo alessandrino, e meglio ancora i grandi classici come Aristotele e Platone.

Il programma filosofico di Plotino era un tentativo di *risposta sistematica e razionale ai problemi sollevati dalla teologia platonica pagana e anche da quella cristiana e *gnostica: il rapporto dell'uomo con la trascendenza, la conoscibilità di Dio, il problema del male nel mondo*. Egli si mantenne rigorosamente nei binari del metodo filosofico razionale, anche se ne mostrò i limiti e i paradossi, argomentando la superiorità dell'Uno, dio supremo, alla stessa ragione. Egli volle anche indicare la via per un ricongiungimento dell'anima all'Uno-Dio, raggiungibile nell'**estasi**. Per lui non solo la filosofia non ha nessun bisogno della rivelazione, ma inoltre essa deve combattere la superstizione, la magia, l'astrologia, le sette segrete, la credenza arbitraria nei miracoli e il fanatismo dei predicatori. Plotino non prese posizione contro il cristianesimo in generale – anzi, alcuni cristiani frequentarono la sua scuola – ma respinse il dualismo degli gnostici e la loro visione del male, attribuito da questi ultimi all'azione di un Demiurgo malvagio (spesso identificato col dio dell'Antico Testamento).

Gallieno verosimilmente con la sua collaborazione intendeva rilanciare l'antica cultura pagana tenendo però conto delle nuove esigenze religiose di provenienza orientale. Questo avrebbe dovuto aiutare a ricostruire l'unità dell'Impero. Ma quella di Plotino, differentemente dalla filosofia di Platone, non è una filosofia politica. Nella *Repubblica* era stato detto che il filosofo vorrebbe dedicarsi alla pura contemplazione delle idee, ma ha il compito di guidare lo Stato. **Per Plotino invece la fuga dal mondo, la meditazione e, se possibile, l'estasi, sono lo scopo finale del saggio.** Si tratta di una specie di **salvezza individuale** dalla realtà sensibile, fonte di ansia e di affanno, che il saggio consegue con le sue forze. Invece quella del cristianesimo e delle altre religioni salvifiche è una salvezza concessa dall'alto e che si può conseguire solo dentro una comunità di credenti.

Il suo principale discepolo, **Porfirio** (233-305), sviluppò un'aperta polemica anticristiana, nel suo *Contro i cristiani*, che, come il libro di Celso, non ci è stato tramandato. Egli aveva una buona conoscenza del Nuovo e del Vecchio Testamento, e si interessava anche alla religione zoroastriana e alla tradizione mistica babilonese degli *Oracoli Caldaici*. Influenzato anche dal filosofo platonico-pitagorico Numenio, egli sviluppò l'idea di Dio come Triade, e riprese l'idea di Plotino dell'interiorità del vero, secondo cui Dio è accessibile nel raccoglimento dell'anima in se stessa. Per questo avversò, come il maestro, quel **revival dei culti pagani esteriori** come strumenti per accedere al divino – qualcosa di simile alle moderne sedute spiritiche – che caratterizzò invece le scuole neoplatoniche successive.



§ 3. Il sistema neoplatonico di Plotino: il Dio-Uno, l'Intelletto, l'Anima del Mondo, l'anima umana e la materia non-essere

Con Plotino la tradizione filosofica greca si rimette in discussione. Dopo di lui nessun concetto classico è lo stesso di prima.

Il complesso sistema di Plotino è pieno di **paradossi**: essere e pensiero sono la stessa cosa per la divinità, la materia non è altro che non-essere, la salvezza dell'individuo è il suo annullamento in Dio. Egli dunque vuole spingere al limite le possibilità del pensiero razionale. Questa difficoltà ha costituito il suo fascino per i filosofi successivi, pagani e cristiani. E anche il pensiero moderno, proprio in alcuni suoi momenti critici (nel Rinascimento e nel Romanticismo), è tornato a interrogarlo.

Plotino per il suo linguaggio astruso, per i suoi riferimenti ai testi di filosofi di diversi secoli prima, per le elevate pretese della sua morale, si rivolgeva necessariamente ad un'élite di intellettuali. Tuttavia molti dei problemi che affrontava erano (in un altro linguaggio) quelli degli uomini comuni della sua epoca di crisi e di catastrofi: *Che senso hanno il male fisico e quello spirituale che incombono su di me? Il Male è una forza invincibile? Che senso ha la vita in questo mondo angoscioso? C'è una Divinità che mi può salvare?*

Le sue risposte, valide o no, interessanti o no, non sono risposte di fede, e non si affidano ad alcuna verità tradizionale o rivelata, ma sono risposte date sulla base dell'autonoma ragione umana.

§ 3.1. L'Uno per Platone e per i platonici

Il fondamento della filosofia di Plotino è il concetto platonico-pitagorico di **Uno**. Nelle "dottrine non scritte" di Platone (cap.6, § 11) l'Uno, come principio ideale supremo, è il Limite o la Misura in sé, il principio formale che rende definito e intelligibile ciò che è indefinito o informe, e cioè l'**Apeiron**, il principio materiale. Quest'ultimo è inesauribile potenzialità e perpetua tendenza all'eccesso o al difetto. L'Uno è da identificare col Bene, proprio in quanto genera, con la misura, l'Ordine, - e l'ordine è bene.

Il problema di Plotino: l'Uno, che è Bene e Misura, come può generare la Molteplicità, l'Infinito?

Il problema della tradizione neopitagorica e platonica prima di Plotino era proprio quello di capire se la Dualità e la Molteplicità si generassero proprio dall'Uno, il principio supremo. Se da esso si generano, **dato che la Molteplicità tende ad espandersi all'infinito, l'Ordine dell'Uno potrà continuare sempre ad esistere?** La concezione **monistica** (cioè fondata sull'Uno) dell'essere e dell'ordine del mondo non manca dunque di difficoltà. Una concezione alternativa era quella **dualistica**, secondo cui il Molteplice, l'Ilimitato, l'Indefinito costituissero un principio indipendente ed opposto all'Uno. Tendenza all'unità e tendenza alla divisione, Male e Bene, Ordine e Disordine si fronteggiano.

Per la teologia gnostica l'unità è impossibile: il mondo è Male e bisogna fuggirlo.

Una risposta religiosa al problema era stata data dalle **sette gnostiche**, che si ispiravano per molti versi alla tradizione platonica. Esse consideravano la realtà retta da due principi: l'Uno divino e spirituale da una parte e dall'altra il dio malvagio creatore del mondo e del corpo. Il primo era identificato col dio del Nuovo Testamento e il secondo per lo più con il dio della Bibbia ebraica. La fuga dal mondo corporeo e la liberazione dal male erano possibili per loro attraverso l'iniziazione e le pratiche segrete del culto.

§ 3.2. L'Uno è il Vero Essere e il Vero Bene

L'Uno è ineffabile. L'intelletto, che è dualità di pensante e pensato, non può nemmeno pensarlo.

La risposta di Plotino naturalmente era fondata sulla riflessione filosofica. Per lui **l'Uno è il principio supremo della realtà, il vero Essere e il vero Bene**. Ma *la sua assoluta unità e bontà sono inconcepibili dall'intelletto*, e quindi esso è al di là dell'essenza e della bontà ordinarie, e **non è definibile con un concetto**. È cioè ***ineffabile**: non può essere detto.

In effetti, **l'intelletto (lo stesso Intelletto Divino) non può concepire l'unità nella sua purezza perché esso è già di per sé qualcosa di duale**, di doppio: *l'intelletto ha bisogno di un oggetto da pensare, e anche quando pensa a se stesso, si*

distingue **come pensante e come pensato**, come pensiero e come oggetto del pensiero.

§ 3.3. L'Uno è infinito

Se l'Uno è ineffabile e impensabile, i concetti che più gli si potrebbero adeguare non sono la misura, l'immobilità, l'immutabilità, come voleva Parmenide, ma piuttosto **l'infinita attività e creatività**. E questa idea c'era già in Filone. L'Uno dunque crea senza alcun limite e questa creazione proprio per questo non può diminuirlo.

L'Uno, pur restando in se stesso uguale a sé, si moltiplica all'infinito per la sua forza creatrice.

Questo atto creativo infinito con cui esso, restando sempre Uno in se stesso, si moltiplica all'infinito fuori di sé, è detto ***emanazione o *processione** (in greco *pròodos*, "via in avanti", progresso). Plotino paragona questo processo alla luce del sole che si diffonde all'infinito, mentre il sole resta sempre luminoso, o ad un profumo che si diffonde, si emana, nell'aria senza che la fonte del profumo venga meno.

§ 3.4. L'Intelletto (la dualità)

Il primo risultato di questo processo infinito è la creazione della **dualità**: quando l'essere emanato si volge indietro verso la fonte dell'emanazione, esso piglia coscienza al tempo stesso di derivare da esso, di esserne parte, e di essere diverso da esso. Questa nuova sostanza, o *ipostasi, è chiamata da Plotino **Nous**, o **Intelletto**.

L'Intelletto divino pensa la molteplicità infinita delle Idee.

I pensatori platonici dell'età imperiale e i neopitagorici chiamavano Nous lo stesso Dio supremo, che contiene dentro di sé l'infinita serie delle idee (il Logos, invece, come sappiamo, era considerato la divinità mediatrice, il Demiurgo che impiega queste idee per dare ordine al mondo). Per Plotino invece il Dio supremo, **l'Uno**, è ineffabile e neppure pensa, almeno non nel modo che intendiamo noi. Si può dire al massimo che esso è e **intuisce se stesso in un solo atto infinito**. La mente che pensa la molteplicità delle idee è invece l'Intelletto, ma, essendo stato generato dall'Uno, che è infinito e unitario insieme, le pensa tutte nello stesso tempo, in un unico pensiero. Le idee, però, per Plotino non sono immobili e immutabili come nel pensiero del primo Platone, ma contengono in sé vita e attività. Come le "ragioni seminali" degli stoici, sono una forza intelligente, in grado di dare forma alle cose del mondo, come vedremo parlando appunto del cosmo.

§ 3.5. L'Anima del Mondo

La successiva sostanza (o *ipostasi) emanata è l'**Anima del Mondo** (il termine e il concetto derivano direttamente dal **Timeo** di Platone). È l'Intelletto che, partecipe dell'infinita capacità creativa del Padre, l'Uno, fa traboccare fuori di sé la sua sovrabbondante attività.

L'Anima del Mondo genera la molteplicità delle cose sensibili.

Questo flusso si rivolge a sua volta verso di lui e diventa cosciente della sua differenza. **L'Anima è vita**, ma è vita intelligente, essendo generata dall'Intelletto, ed è anche una **forza unificatrice e creatrice infinita**, derivando essa in ultima analisi dall'Uno. Plotino la ritiene articolata in tre parti, intellettuale, sensibile e vegetativa, secondo il modello aristotelico delle anime individuali. La parte intellettuale è rivolta verso l'alto, verso l'Intelletto e verso l'Uno, e da essi trae la sua conoscenza, la sua bontà e la sua unità, ma nelle sue parti volte verso l'esterno l'Anima del Mondo continua il suo infinito flusso creativo e **genera la molteplicità delle cose del Cosmo**: la parte sensitiva **anima i cieli e gli astri**, mentre quella vegetativa **dà vita alla terra**.

Le tre ipostasi sono una specie di trinità: sono insieme lo stesso essere ma anche qualcosa di diverso.

Tutte e tre le ipostasi di Plotino costituiscono una sorta di trinità del mondo *intellegibile o spirituale. Possiamo dire che esse contemporaneamente **sono la stessa cosa**, perché l'Intelletto e l'Anima sono generate dall'Uno, sono il frutto della sovrabbondante attività dell'Uno, **ma sono anche qualcosa di diverso**, perché l'Intelletto e l'Anima hanno caratteristiche e funzioni proprie, sono appunto pensiero e vita.

L'Anima del Mondo è la forza che crea e che dà forma, sulla base delle idee pensate dall'Intelletto, al mondo sensibile, con il suo grandioso ordine astrale e le sue molteplici specie viventi (per Plotino anche i cieli e gli astri sono viventi e intelligenti). Le anime di tutti i viventi sono come appendici dell'Anima del Mondo, che rimane una pur calandosi in ciascuna di esse.



§ 4. La materia non esiste: tutto è spirito

Forse la realtà materiale esiste solo in quanto noi la percepiamo?

Il mondo, dai cieli fino alle più umili creature, è ordinato secondo una **gerarchia**: hanno più valore e più consistenza gli esseri più vicini alla divinità che li ha generati e perciò più ricchi di spirito.

La gerarchia discende dai cieli e dagli astri alle singole anime e agli esseri inerti (nei quali tuttavia c'è sempre una scintilla di vita).

La materia è solo il limite, il confine, dell'emanazione dell'uno.

Ciò che noi chiamiamo "natura" per Plotino è il terminale estremo del mondo spirituale (che è la vera realtà). Il carattere razionale e intelligibile di essa si manifesta nella regolarità delle sue leggi e nella coordinazione provvidenziale dei suoi cicli. Ma oltre questo estremo limite dell'emanazione divina la razionalità finisce e con esse finisce anche il vero Essere. **La materia** in quanto tale, **al di là della sua forma di origine divina**, secondo Plotino non ha consistenza, **è puro nulla**.

Quest'ultima affermazione è certo difficile da afferrare per il lettore di oggi, ma forse non lo era di meno per i contemporanei di Plotino. La materia infatti fino ad allora era stata considerata da Platonici e Aristotelici un essere irriducibile alla forma e tanto eterno quanto lei. Per gli atomisti essa era semplicemente la realtà indistruttibile componente gli atomi, per gli stoici infine costituiva non solo il mondo, ma Dio stesso. Plotino afferma invece, riprendendo una difficile proposizione di Parmenide, che **"la stessa cosa è pensare ed essere"**. Dove cessa l'emanazione divina dell'Anima, nella materia non vivente, viene meno anche il vero essere, che è pensiero e vita.



§ 5. Plotino: tempo, spazio, ciclo cosmico, bontà del mondo e materia

Tutto è anima, tutto è spirito. Quali conseguenze dobbiamo trarre per il nostro mondo da questa tesi paradossale?

§ 5.1. Tempo, Spazio e Ciclo.

Un'altra nuova concezione di Plotino è quella del **tempo**: egli non lo mette semplicemente in relazione con il movimento e il divenire fisici nello spazio, con il moto circolare dell'universo, ma afferma invece che esso **è qualcosa di interno all'anima**. È l'anima che contiene il tempo e che ne percepisce lo scorrere. Questa idea si contrappone all'idea del tempo, propria del senso comune, come qualcosa di oggettivo, misurato dal movimento regolare degli astri, dunque come tempo spazializzato. Invece gli astri stessi per lui sono generati e contenuti dall'Anima del Mondo (da cui derivano le anime dei singoli). Così, il tempo, che non esiste nell'eternità dell'Uno, è interno all'anima, è generato da essa insieme al mondo. Essa è la **distensione** che l'anima fa in se stessa (più tardi Agostino si ispirerà a questa concezione).

Tempo e spazio sono dimensioni interne dell'Anima del Mondo.

Il mondo dunque è contenuto nell'Anima del Mondo, e le singole anime, estremi terminali di essa, contengono i singoli corpi. E anche lo spazio è una dimensione dello spirito. Plotino, per rendere immediatamente accessibile al lettore la sua concezione, impiega la metafora della rete: l'Anima del mondo è come una rete che raccoglie in sé gli astri e tutti gli altri corpi esistenti. Ma, fuor di metafora, ciò vuol dire che i corpi hanno consistenza solo dentro lo spazio **mentale** dell'Anima, che, attraverso la sua attività creatrice e formatrice, dà loro almeno una parvenza di realtà: non dimentichiamo che per Plotino l'Essere è pensiero, spirito, e la materia è apparenza, non-essere.

Sarà forse deludente per il lettore sapere che l'infinità dell'emanazione non si applica allo spazio cosmico inteso dal punto di vista propriamente astronomico: il cosmo è descritto da Plotino secondo le modalità del pensiero platonico-aristotelico e tolemaico, cioè come finito e mosso secondo movimenti circolari che fanno ritornare gli astri costantemente al punto di partenza, secondo un ordine immutabile.

Lo spirito è infinito, ma il cosmo non lo è

Dunque **la grande novità di Plotino** rispetto al pensiero dominante, **l'introduzione del concetto di infinito inteso come qualcosa di positivo, di supremo e di perfetto**, vale solo per il mondo dello spirito e non per quello della materia. Questo si comprende nel contesto della diminuzione progressiva dell'interesse per le scienze fisiche in età imperiale e per l'aumento contemporaneo dell'interesse per la religione. Sarà solo nel Rinascimento che Giordano Bruno, riflettendo su Plotino, affermerà, oltre all'infinità di Dio, anche l'infinità del mondo e dello spazio.

§ 5.2. La materia e il male. Invece, come abbiamo visto, la **materia** è vista dal nostro autore come **non essere**. Questa idea era in relazione col suo tentativo di risolvere il problema del rapporto tra Dio e il **male**, di cui abbiamo già parlato in relazione con gli Stoici. **Se la materia (per i platonici la fonte di ogni imperfezione e irrazionalità) non esiste, la potenza e bontà di Dio non possono avere limiti**, come quelli che essa poneva all'azione del Demiurgo nel **Timeo**, né c'era bisogno di ammettere un dio del male, come pretendevano diversi gnostici. E il problema del male non aveva nemmeno senso: **un vero male metafisico non può esistere**.

Tuttavia, quando poi Plotino si trovò ad affrontare nel dettaglio i problemi relativi alla Provvidenza e alla sua efficacia, finì talvolta per ripetere le soluzioni della teodicea stoica (← cap. 9, § 1, Il problema del male): il male è stato tollerato dalla Provvidenza in vista di un bene maggiore, ed è necessario per l'armonia dell'universo. Nel dramma del mondo terreno, dice ancora Plotino, sono necessari i buoni e i cattivi, come sono necessarie le diverse parti contrapposte nelle rappresentazioni teatrali.

Ciò che sembra male è solo un aspetto apparentemente discordante dell'armonia del cosmo

Il mondo è paragonato anche ad una specie di orchestra: "Nel mondo vi saranno ordine e bellezza, se ciascuno è messo dove deve stare e se chi dà un suono cattivo è gettato nel tenebroso Tartaro; perché là è bello un tal suono... ciascuna nel suo proprio luogo dà il suono che si accorda con la sua posizione e col tutto. Anche il cattivo suono delle anime ha il suo posto nella bellezza dell'universo ... Tuttavia esso non rende per questo l'universo peggiore, come il boia, che è un male, non rende peggiore una città ben governata. Anch'egli è necessario in una città" (*Enneadi*, ediz. Bompiani, Milano, 2000, pp. 382-383)

Del resto, l'anima del vero saggio sarà felice anche in mezzo ai tormenti del corpo. E anche la caduta nel mondo terreno avrebbe dovuto costituire per l'anima un'esperienza di crescita che le avrebbe fatto capire ed apprezzare di più il Bene.

§ 6. Il ritorno dell'anima all'Uno. L'estasi.



L'estasi, l'uscire da se stessi e perdersi nell'Uno-Tutto, è un'idea che continua anche oggi ad affascinare molte persone.

La salvezza per l'individuo è uscire dal ciclo delle reincarnazioni per ricongiungersi all'Uno.

Plotino ritiene che l'anima umana, attraverso la virtù etica, la perdita dell'attaccamento alle cose terrene e la contemplazione del vero, possa uscire dal ciclo delle reincarnazioni e ricongiungersi direttamente a Dio, così da non tornare più dentro un corpo. Questo è il fine della sua filosofia e anche quello di diverse religioni indu.

Lo strumento dell'innalzamento dello spirito umano è il libero esercizio dell'intelletto e la purificazione della nostra mente. Il nostro filosofo è convinto che **l'anima razionale sia libera** di modificare e perfezionare se stessa, e che non sia condizionata definitivamente dalla corporeità. Per questo egli rifiuta sia le superstizioni astrologiche sia il ricorso alla magia come via di accesso al soprannaturale, atteggiamenti molto diffusi ai suoi tempi.

Il rigoroso messaggio di Plotino, che non concede nulla alle opinioni popolari, pare dunque è destinato a persone intellettualmente indipendenti, lontane dalle fedi e dalle credenze basate sulla suggestione e l'emotività.

L'estasi come perdita dell'individualità

Anche prima della definitiva liberazione dalla corporeità, Plotino pensa che lo spirito umano possa congiungersi con Dio attraverso **l'estasi**. Essa **consiste in uno stato in cui l'anima abbandona la sua individualità per unirsi spiritualmente a Dio, il vero Bene, rientrando nell'Uno, dopo un lungo percorso di meditazione e contemplazione**. Dunque questo stato supremo non è ottenuto attraverso la fede e l'invocazione della grazia divina, come nelle pratiche religiose, ma attraverso la preparazione intellettuale e spirituale.

§ 7. Conclusioni. La svolta neoplatonica e l'influenza storica di Plotino

Il neoplatonismo accosta l'idea di perfezione all'idea di infinito, rovesciando la tradizione greca, per cui perfezione è finitezza.

Plotino è il più importante rappresentante di una nuova fase del pensiero platonico,

che continuerà ancora per un paio di secoli in ambito "pagano" (fino alla chiusura della scuola di Atene nel 529), con altri pensatori di alto livello che a lui si ispirarono, come Proclo e Giamblico.

- Un aspetto importante di questa svolta neoplatonica è nella diversa visione della **perfezione** rispetto alla tendenza del pensiero greco precedente. Infatti, da Parmenide e Pitagora in poi, l'Essere è considerato perfetto in quanto finito e completo in sé, e ben definito per il pensiero, mentre in quest'epoca **si viene affermando l'idea dell'infinità di Dio, che sarà ereditata dalla teologia cristiana.**

- In particolare Plotino lascia in eredità ai pensatori successivi l'idea che Dio (che egli chiama Uno-Bene) sia **infinito** e inoltre **ineffabile, indefinibile**. Di qui anche la **teologia negativa** di molti autori cristiani: di Dio si può dire solo che cosa non è.

- Notevole anche la sua idea che **la logica aristotelica della non-contraddizione non valga per il mondo superiore dello spirito**: sia Nicola Cusano nel Quattrocento, sia soprattutto l'idealista Hegel nell'Ottocento l'hanno ripresa e sviluppata.

Il panteismo: identità e unità di uomo e Dio.

- Ancora più importante è la sua visione dell'**unità** e dell'**identità** (almeno in sostanza e in ultima analisi) **di Dio, del mondo e dell'anima individuale**. Questa visione *panteista sarà ripresa nei secoli successivi dai neoplatonici "pagani" e anche da alcuni neoplatonici cristiani. Condannata dalla Chiesa, sarà ripresa da Giovanni Scoto Eriugena, filosofo dell'alto medio evo, e da alcuni mistici, per poi riaffacciarsi nel Rinascimento in Cusano e nell'eretico Giordano Bruno, nel Seicento in Spinoza, considerato ateo, e più tardi in Hegel.

- Infine l'idea del **tempo** come dimensione interna della vita dell'anima, attraverso sant'Agostino, ancora nel Novecento influenzerà un filosofo come Bergson.



§ 8. Clemente ed Origene: la scuola catechetica di Alessandria

I dotti Padri della Chiesa d'Oriente sviluppano la tradizione platonica. Forse il cristianesimo è per essenza platonico?

Ad Alessandria non si sviluppò solo il platonismo pagano, o quello non confessionale di Ammonio Sacca, ma anche una teologia e una filosofia di ispirazione platonica. L'atteggiamento dei "Padri della Chiesa" orientali, in opposizione a quello di Tertulliano e di altri Padri latini, è di interesse e apertura nei confronti di gran parte della tradizione filosofica.

Nella patristica orientale domina il platonismo.

§ 8.1. Clemente

Clemente Alessandrino (150-215 circa) diresse la **scuola *catechetica di Alessandria**. Scopo della scuola non era solo l'istruzione sui concetti base del cristianesimo, ma anche la difesa e l'approfondimento della fede con l'aiuto della filosofia. La fede, per essere piena e consapevole, ha bisogno della ragione (nella filosofia scolastica medievale si parlerà di "*fides quaerens intellectum*", **fede che cerca l'intelletto**). L'importanza data da Clemente al concetto di Cristo come Logos, o ragione, è coerente con questa impostazione.

Clemente ammette la presenza di Dio in tutti gli uomini. Il cristianesimo è perfezionamento della filosofia.

Clemente, come Giustino, ammetteva che i filosofi classici potessero essersi avvicinati alla verità attraverso la filosofia, poiché vedeva **in tutti gli uomini** la presenza di **una scintilla divina**. Ma riteneva che solo la rivelazione permettesse di giungere alla verità nella sua completezza. Il cristianesimo quindi non è la negazione, bensì il completamento della tradizione filosofica.

§ 8.2. Origene. Una vita di lotte

Origene fu in contrasto con le autorità ecclesiastiche anche per l'importanza che dava allo studio della filosofia classica.

Anche **Origene** (185-254), prete di Alessandria, allievo di Ammonio Sacca come Plotino, diresse la scuola *catechetica della città, e vi creò una sezione di istruzione superiore, ma dovette abbandonare la direzione di essa e anche la città per un dissidio con il vescovo. Questi non approvava l'importanza che egli dava alla filosofia e lo fece

spretare e sospendere dall'insegnamento da un concilio locale, che ebbe anche l'approvazione del papa e di molti altri vescovi.

Un intellettuale competente, aperto, attento alle differenze culturali...

Pare comunque che non sia mai stato condannato specificamente per *eresia, ed è considerato dalla Chiesa Cattolica come **Padre della Chiesa*. Del resto Origene, oltre all'appoggio del vescovo di Cesarea di Palestina, che lo aveva ordinato prete, godeva dell'appoggio di altri vescovi, e continuò la sua attività di studioso e di docente di alto livello proprio a Cesarea. Profondo conoscitore dell'ebraico, tra l'altro *promosse lo studio della Bibbia in lingua originale*, predisponendone una tavola sinottica che permettesse di confrontare il testo ebraico con quattro diverse traduzioni in greco e con la pronuncia del testo originale scritta in caratteri greci (cosa molto utile per una lingua come l'ebraico il cui alfabeto è solo consonantico e quindi incompleto).

Grande personalità di intellettuale ed ecclesiastico, continuò a battersi per le sue idee e per la sua concezione dell'insegnamento, ed esercitò una forte influenza sul pensiero cristiano dei suoi tempi. Si può dire che avrà sulla **patristica greca* (l'insieme dei Padri della Chiesa greci) la stessa influenza che Agostino avrebbe avuto sulla cultura latina cristiana dei suoi tempi. Fu suo ammiratore tra gli altri l'influente vescovo e teologo Eusebio di Cesarea (265-340 circa). Eusebio, consigliere dell'imperatore Costantino e padre conciliare al Concilio di Nicea, scrisse la prima importante *Storia ecclesiastica*, e dovette scrivere anche un'*Apologia* in difesa del pensiero di Origene, attaccato da più parti.

... e apprezzato dai "pagani".

Non fu ammirato solo dagli intellettuali cristiani, ma anche da quelli non cristiani. Eusebio testimonia che molti pagani colti e interessati alla filosofia furono conquistati dall'insegnamento di Origene. Secondo Eusebio «molti filosofi illustri» frequentavano le sue lezioni, «per essere istruiti non solo nelle dottrine divine, ma anche nella filosofia pagana».

Secondo la testimonianza di Gregorio il Taumaturgo, che fu suo allievo, egli **leggeva e spiegava i testi pagani agli studenti e faceva loro studiare i diversi autori e le diverse scuole della filosofia greca**, per evitare che essi si ancorassero acriticamente agli insegnamenti di una sola di esse, per far loro sviluppare la capacità di valutazione critica e per far loro assorbire il **metodo argomentativo razionale**.

I corsi alla scuola di Origene sono descritti da Gregorio come interamente incentrati sulla filosofia, strutturata sulla tripartizione stoica di logica, fisica ed etica, seguite dalla teologia quale coronamento.

Le Sacre Scritture contengono la verità, ma la ragione deve chiarirne il senso, ed è libera di compiere ricerche nei campi profani.

Egli comunque riteneva che le verità supreme fossero già contenute nelle Sacre Scritture e nelle dottrine professate dalla Chiesa. La ragione deve partire da esse per chiarire queste verità di fede. *La filosofia è poi libera di compiere ricerche in tutti i campi profani esterni ad esse.* In una lettera richiamava anche l'attenzione sull'utilità dell'esercizio critico della filosofia nel confutare pagani ed eretici, e dunque per difendere le verità cristiane e per dimostrarle. Insomma, procedere per ipotesi, vagliare le alternative, discutere le obiezioni sono le regole classiche del metodo filosofico cui egli non rinuncia, poiché la **ragione** è secondo lui un **altissimo dono di Dio**.

Origene fu avversato dai teologi ostili alla filosofia classica e fu dichiarato eretico tre secoli dopo la sua morte

Origene scrisse una mole ingente di opere di esegesi biblica e di teologia. Fu il primo grande filosofo cristiano, e probabilmente anche per questo ebbe molti nemici e detrattori. Non mancavano teologi ed alti ecclesiastici cristiani che ritenevano la filosofia classica sia empia e incompatibile con il cristianesimo: si ricordi Tertulliano. Ma dopo secoli di conflitti tra le fazioni religiose questa convinzione verrà diffondendosi, e si vedrà nella filosofia una causa significativa delle eresie. Non è un caso che l'imperatore Giustiniano, il quale nel 529 fece vietare ai non cristiani l'insegnamento della filosofia, nel 553 promosse **un concilio che condannò le dottrine di Origene** e dei suoi seguaci - **tre secoli dopo la sua morte**. Infatti nel 250 era stato arrestato e torturato durante le persecuzioni contro i cristiani dell'imperatore Decio e proprio nel 253 era morto, in seguito alle sofferenze e alle lesioni riportate.

Mentre i nemici della filosofia hanno distrutto o disperso gran parte delle opere del teologo, al suo scrupolo di capire le obiezioni dei critici del cristianesimo dobbiamo la conoscenza del pensiero anticristiano di Celso, ampiamente citato nel *Contra Celsum*, l'opera in cui Origene lo ha voluto confutare – mentre altre opere anticristiane non ci sono arrivate.

§ 8.3. Origene teologo e filosofo: i *Principi*

Il problema del male è uno dei più difficili problemi della teologia filosofica: come lo risolve Origene?

I *Principi* sono la sua principale opera teologico-filosofica, che ci è stata conservata nella traduzione latina, scampata alla condanna delle sue opere comminata in oriente.

Come in Plotino, si nota in lui l'influenza di Filone Ebreo e del platonismo dell'età imperiale. I *Principi* sono stati scritti un po' prima delle *Enneadi* di Plotino e su alcuni punti compaiono in esse idee assai simili, probabilmente provenienti dal comune maestro Ammonio Sacca e dal neopitagorico Numenio, che entrambi conoscevano assai bene e stimavano. Il grande filosofo pagano e il teologo cristiano per certi versi procedono dunque in parallelo.

I *Principi* parlano dei fondamenti dell'essere: Dio, la trinità, la creazione, la libertà, il destino delle anime e il destino del mondo.

Dio per la ragione è ineffabile, incomprensibile, ma si è rivelato attraverso le Scritture.

Dio per Origene è Monade e Enade (cioè pura unità). Esso è **"incomprensibile e imperscrutabile"** e **"al di sopra dell'intelletto e dell'essenza"**. La sua intima natura è inconoscibile, e noi possiamo solo cercare di conoscerne gli attributi.

Queste affermazioni sono assai vicine a quelle di Plotino, ma la notevole differenza è che per il teologo cristiano è la rivelazione di Dio stesso, attraverso le Sacre Scritture, la fonte più alta di conoscenza che ci permette di avvicinarci a questo imperscrutabile mistero.

L'interpretazione letterale è insufficiente per comprendere le Scritture: è indispensabile l'interpretazione allegorica.

Tuttavia nell'interpretazione della Bibbia Origene impiega spesso concetti filosofici classici e soprattutto platonici, grazie anche all'impiego abbondante dell'**"interpretazione allegorica"** del testo, secondo il metodo proposto da Filone.

Per la sua concezione della Trinità egli fu accusato di "subordinazionismo", poiché *tendeva a subordinare il Figlio al Padre, considerandolo suo inviato e mediatore della volontà paterna nel mondo creato*. La gerarchia delle tre persone (o ipostasi) della Trinità si può ben ricavare dalle loro diverse funzioni: *le creature ricevono dal Padre l'attributo fondamentale dell'essere, dal Figlio (il Logos) l'attributo della razionalità* che li rende capaci di bene e male, *dallo Spirito Santo infine ricevono l'aiuto per essere sante*, cioè per fare il bene.

Il Figlio secondo Origene non è stato "fatto" dal nulla con un atto di creazione, ma fin dall'eternità è stato **"generato"** dal Padre (con un atto di partenogenesi - si potrebbe quasi dire) e ne condivide la sostanza divina. Questi ultimi concetti furono ripresi dal Concilio di Nicea (325) e dai Padri Cappadoci, teologi di grande prestigio in oriente.

Il Padre genera in sé il Figlio e lo Spirito Santo.

Dunque solo il Padre non è generato. Esso è la fonte di tutte le potenze e di tutti gli attributi divini. Sia il Figlio, sia lo Spirito Santo *procedono* dal Padre, ma in modi diversi. Il Figlio, come si è detto, è stato generato, naturalmente in un senso diverso da quello degli esseri viventi, nei quali il padre impone la sua forma su di una materia preesistente. Questa generazione invece avviene senza alcun bisogno di materia, ed è puramente spirituale.

Come nella processione neoplatonica, **il Padre generando non perde nulla della sua sovrabbondante ricchezza, e non è diminuito per il fatto che il Figlio ha la sua stessa sostanza**. E anche lo Spirito Santo procede dall'essere unitario incorporeo di Dio ed ha la stessa sostanza delle altre "persone" (o ipostasi).

Dio crea il mondo dal nulla. Ma un'infinita serie di mondi saranno creati, distrutti e di nuovo creati per l'eternità.

Il mondo e la materia, esterni alla sostanza divina, invece **sarebbero stati "fatti", cioè creati dal nulla**, in contrapposizione con l'idea platonica e aristotelica della materia non creata e resistente alla volontà divina. Ma **Origene accetta l'idea stoica di un'infinita serie di mondi che si susseguono ciclicamente per l'eternità**. Essa sarà in seguito condannata dalla Chiesa.

Condanna a parte, a Origene sfuggì forse la profonda novità che il profetismo biblico e l'annuncio cristiano del regno portavano nel mondo classico: l'idea cioè che la storia non si ripeta uguale ciclicamente, ma che sia orientata verso il futuro, verso la realizzazione di un fine che ha da venire (→ Agostino, cap. 14, § 6).

Ogni individuo cade dal cielo nel mondo terreno per sua propria responsabilità individuale (non per il peccato di Adamo).

Quanto alle anime, esse sono create da Dio libere ed eguali, senza ancora essere

incarnate nei corpi, ma tra loro viene formandosi una gerarchia, a seconda delle loro **scelte individuali** (questa teoria è molto diversa dall'idea dell'**ereditarietà** del peccato originale, come l'abbiamo vista in Tertulliano e la ritroveremo in Agostino). Sono più in alto quelle che hanno voluto liberamente restare vicino a Dio, gli angeli, che hanno sede negli astri, mentre **le anime degli uomini, che hanno rifiutato i doni di Dio, si incarnano nei corpi materiali** sulla superficie terrestre. Peggior sorte hanno i demoni - che si sono apertamente ribellati a Dio- i quali sono inviati all'inferno. **È la scelta libera dunque, non il peccato del solo Adamo, che, secondo Origene, determina la condizione delle anime.**

Per lui il mondo creato è formato da strati gerarchicamente disposti dall'alto verso il basso, e gli strati alti (le calotte sferiche dei diversi cieli) sono abitati dalle anime superiori, rimaste in alto, mentre in quelli più bassi stanno le anime inferiori, cadute fino a terra o sprofondate perfino sottoterra. Questa visione del cosmo, sostanzialmente platonica, è all'origine della visione cristiana medievale del mondo (si pensi alla struttura dei tre regni -paradiso-purgatorio-inferno -che compare nella Commedia di Dante).

Le anime umane sono state create indipendentemente dal corpo e si congiungono ad esso solo in seguito alla caduta. Questa concezione è assai vicina a quella di Platone, per il quale però le anime non sono create, ma esistono dall'eternità.

Per Origene il male non è definitivo e Dio salverà tutti.

Per quanto riguarda il problema del male, infine, il grande teologo escogita una soluzione interessante. Per lui infatti *Dio, nella sua bontà, non può aver voluto la punizione eterna delle anime*, e pertanto tutte, incluso Satana, attraverso un processo educativo, usciranno dal loro stato di punizione e *potranno ricongiungersi a lui*. Egli esclude da un lato il pessimismo e il dualismo gnostico e dall'altro la visione della divinità come giudice punitivo. In conclusione, Origene considera lo spirito umano essenzialmente perfettibile, capace di progresso, e concepisce la paternità di Dio come azione educativa.

Ma anche questa teoria era destinata ad essere condannata.

§ 9. Teologia neoplatonica e teologia cristiana. Erudizione e intolleranza.

I cristiani da perseguitati diventano persecutori

Per Proclo il mondo serve a Dio per realizzarsi pienamente. I padri cappadoci pensano che tutti si salvino.

Dopo Plotino e Origene e prima di Agostino (che affronteremo nel cap.....) il neoplatonismo "pagano" da un lato e la teologia cristiana platonizzante, dall'altro, hanno avuto altri esponenti dottissimi, ma meno originali, che non possono essere qui trattati analiticamente. Va sottolineata, per la sua originalità questa teoria del neoplatonico **Proclo** (411 circa - 485). Egli sostiene che la processione dell'Uno nelle cose del mondo non è semplicemente dispersione, ma Dio si realizza nel mondo, Dio cioè ha bisogno di uscire da sé, dalla sua essenza segreta, per exteriorizzarsi nel mondo e realizzare appieno se stesso. Questo modo di vedere, che ci dà del mondo un'immagine meno negativa di quella di Plotino, sarà ripreso molti secoli dopo dalla filosofia moderna. Vanno ricordati anche i cosiddetti **padri cappadoci**, influenti teologi cristiani platonizzanti del IV secolo, che condivisero la dottrina di Origene secondo cui tutti si salvano, ma che per questo non subirono alcuna persecuzione.

Pagano o cristiano che sia, l'Impero impone un'unica fede a tutti sudditi.

Tuttavia la visione del mondo e dell'essere come suprema armonia da parte di dotti filosofi e teologi non deve far pensare ad una realtà analoga. Invece **questo fu un periodo di accentuata intolleranza religiosa e ideologica.**

Sotto **Diocleziano** (imperatore fino al 303) avvenne la più crudele e sistematica persecuzione dei cristiani, corrispondente al tentativo di imporre il culto di Mitra, il sincretismo ufficiale e la divinizzazione dell'Imperatore. Il tentativo fallì e la situazione in poco tempo si rovesciò. Non solo con **Costantino** nel 313 il cristianesimo fu legalizzato, ma i vescovi, capi delle importanti comunità cristiane urbane, furono integrati progressivamente nel sistema di potere imperiale, che si stava sgretolando. Alla fine del IV secolo il cristianesimo era divenuto religione obbligatoria (editto di **Teodosio**). **Le fazioni religiose cristiane**, che corrispondevano non solo a diverse visioni teologiche, ma anche a diversi interessi sociali e regionali, **erano ormai in lotta tra loro. Il potere imperiale promosse i primi concili ecumenici al fine di controllare la situazione e di promuovere una dottrina obbligatoria centralizzata.** Gli eretici furono sistematicamente perseguitati. Questo mise fine al dibattito teologico-religioso, relativamente aperto, che aveva, nonostante tutto,

caratterizzato i primi secoli del millennio. Nel frattempo i filosofi non cristiani furono cacciati dall'insegnamento e crebbe la diffidenza nei confronti della tradizione filosofica classica.

Lecture

TESTO 1. Porfirio in (*Enneadi*, II, 9, 13) Rcs libri e Bompiani, Milano 2000, p. 3)

Plotino non voleva essere ritratto

Porfirio, il principale discepolo di Plotino, che ne scrisse la biografia, ci presenta questo singolare rifiuto del suo maestro di essere ritratto. Sappiamo che nella tradizione platonica c'era una diffidenza per le immagini, ma non risulta che si fosse mai arrivati a questo punto. Va detto che Plotino, come vedremo (letture sull'ordine della natura e sull'arte → p. 231-232) non considerava l'intero mondo materiale come malvagio, come pensavano i gnostici, ma lo credeva emanazione della provvidenza divina. Tuttavia il disprezzo del corpo è un atteggiamento sempre più diffuso in questi secoli. Si consideri per esempio la tradizione che racconta che Origene, contemporaneo di Plotino e anche lui discepolo del filosofo e mistico Ammonio Sacca, si sarebbe evirato da sé, forse prendendo alla lettera un detto di Cristo ("fatevi eunuchi da voi stessi").

Plotino, il filosofo della nostra epoca, sembrava vergognarsi di essere in un corpo. Con questo sentimento egli non volle mai raccontare nulla né della sua origine né dei suoi parenti né della sua patria. E neppure volle mai accanto a sé pittore o scultore, sicché ad Amelio che gli chiedeva il permesso di fargli fare il ritratto disse: «Non è abbastanza portare quest'immagine che la natura ci ha messo intorno, e bisognerà anche permettere che di questa immagine rimanga un'altra immagine più duratura, come se essa fosse degna di uno sguardo?» E così rifiutò e non volle posare. Ma Amelio aveva un amico, Carterio, il migliore dei pittori di allora, e lo fece entrare e assistere alle lezioni, alle quali poteva assistere chi voleva. Fissandolo a lungo da vicino, Carterio si abituò a rappresentarsi con sempre maggiore chiarezza e, in seguito dipinse il ritratto conforme all'immagine che conservava nella memoria, mentre Amelio correggeva via via lo schizzo per renderlo più somigliante; e così il talento di Carterio ci diede un ritratto assai fedele, senza che Plotino lo sapesse.

Porfirio, *Vita di Plotino*, 1

PLOTINO

TESTO 2. Dio è eterno e infinito

Nella sua infinità eterna, Dio è unità e insieme molteplicità. In quanto è infinito, è completo, perfetto, non manca di nulla. Per il pensiero di Pitagora, Parmenide, Platone e Aristotele la perfezione è invece limite, finitezza.

...Si può affermare che l'eternità è Dio stesso che si mostra e si manifesta qual è, nella sua essenza immutabile, identica a sé, nella stabilità della sua vita. Niente di strano se noi affermiamo ciononostante che in Dio c'è pluralità di esseri: infatti ciascun essere intelligibile è pluralità, perché esso è infinito per potenza; ed è **infinito perché non manca di alcuna cosa e non è soggetto a perdere nulla di sé**. L'eternità può essere dunque definita con una certa approssimazione come la vita che ora è **infinita perché completa**, e che non perde nulla di sé perché non ha passato né futuro, perché altrimenti non sarebbe completa.

(*Enneadi*, III, 7, 5, traduzione nostra)

TESTO 3. L'Uno e l'essere

In questo passo abbiamo un esempio di come Plotino sviluppa le contraddizioni interne dei concetti, forzando il principio aristotelico di non-contraddizione. Se togliessimo agli enti la loro interna unità, non potremmo neppure dire che sono, dice Plotino, per cui essere e Uno coincidono. Ma ogni ente - e anche l'essere in generale - è però anche molteplice, e perciò non coincide con l'Uno. Plotino con ciò non intende dire che l'Uno non è, ma piuttosto che è in un modo del tutto diverso da qualunque essere molteplice - un modo di essere sul quale non possiamo dire né comprendere nulla.

Tutti gli enti sono in virtù dell'Uno, sia quelli che sono enti in senso originario, sia quelli di cui si dice che in un senso qualsiasi rientrano tra gli enti...

Se, per il fatto che l'anima non potrebbe proprio essere anima senza essere una unità, si identifica perciò l'anima e l'Uno, anzitutto anche tutte singole le altre cose esistono solo in compagnia dell'essere-unità, ma nondimeno l'Uno è differente da loro, poiché non si identificano corpo e unità, ma il corpo partecipa dell'Uno; in secondo luogo è molteplice anche l'anima unica, per quanto non costi di parti, poiché moltissime potenze esistono in essa - ragionare, aspirare, percepire - le quali sono tenute insieme, come da un legame, solo in virtù dell'Uno. In definitiva l'anima, una com'è dal canto suo, introduce l'unità in altro, ma anche essa la sperimenta ad opera di un'altro...

Chi abbia scoperto l'ente, ha scoperto parimenti l'Uno e allora l'essenza in sé equivale all'uno in sé... **Che altro mai si potrà dire dell'Uno se non che è l'essere in sé?**

...Uomo vuol dire animale, vuol dire ragionevole, e vuol dire ancora tante altre particolarità; ora tutto questo molteplice è vincolato insieme mediante l'unità. Dunque altro è uomo altro è Uno, dal momento che il primo è divisibile e il secondo è indivisibile. Evidentemente **l'essere, preso nella sua totalità serrando in sé tutti gli enti, è molteplicità in un grado superiore ed è quindi diverso dall'Uno, e se possiede l'Uno lo possiede peraltro solo per partecipazione e comunicazione.** Pure possiede altresì vita e spirito, l'essere. Poiché per certo non è un cadavere, è molte cose di conseguenza, l'essere. Ma se questi fosse unicamente spirito, anche in tal caso sarebbe necessariamente molteplicità. Cioè, inoltre, a maggior ragione, dal momento che deve abbracciare in sé le idee.

(*Enneadi*, Laterza, 1949, vol.III, pp.418-421)

TESTO 4. Dell'Uno non possiamo dare una definizione

Per Plotino dell'Uno (del dio supremo) non è possibile avere conoscenza discorsiva, ma solo una "visione" al di là della ragione.

Per parlare rigorosamente, non bisogna dire che l'Uno è questo o è quello; noi non possiamo, per così dire, che girare intorno a lui e cercare di esprimere ciò che noi proviamo. Infatti, ora ci avviciniamo a lui, ora ce ne allontaniamo per le incertezze. La causa principale del nostro imbarazzo è che la comprensione dell'Uno non ci viene dalla conoscenza scientifica [*episteme*], né dal pensiero, ma da una presenza che è superiore alla scienza. Quando l'anima acquisisce la conoscenza scientifica di un oggetto, essa si allontana dall'Uno e cessa di essere del tutto una: perché **la scienza implica la ragione discorsiva e la ragione discorsiva implica la molteplicità.** L'anima, in questo caso, si separa dall'Uno e ricade nel numero e nella molteplicità. Bisogna dunque elevarsi al di sopra della scienza, né mai allontanarsi da ciò che è essenzialmente uno; bisogna perciò rinunciare alla scienza, gli oggetti della scienza e a qualunque altro spettacolo, anche a quello del Bello, poiché il Bello è posteriore all'Uno e da esso deriva, come la luce del giorno viene dal sole. Per questo, dice [Platone], di lui non è possibile parlare né descriverlo. E tuttavia noi parliamo e scriviamo per avviare verso di esso, svegliando l'anima e indirizzandola dalle parole alla **visione** [*theoria*], mostrando la strada a chi vuol vedere. L'**insegnamento** [*didaxis*] arriva solo fino ad indicare la via e il viaggio da compiere; ma la visione alla fine è opera di colui che ha voluto contemplare.

(*Enneadi*, VI, 9, 4, t.n.).

TESTO 5. L'ordine della natura è buono

Plotino si contrappone agli gnostici, che disprezzano totalmente il mondo materiale, considerandolo emanazione di potenze divine degenerare.

1. Chi biasima la natura del mondo non sa ciò che fa, né sin dove arriva la sua audacia. Questo avviene perché essi ignorano l'ordine regolare delle cose, dalle prime alle seconde alle terze e così via sino alle ultime, e non sanno che non bisogna biasimare degli esseri perché sono inferiori ai primi, ma accettare benevolmente la natura di tutti gli esseri risalendo ai primi e lasciando da parte la

tragedia degli eventi terribili che secondo la loro opinione avvengono nelle sfere del mondo”

(*Enneadi*, II, 9, 13-) p.311-313 Rcs libri, Milano 2000 (I edizione Bompiani aprile 2000)

2. Nessuno può, se non a torto, disprezzare questo mondo, quasi non fosse bello e il migliore degli esseri corporei, ed accusare chi è causa della sua esistenza. Anzitutto, esso esiste necessariamente e non deriva da un atto di riflessione, ma da un essere superiore che genera per natura un essere simile a se stesso ... Il tutto che egli ha prodotto è bello e sufficiente a se stesso, unito a sé e a tutte le sue parti, grandi e piccole, in modo egualmente conveniente. Perciò chi accusa il tutto guardando alle parti fa un'accusa assurda, poiché bisogna esaminare le parti in relazione al tutto, (per vedere) se convengono ed armonizzano con esso, ed esaminare il tutto senza fermarsi ai piccoli dettagli.

(*Enneadi*, III, 2, 3) op.cit., p.355

TESTO 6. L'arte

Il grande filosofo platonico propone sull'arte una concezione apertamente diversa da quella del suo antico maestro. Respinge infatti la concezione della *Repubblica* secondo cui le arti imitative ci allontanano dalle idee. Per lui esse invece rendono in qualche modo visibile la bellezza delle idee stesse. Dice infatti:

Se qualcuno disprezzerà le arti perché le loro creazioni sono imitazioni della natura, diremo anzitutto che anche la natura imita un'altra cosa [cioè l'Anima del Mondo]. E poi bisogna sapere che le arti non imitano semplicemente le cose che si vedono, ma si elevano alle forme ideali, dalle quali deriva la natura. E si dica inoltre che esse producono molte cose di per sé stesse, in quanto aggiungono alla natura qualcosa che ad essa manchi, poiché possiedono in se stesse la bellezza. Così Fidia creò il suo Zeus senza guardare ad un modello sensibile, ma lo colse quale esso sarebbe apparso, qualora Zeus stesso consentisse ad apparire ai nostri occhi.

Per Plotino, la bellezza stessa degli dei deriva dal fatto che essi contemplanò il mondo ideale: sono belli perché partecipano dell'Intelletto. p.905-907.

TESTO 7. Dall'Anima del mondo all'anima individuale

L'anima individuale è in basso, sulla terra, a contatto con un corpo, ma una parte di lei resta nel cielo: è nell'Anima del mondo. Sviluppando questo concetto i ragionamenti di Plotino sono al limite della contraddizione, come abbiamo già visto nella lettura sull'*Uno e l'essere*.

1. **[L'anima] consiste di un'essenza che resta in alto e di una che viene quaggiù e che dipende da quella** e che procede sin qui come un raggio dal centro. Discesa quaggiù, essa contempla con quella stessa parte con la quale conserva la sua essenza totale. Poiché anche quaggiù essa **non è soltanto divisa, ma anche indivisibile**: ciò che di essa si divide, si divide infatti senza dividersi in parti. Essa si dà infatti a tutto il corpo: in quanto si dà tutta a tutto il corpo è indivisa; ma poiché è in ogni parte del corpo è divisa.

(*Enneadi*, IV, 2, 1) op.cit. p.555

2. Platone [nel *Timeo*] ha dunque ragione quando non pone l'Anima dell'Universo nel corpo, ma **il corpo nell'anima**: egli dice che v'è una certa parte dell'Anima in cui c'è il corpo, ma che ce n'è un'altra in cui non c'è affatto corpo... Si deve dire lo stesso anche delle altre anime.

Enneadi, IV, 3, 21 e 22., p.595

TESTO 8. L'estasi: uscire dalla propria singolarità e tornare all'Uno

Secondo Porfirio, Plotino avrebbe raggiunto l'estasi quattro volte nella sua vita. Ma l'estasi non è un fine raggiungibile con una tecnica precisa. Non si trovano in Plotino "istruzioni per l'uso".

Chiunque abbia contemplato, sa ciò che dico: che l'anima, sia perché si è elevata fino a Lui, sia perché è già vicina e partecipe di Lui, possiede una vita nuova; e perciò in tale disposizione, sa ormai, che il largitore della vita è lì

presente e che non le occorre più nulla. Noi invece dobbiamo deporre ogni altra cosa e attenerci a lui solo; dobbiamo anzi trasformarci in Lui liberandoci di ogni aggiunta, a tal punto che bramiamo uscire dal mondo e non sopportiamo più essere legati al sensibile...

...il contemplare e il contemplante non sono più ragione, ma qualcosa di più grande della ragione, che vien prima della ragione e sovrasta la ragione, non meno della visione contemplata....

Ecco perché la visione è difficile ad esprimersi. Infatti, in che modo si potrebbe dar notizia di Lui come di un diverso, quando chi lo vide non lo vide diverso durante la contemplazione, ma lo vide una cosa sola con se stesso?

(*Enneadi*, VI, 9, 10) p.1359-1371

TESTO 9. Il castigo dei malvagi e la metempsicosi

Per quelli poi che fanno il male, il primo castigo consiste nell'essere lupi e uomini malvagi...

Ma ci sono anche punizioni che vengono dall'alto:

Esistono inoltre per loro delle pene convenienti che essi devono subire, poiché per coloro che sono stati cattivi quaggiù tutto non finisce, ma alle loro azioni antecedenti seguono sempre le conseguenze secondo ragione e natura, il male per quelle cattive, il bene per quelle buone.

La giustizia cosmica si realizza attraverso la metempsicosi: chi è stato un cattivo padrone diventerà schiavo nella vita successiva; chi ha usato male delle ricchezze diventerà povero; chi ha ucciso ingiustamente verrà ucciso ingiustamente.

Chi ha ucciso la propria madre rinascerà donna per essere uccisa dal figlio, chi ha violentato una donna rinascerà donna per essere violentata.

(*Enneadi*, III, 2, 13)

TESTO 10. Che cos'è il tempo? Un problema difficile

Platone aveva affermato sinteticamente che il tempo è "un'immagine mobile dell'eternità".

Anche per Plotino il tempo è movimento. Ma mentre per un fisico il modello del movimento è quello, ciclico e regolare, degli astri, per lui il tempo del mondo fisico ha la sua origine all'interno della vita dell'Anima, che riproduce ad un livello inferiore il movimento dell'Intelletto, o "movimento intelligibile" (cioè quello proprio del ragionamento, che arriva alle conseguenze muovendo dalle premesse).

Il problema sarà ripreso da Agostino partendo dalla vita della coscienza individuale (lettura → ...)

L'Anima produce il mondo sensibile ad immagine di quello intelligibile e [lo fa] mobile non del **movimento intelligibile**, ma di uno che è simile a quello e che aspira ad esserne immagine, e temporalizza anzitutto se stessa producendo il tempo in luogo dell'eternità; poi pone il mondo da lei generato alle dipendenze del tempo e lo pone tutt'intero nel tempo racchiudendo in esso tutti i suoi movimenti. Infatti [il mondo] muovendosi nell'Anima – e il luogo dell'universo non è che l'Anima – si muove anche nel tempo che all'Anima appartiene...

Non dobbiamo prendere il tempo al di fuori dell'Anima, come non [si deve prendere] l'eternità al fuori dell'essere; esso non accompagna [l'Anima] né le è posteriore, come non è tale l'eternità rispetto all'essere; ma si manifesta in essa, come l'eternità nell'essere intelligibile.

Bisogna perciò concepire la natura [del tempo] come una **distensione della vita** [dell'Anima] che si svolge in mutamenti uniformi, simili [tra loro] e procedenti in silenzio, e che possiede un atto continuo.

(*Enneadi*, III, 7, 11-12, p.497-499.)

ORIGENE E LE SUE ERESIE

Testo 11. Ci sono stati e ci saranno ancora infiniti mondi.

Alcuni sono soliti obiettarci: se il mondo ha avuto inizio nel tempo, cosa faceva Dio prima che cominciasse il mondo? ...

Noi diremo che Dio non ha cominciato ad agire per la prima volta quando ha creato questo mondo visibile, ma crediamo che, come dopo la fine di questo mondo c'è ne sarà un'altro, così prima di questo c'è ne sono stati altri. L'una e l'altra affermazione sono confermate dall'autorità della Scrittura. Infatti Isaia insegna che dopo questo ci sarà un'altro mondo, dicendo: "ci sarà un cielo nuovo ed una terra nuova, che io farò rimanere al mio cospetto, dice il signore" (*Isaia*, 66, 22). L'Ecclesiaste dichiara che prima di questo mondo ce ne sono stati anche altri, dicendo: "che cosa è stato? ciò che sarà ancora. Che cosa è stato creato? ciò che sarà creato ancora. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Se uno dirà 'ecco, questo è nuovo', cioè già esistito nei secoli prima di noi (*Ecclesiaste*, 1, 9 seg.). Queste attestazioni confermano insieme ambedue i punti: che mondi sono esistiti prima e che esisteranno poi.

Origene, *I principi*, Utet, 1968, pp. 452-4

Testo 12. Le anime degli uomini sono cadute dal cielo sulla terra

La scrittura ha indicato la creazione del mondo con nuova e precisa, parlando di *katabolé* del mondo; il termine è stato impropriamente reso in latino con creazione del mondo; ma *katabolé* in greco significa piuttosto gettar giù, cioè gettare dall'alto.

A questo punto, Origene in sostanza propone un'interpretazione della creazione dell'uomo nei termini platonici della caduta delle anime dal mondo delle idee alla terra. Tuttavia, per non staccarsi dalle dottrine cristiane, immagina che anche in tale mondo le anime fossero dotate di corpi, ma di speciali corpi leggeri, mentre solo le anime cadute sarebbero state dotate di "corpi spessi".

Poiché la fine [del mondo] e la perfezione dei santi avverrà nelle realtà che non si vedono e sono eterne, ritengo che, considerando tale fine, noi dobbiamo pensare che le creature razionali abbiano avuto simile inizio. Penseremo perciò ad una dimora più divina, ad un vero riposo **nei cieli**, dove **le creature razionali godevano di beatitudine antica, prima che scendessero in basso**, passassero dai luoghi invisibili a quelli visibili e, precipitate a terra, avessero bisogno di corpi spessi. Per questo Dio creatore fece per loro corpi adatti ai luoghi situati in basso, creò questo mondo visibile e vi invio, per la salvezza e la correzione di coloro che erano caduti, alcuni ministri.

I ministri sono le intelligenze angeliche che hanno sede negli astri, ma l'ultimo ministro, mandato per salvare l'umanità dal male, sarà Cristo.

Id., pp. 454-6.

Testo 13. Alla fine del mondo tutti saranno salvati

Le tesi esposte nelle letture precedenti sono evidentemente di origine classica, e si potrebbe obiettare al teologo che le fonti bibliche da lui citate sono piuttosto episodiche e minoritarie nel contesto dell'Antico Testamento. Invece la tesi che segue sembra proprio originale e forse è una radicalizzazione dell'idea della misericordia divina propria del Vangelo, o è un'applicazione della tesi filosofica secondo cui il male in ultima analisi non esiste. Questa tesi si trova anche in Plotino, anche lui discepolo di Ammonio Sacca, di cui però ignoriamo le dottrine dato che non scrisse niente.

Penso che il fatto che Dio è detto essere **tutto in tutti**, significa che gli è tutto anche nelle singole creature.

Non ci sarà più distinzione fra bene e male, perché il male non ci sarà più...

Se alla fine del mondo, che sarà simile all'inizio, sarà reintegrata quella condizione che la natura razionale aveva avuto quando non aveva sentito ancora il bisogno di mangiare dall'albero della scienza del bene e del male, allontanato ogni senso di malvagità, solo colui che è **l'unico Dio buono diventerà tutto per la creatura** tornata ad essere schietta e pura, e **non solo in poche o in molte ma in tutte Dio sarà tutto**, quando ormai **non ci sarà più la morte**, né il pungolo della morte (*I Corinzi*, 15,55 seg.), **né più assolutamente il male**: allora veramente Dio sarà tutto in tutti.

È scritto che anche l'ultimo nemico, che è chiamato morte, sarà distrutto (*I Corinzi*, 15,26), affinché non ci sia più nulla di doloroso, quando non ci sarà la

morte, né di diverso quando non ci sarà più nemico. Ma dobbiamo intendere la distruzione dell'ultimo nemico come distruzione non della sostanza, che è stata fatta da Dio, ma dell'inclinazione e della volontà nemica, che ha tratto origine non da Dio ma dallo stesso nemico. Perciò sarà distrutto non per non esistere più, ma per non essere più nemico e morte. Infatti nulla è impossibile per l'onnipotente e nulla insanabile per il creatore...

Dobbiamo credere che tutta questa nostra sostanza corporea sarà tratta a tale condizione [cioè: abiterà felice in un leggero "corpo spirituale"] allorché ogni cosa sarà reintegrata per essere una cosa sola (*Giona*, 17, 21) ed Dio sarà tutto in tutti (I, *Corinzi*, 15,28). Ma ciò non avverrà in un momento ma lentamente gradualmente attraverso infiniti secoli...

(*Id.*, pp. 468-9 e 472-4).

NOI E LORO (scheda di intercultura) . **LA FILOSOFIA GRECA E L'INDIA**

Plotino e altri filosofi volevano conoscere la filosofia orientale. Un ponte tra Grecia e India? di Adam Peterson (da *Eastern Promises in Philosophy now*, febbraio-marzo 1916)

La cultura italiana è da tempo interessata a quella indiana nel suo complesso, ma in particolare ai suoi aspetti religiosi, artistici e di costume. Minore sembra essere l'interesse per la filosofia. Ci sono certo diverse storie della filosofia indiana di accademici stranieri e anche italiani, in particolare quella di Giuseppe Tucci, *Storia della filosofia indiana*, Laterza 1956, riedito ancora nel 2022. Ma non si tratta di offerte che sembrino in grado di coinvolgere un pubblico vasto. Dobbiamo invece segnalare l'iniziativa di un docente americano, che è arrivato a divulgare questa filosofia proprio su richiesta del suo pubblico, ovviamente di lingua inglese. Si tratta di Adam Peterson, il quale ha pubblicato a partire dal 2010 in podcast *History of Philosophy Without Any Gaps* (*Storia della filosofia senza lacune*), che nel 2014 ha raggiunto i quattro milioni di downloads, trasferendosi poi su carta. L'obiettivo della serie, ancora in corso, era raccontare la storia della filosofia "in un modo divertente ma non eccessivamente semplificato". Una delle obiezioni fattegli dai lettori era che si trattava solo di una storia della filosofia occidentale. Nell'articolo che riportiamo, apparso su *Philosophy now* nel febbraio-marzo 2016, l'autore risponde ai lettori promettendo un volume sulla filosofia indiana, scritto grazie all'intervento dell'indianista Jonardon Ganeri, attualmente docente all'università di Toronto, e contemporaneamente fa notare come tra il mondo greco e greco-ellenistico, da una parte, e quello indiano, dall'altra, ci siano stati con ogni probabilità diversi contatti, che però non possono essere ricostruiti nei dettagli.

[...] **Escludere India e Cina dalla mia indagine altrimenti completa rafforzerebbe l'ipotesi diffusa, anche se tacita, in Occidente, secondo cui queste tradizioni non contano realmente come parte della storia della filosofia**, dove, nella migliore delle ipotesi, sarebbero argomenti opzionali, esotici e intriganti. In effetti, è proprio così che vengono presentate agli studenti universitari di filosofia, sempre che siano disponibili.

Così recentemente ho iniziato a pubblicare episodi sul pensiero indiano, alleviando il problema, certamente piuttosto serio, della mia ignoranza in merito, grazie alla collaborazione di un esperto, Jonardon Ganeri della New York University. Nel frattempo, ho imparato molto sulla filosofia in India e mi sono convinto ancora di più dell'importanza di includere questo materiale in qualsiasi valutazione completa della storia della filosofia. In futuro spero di estendere il progetto alla filosofia cinese, e anche a quella africana.

Tra l'altro Peterson è coautore anche di testi sulla filosofia araba.

Mentre trattiamo la prima filosofia indiana, cerchiamo di evitare di fare costanti paragoni con le antiche tradizioni intellettuali dell'Europa, per non suggerire che le idee indiane siano preziose solo nella misura in cui ci ricordano Platone e gli altri. Eppure devo ammettere che le risonanze a volte sono così sorprendenti che è irresistibile menzionarle.

Faccio solo due esempi. In primo luogo, il pensatore buddista **Nagarjuna** [II-III sec. d.C.] [...]. Egli sostiene che la realtà così come ci si presenta e il linguaggio che usiamo per descriverla sono "vuoti". Alcuni dei suoi argomenti, e ancora di più, i metodi argomentativi da lui ideati in difesa di questa visione radicale, sono

sorprendentemente simili alle tecniche scettiche di **Sesto Empirico**, che visse più o meno nello stesso periodo (II secolo d.C.). Il mio secondo esempio sono i pensatori della scuola **Carvaka** [fondata nel VI sec. a. C.] la cui devozione sia al materialismo che all'edonismo li fa sembrare stranamente quasi delle antiche controparti indiane degli epicurei.

A ciò si aggiunga il fatto che alcune antiche scuole filosofiche indiane, come le scuole Nyaya e Vaisheshika, hanno elaborato forme complesse di atomismo.

Sebbene questi due parallelismi mi sembrano particolarmente forti, altri studiosi hanno osato individuare ulteriori risonanze, ad esempio tra l'idea della realtà trascendente chiamata Brahman e i principi trascendenti del platonismo, o più in generale, l'orientamento verso l'etica che sta alla base sia la filosofia classica greca che quella indiana classica. Entrambe le tradizioni vedevano la filosofia non solo come un'impresa scolastica e tecnica (anche se entrambe le tradizioni ne avevano la loro parte), ma come uno stile di vita.

Inevitabilmente, **siamo tentati di chiederci se una connessione tra le due culture spieghi tali somiglianze**. Potrebbe essere plausibile. Dopotutto, gli eserciti di Alessandro Magno raggiunsero l'India e i suoi successori continuarono ad avere rapporti con il subcontinente.

Un testo chiave dell'antico pensiero indiano, il *Milinda-pañha* (100 a.C. circa), una delle prime opere buddiste, raffigura persino un dialogo tra un saggio chiamato Nagasena e il re ellenistico della Battriana [regione dell'Afghanistan conquistata da Alessandro], Menandro. Sebbene si possa presumere che il coinvolgimento di Menandro sia fittizio, è significativo che un re greco sia stato scelto come interlocutore di Nagasena.

Plotino, come si vede qui, era interessato a conoscere le culture orientali. Ricordiamo che egli, come Platone e come Pitagora, era seguace della dottrina della metempsicosi, una delle dottrine indiane più antiche sull'anima.

D'altro canto, trovare prove concrete di un legame storico tra le tradizioni filosofiche non è così semplice. Al di là delle osservazioni allettanti sullo scettico **Pirrone** che aveva incontrato alcuni saggi indiani e sul neoplatonico **Plotino** che si unì a una spedizione militare in Oriente nella speranza di conoscere la filosofia di altre culture, le prove della letteratura antica sono scarse sul terreno. A ciò si aggiunge il fatto che il pensiero, ad esempio, di Sesto Empirico o Nagarjuna può essere spiegato abbastanza bene senza fare appello all'influenza reciproca. [...]

Entrambi, dice Peterson, reagivano a sistemi molto dogmatici nel loro paese, e questo portava, per contrapposizione, allo scetticismo. Quanto a Plotino, si potrebbe pensare che le differenze che ci sono tra lui e il platonismo delle origini vengano dall'Oriente. Per Peterson però le novità di Plotino possono essere il risultato di un'evoluzione del platonismo in Grecia. Egli afferma:

Il tipo di platonismo di Plotino sembra essere uno sviluppo naturale dei filosofi che lo hanno portato fino a lui - qualcosa che ci sfugge se ignoriamo i cosiddetti "medioplatonici" [platonici ellenistici del sec. I e II d.C.], che esercitarono importanti influenze sul suo pensiero, anche se oggi sono poco conosciuti [...]

Ricordiamo anche che verosimilmente il pensiero greco fin dalle origini aveva avuto rapporti almeno indiretti con il pensiero di varie civiltà orientali. Per poterlo escludere, poiché la metempsicosi dei pitagorici corrisponde ad una delle dottrine indiane più antiche (← cap. 1, § 1) si dovrebbe supporre che essa sia stata reinventata da loro in modo indipendente. Purtroppo, come del resto fa Peterson, si deve lavorare su ipotesi, dato che i greci non ci hanno lasciato nessuna traduzione dal sanscrito, l'antica lingua degli indiani (e del resto neppure dalle lingue degli egizi, come abbiamo rilevato a proposito della stele di Rosetta ← Parte 4, SdP. Saranno gli arabi, straordinari viaggiatori e traduttori, che serviranno da tramite con le culture orientali (come vedremo nella Parte 6, → cap. 16, § 6, e cap. 17, § 1).

OGGI E IERI. Origene, il mio eretico preferito, di Harriet Baber, in *The Guardian*, Giovedì 10 giugno 2010, col titolo **Origen, radical biblical scholar** (trad. nostra).

L'articolo su Origene che qui presentiamo in versione parziale è stato scritto dall'americana Harriet Baber, che insegna filosofia nell'università di San Diego, in California. Essa propone un approccio molto particolare alla visione cristiana di Origene, di cui apprezza l'interpretazione allegorica della Bibbia sulla base della teologia neoplatonica, profonda e coinvolgente, anche se fantasiosa e non convincente razionalmente.

Alessandria, luogo di nascita di Origene, era il centro intellettuale del mondo ellenistico e un centro della filosofia platonica speculativa. Nel I secolo Filone di Alessandria aveva, attraverso la sua esegesi biblica, tentato di fondere platonismo ed ebraismo. Origene, con maggiore successo, cercò di fondere il cristianesimo con la filosofia greca.

Coll'espressione scherzosa "standard industriali" l'autrice allude ad un livellamento delle credenze nel tardo impero simile a quello dei processi di lavoro standardizzati dell'industria.

Fu tuttavia il platonismo di Origene a condurre alla sua caduta [nell'eresia]. Seguendo Platone, aderì alla dottrina della preesistenza delle anime, che non era accettabile secondo gli standard industriali dell'ortodossia successiva. Secondo Origene, la prima creazione di Dio, prima del tempo, era una collettività di anime. Di queste, tutte caddero [nel peccato] tranne una, l'anima umana di Cristo. Alla fine dei tempi, però, tutti gli esseri umani e ogni spirito, persino il diavolo, si salveranno, tornando allo stato di "mente pura".

Leggendo questo ci si chiede: da dove vengono idee – la gerarchia degli esseri incorporei e coscienti, la caduta precosmica, l'apoteosi [divinizzazione] di tutte le anime alla fine dei tempi? Non ci sono prove razionali per questa grande storia cosmologica....

Si tratta di una visione basata su di un complicato apparato metafisico, allo stesso modo di quella di Plotino, anche lui allievo di Ammonio Sacca. Essa era tipica della filosofia ellenistica, caratterizzata – dice la Baber - da "metafisica speculativa, misticismo e semplice stranezza".

Origene era anche all'avanguardia degli studi biblici come il primo teologo cristiano a imparare l'ebraico per leggere la Bibbia ebraica. Come Filone, Origene leggeva le scritture **allegoricamente**. Sosteneva che la Bibbia fosse divinamente ispirata, ma poiché molte delle sue storie erano chiaramente false e persino ridicole, l'intenzione di Dio doveva essere che non fossero prese alla lettera.

Per l'interpretazione allegorica ← cap. 10, par. 3 e cap. 12, par. 8.

"Quale persona intelligente", si chiedeva Origene, "può immaginare che ci sia stato un primo "giorno", poi un secondo e un terzo "giorno" – sera e mattina – senza il sole, la luna e le stelle... Chi è abbastanza sciocco da credere che, come un giardiniere umano, Dio abbia piantato un giardino nell'Eden... Non posso immaginare che qualcuno possa dubitare che questi dettagli puntino simbolicamente a significati spirituali, usando una narrazione storica che non è avvenuta letteralmente."

Il ragionamento di Origene sarebbe dunque: se i fatti narrati non sono storicamente verosimili, vuol dire che ci vogliono far pensare ad un significato spirituale nascosto.

La teologia di Origene è sempre stata controversa, ma è sempre stato controverso se Origene dovesse essere considerato un eretico. Teologi impeccabilmente ortodossi lo ammiravano. I santi Basilio e Gregorio di Nazianzo raccolsero le sue opere e le promulgarono; San Girolamo tradusse [in latino] oltre 80 dei suoi sermoni per l'edificazione dei lettori occidentali che non sapevano il greco.

Durante la sua vita, l'ortodossia di Origene non fu mai messa in discussione e anche più tardi il principale oggetto di contesa fu la sua dottrina della preesistenza delle anime, inclusa l'anima umana di Cristo. Le sue fantasiose interpretazioni della Bibbia non erano motivo di preoccupazione, essendo il **letteralismo biblico** un'invenzione moderna.

Qui l'autrice si riferisce alla tendenza di interpretare la Bibbia alla lettera, che si è diffusa soprattutto a partire dalla Riforma protestante.

Anche la sua dottrina della salvezza universale non era inaccettabile. L'imperatore Giustiniano, appassionato teologo dilettante e fautore della

dannazione eterna, fece pressione sul secondo concilio di Costantinopoli perché condannasse questa dottrina, ma i vescovi non approvarono la sua proposta: san Clemente di Alessandria e san Gregorio di Nissa, entrambi noti universalisti, sopravvissero con la loro santità intatta.

È difficile immaginare cosa penserebbero Origene, o i suoi contemporanei ortodossi, del cristianesimo contemporaneo. ... Perché, si chiederebbero, questi cristiani del terzo millennio sono così indifferenti alle vitali questioni metafisiche? Perché si preoccupano dell'accuratezza storica delle narrazioni bibliche? Perché sono così interessati alle storie sull'uomo Gesù e così poco interessati alla metafisica del Logos che si è incarnato? Perché il loro cristianesimo è così semplicistico, prosaico, anti-intellettuale e noioso?

Ho studiato religione da studente universitaria, leggendo la storia della chiesa e i padri greci della chiesa. Ero presa da una visione romantica della tarda antichità in oriente, fantasticando su un mondo dove la metafisica e il misticismo erano passatempi popolari, dove, come riferisce Gregorio di Nissa, bottegai e braccianti discutevano per la strada fini argomenti di teologia...

Concludendo, l'autrice dichiara che se fosse stata educata "con la religione puerile e prosaica delle storie di Gesù della scuola domenicale", col suo sentimentalismo e moralismo ottuso (qualcosa di simile agli "standard industriali" delle credenze dell'Impero Bizantino) non si sarebbe mai avvicinata al cristianesimo.

FUORI ONDA. Dogmatismo a cavallo tra filosofia e fede: dispute cristologiche e trinitarie.

Abbiamo visto che il Vangelo di Giovanni identifica il Cristo, figlio di Dio, con il Logos divino, che ci ricorda fortemente il Logos di Filone, mentre il Padre, "che nessuno ha mai visto", sembra corrispondere con il Dio supremo ineffabile, sempre di Filone. Il Logos è infatti intelligenza e in quanto tale ha la funzione di ordinatore della creazione e di mediatore tra Dio e l'uomo. Quindi è sempre esistito, e **si incarna** nell'uomo Gesù di Nazareth, che è contemporaneamente uomo e Dio. Da questo passo di Giovanni nasceranno tutte le **dispute cristologiche** successive. La persona di Gesù come uomo è separata dalla persona del Logos come Dio? Oppure sono una sola persona? Dio è veramente unitario o è diviso in sostanze diverse? Non mancherà chi sosterrà, come il teologo alessandrino **Ario** (256-336), considerato poi un *eretico*, che Gesù Cristo era soltanto uomo, o chi dirà che l'uomo Gesù era solo un'apparizione, un'immagine, perché Dio non poteva in nessun modo patire.

La concezione teologica di Giovanni col tempo finirà per diventare il punto di partenza di dispute dottrinali che agiteranno il mondo cristiano, provocando anche conflitti armati e persecuzioni. Tuttavia il Vangelo di Giovanni contiene solo la base di fede del **dogma dell'incarnazione di Dio**, ma i cristiani non mancheranno di disputare e di azzuffarsi sul **dogma della Trinità**, che né in Giovanni né in nessuna parte del Nuovo Testamento è chiaramente enunciato. Nei Vangeli è detto che Cristo risorto promette agli apostoli la discesa del suo Spirito, lo Spirito Santo, che li guiderà e sosterrà in attesa del ritorno di Cristo e della venuta del Regno. Ma il fatto che questo Spirito Santo sia a sua volta una *persona* divina, e che quindi Dio si articoli in una Trinità di persone aventi la stessa **sostanza** (*ousia*), non è immediatamente evidente. Questo principio sarà stabilito dal Concilio di Nicea del 325, che condannerà l'eresia di Ario, e ancora nella prima metà del Cinquecento porterà sul rogo i teologi antitrinitari, condannati a morte non solo dalla Chiesa Cattolica, ma anche da quella Evangelica di Calvino, al potere a Ginevra.

Si noti infine che l'ossessione numerica per il numero tre ricorre anche in diversi filosofi greci e in particolare nella filosofia neopitagorica di Numenio (← cap. 10, § 5) e nella teologia indiana della Trimurti.

LABORATORIO

§ 1

ANALISI DELLA CONGIUNTURA CULTURALE. Provate ad individuare le diverse esigenze politiche e religiose che si intrecciano nella crisi dell'impero.

Porfirio e Plotino

§ 2 e TESTO 1

RICERCA STORICA AVANZATA. Provate a leggere il testo proposto e qualche altro passo della *Vita di Plotino* di Porfirio, se è accessibile in una biblioteca pubblica, per entrare nell'atmosfera del neoplatonismo.

Plotino

§ 3

ANALISI DEI CONCETTI. Provate a ricostruire sinteticamente la problematica di Plotino

§ 3.1. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Qual è il problema del tardo platonismo? 2. Quale soluzione ne danno le sette gnostiche?

§ 3.2. ANALISI DEI CONCETTI. Perché l'intelletto secondo Plotino non può pensare l'Uno?

§ 3.3. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Come descrive Plotino l'Uno (che pure è ineffabile)? 2. Che significa "emanazione"? **CONFRONTO AVANZATO TRA FILOSOFI.** Confrontate la concezione plotiniana dell'Uno con quella di Parmenide.

§ 3.4. ANALISI DEI CONCETTI. Come concepisce Plotino le idee platoniche?

§ 3.5. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Che cos'è l'anima del mondo? Quali sono i rapporti tra le tre ipostasi divine? **CONFRONTO AVANZATO TRA FILOSOFI.** Confrontate la concezione della divinità di Plotino con quella degli stoici e con quella di Aristotele.

§ 4. ANALISI DEI CONCETTI. Come sono ordinati gli enti del mondo? 2. Che cos'è la materia per Plotino?

§ 5.1. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Come intende Plotino il tempo? 2. Come considera il cosmo?

§ 5.2. ANALISI DEI CONCETTI. Come risolve Plotino il problema del male? **CONFRONTO TRA FILOSOFI.** Confrontate la sua soluzione con quella di Platone (in particolare nel *Timeo*) e con quella degli stoici.

§ 6. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Quali sono le caratteristiche della concezione plotiniana della salvezza? 2. Che cos'è l'estasi?

§ 7. RICERCA STORICA E ANALISI DEI CONCETTI (ESERCIZIO AVANZATO)

1. Cercate nella lettura di Plotino sull'*Essere e sull'Uno* le tracce di concetti che risalgono al *Parmenide* di Platone (← cap. 6, § 7) e alla metafisica di Aristotele (← cap. 7, § 5 e letture).

2. Nelle letture di Plotino cercate somiglianze e differenze con le dottrine cosmologiche e astronomiche di Platone (← cap. 6, § 7) e di Aristotele (← cap. 7, § 8).

3. Plotino afferma l'esistenza della provvidenza nel mondo. Chiedetevi quali altri autori o correnti, anche piuttosto diversi da lui, lo fanno.

4. Cercate le somiglianze tra Plotino e Filone.

Clemente

§ 8.1. ANALISI DEI CONCETTI. Come concepisce Clemente il rapporto tra filosofia e cristianesimo?

Origene

§ 8.2. ANALISI DELL'AZIONE CULTURALE. Provate a sintetizzare il senso dell'azione culturale di Origene. **ANALISI DEI CONCETTI.** Qual è per Origene la funzione della filosofia?

§ 8.3. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Come Origene concepisce Dio? 2. Come l'interpreta Origene le Scritture? 3. In che senso il Figlio è generato dal Padre? 4. Qual è il destino delle anime individuali e qual è il loro rapporto con il corpo?

TESTI

ANALISI DELLE INFLUENZE

Cercate nel § 8 e nelle letture di Origene le principali influenze dei filosofi greci "pagani".

RICERCA STORICA APPROFONDIRA.

1. Cercate, sui soliti siti ed enciclopedie, su manuali di storia generale e di storia delle religioni, le dispute cristologiche e quelle trinitarie nel tardo Impero e nell'Impero Bizantino. Provate a individuare i concetti teologici alla base delle dispute e, se potete, a seguire nell'impero le trasformazioni delle eresie in ortodossie e viceversa a seconda degli imperatori e degli anti-imperatori. 2. L'imperatore Giuliano fu detto Apostata perché non professò la fede cristiana. Provate a studiare le posizioni filosofiche di questo imperatore e la sua politica religiosa.

RICERCA-AZIONE

Sulla base della ricerca 1, provate a sintetizzare le idee principali cattoliche *ortodosse sulla questione cristologica e trinitaria e con un sondaggio tra amici e conoscenti cattolici provate a vedere se ne sono informati e cosa ne pensano.

CAPITOLO 14. AGOSTINO: IL PENSIERO CRISTIANO ACQUISTA UNA SUA FISIONOMIA AUTONOMA

In Socrate e nella tradizione socratica era essenziale la dimensione del dialogo, dello scambio di opinioni tra pari. Il trattato poi era il genere letterario che corrispondeva al discorso pubblico e alla lezione. Queste dimensioni pubbliche non mancano in Agostino. Ma con insistenza egli invita l'uomo a tornare in se stesso, a guardare prima di tutto nella sua anima, ed è l'iniziatore del genere dell'autobiografia, con le sue *Confessiones*. La filosofia parte dunque dall'io?

Egli indica poi come via della verità l'ascolto della Parola di Dio, contenuta nelle Scritture, e l'apertura all'illuminazione divina, che non si articola in parole. La filosofia va verso Dio?

§ 1. Continuità o discontinuità con la filosofia classica?



Agostino si forma sui testi platonici e neoplatonici, ma l'incontro con gli scritti di San Paolo sarà per lui decisivo. La filosofia cristiana è dunque in bilico tra le sue radici classiche razionali e il paradosso di Cristo, il Dio crocifisso?

Agostino di Ippona (sant'Agostino - 354-430) è un Padre della Chiesa di lingua latina che, a un certo punto della sua vita, volle sottolineare il distacco e la rottura della filosofia e della teologia cristiane col pensiero pagano. E ciò in netto contrasto con le idee dei Padri di lingua greca, che in sostanza consideravano il pensiero cristiano erede e perfezionatore della filosofia platonizzante e in genere della cultura classica. Per loro (in particolare Clemente e Origene) la fede aggiungeva certo nuove e indubitabili verità, fondamentali per la salvezza dell'anima e per l'armonia tra gli uomini, ma esse non erano in sostanziale contraddizione con la migliore filosofia greca.

Agostino nelle sue prime opere è vicino al neoplatonismo cristiano dei Padri orientali. Divenuto vescovo insiste sulla diversità del pensiero cristiano ed elabora il concetto di peccato originale.

Nelle sue prime opere, immediatamente successive alla conversione al cristianesimo (all'incirca dal 386 al 391), Agostino rimase **molto vicino alle posizioni dei Padri orientali**, ispirato anche da **letture platoniche e neoplatoniche pagane**. Con lo studio progressivo delle Sacre Scritture e con l'assunzione di responsabilità nella Chiesa ci sarà una svolta. Essa sarà compiuta all'incirca nel 396, **dopo che Agostino era stato consacrato vescovo coadiutore**. Da quel momento **prese a sostenere che la natura umana è stata corrotta per intero dal peccato di Adamo**, come aveva affermato san Paolo. La filosofia pura da sola non è in grado in nessun modo di portare a Dio, e il cristiano stesso non può ottenere la salvezza se non come dono della Grazia divina. C'è una duplice rottura – con l'idea dei Padri orientali della continuità tra filosofia e cristianesimo e con la loro concezione ottimistica dell'uomo (per diversi Padri orientali non solo il peccato di Adamo non corrompe del tutto la natura umana, ma anche Satana sarà perdonato).

Questa duplice rottura avrà straordinarie conseguenze sul pensiero occidentale per molti secoli.

§ 2. Vita, filosofia e missione religiosa



Un giovane ambizioso e inquieto tenta dapprima una carriera brillante, e poi cerca la pace dell'otium filosofico e della meditazione religiosa. Ma sarà assorbito dal compito di difendere

la fede, in un mondo violento dove dominano le passioni di parte e il fanatismo.

Agostino, come Socrate e Platone (e, in età moderna, Marx e Nietzsche), è uno di quei pensatori la cui teoria non è davvero comprensibile senza la narrazione degli eventi biografici e dell'azione pratica. Inoltre è lo stesso pensatore che ci racconta la sua vita, mettendola in relazione con la sua storia spirituale, sia nei libri delle *Confessiones*, sia nei suoi dialoghi e nelle sue lettere. Ma la sua biografia non è qualcosa da studiare nei dettagli, ma piuttosto da tener presente leggendo i successivi paragrafi sulla sua filosofia e teologia.

1. LA GIOVINEZZA. Agostino nacque nel 354 a Tagaste, oggi Sūq-Ahras in Algeria, nella provincia dell'Africa Proconsolare. Era di etnia berbera, etnia che costituisce ancora, dopo l'invasione araba, una componente della popolazione di tali territori. In Africa proconsolare, a Cartagine, era nato anche l'apologista cristiano Tertulliano, che aveva prima di Agostino attaccato la filosofia classica pagana e insistito sull'ereditarietà del peccato di Adamo.

Inoltre nell'area africana già prima della nascita di Agostino si era sviluppata la Chiesa Donatista, intransigente con i sacerdoti e vescovi cristiani che avevano consegnato i libri e i registri delle loro comunità agli inquisitori romani. I sacramenti e le ordinazioni sacerdotali di costoro non erano ritenuti validi dai donatisti. La maggioranza dei cristiani africani aderiva a questa Chiesa, che rappresentava in sostanza gli interessi di quella regione e si contrapponeva così alla Chiesa cattolica di Roma, interessata tra l'altro a mantenere l'unità dell'Impero. I cattolici a loro volta cercavano l'appoggio imperiale contro i donatisti, che mettevano in dubbio l'autorità formale del clero. Ai donatisti non mancava una buona dose di fanatismo, e spesso si ribellavano violentemente al potere centrale.

La madre Monica (santa Monica) **era una fervente cristiana**, che col tempo riuscì a far battezzare il marito e i figli. Secondo le *Confessioni*, essa fu sempre sottomessa al comando del marito, anche quando era ingiusto. Rimasta vedova verso i quarant'anni, non si risposò, ma si diede alla preghiera e alle opere di carità. Ad essa Agostino attribuì in seguito visioni mistiche e sogni premonitori. Essa partecipò anche ad alcuni dei dialoghi filosofici di Agostino ed è una protagonista importante del racconto delle *Confessioni*.

La famiglia aveva grandi ambizioni per quel figlio intelligente, e fece il possibile per farlo studiare retorica e avviarlo alla carriera di avvocato o di pubblico funzionario. Forse anche per questo il battesimo di Agostino fu ritardato: in seguito all'editto di tolleranza di Costantino il cristianesimo era ammesso ovunque, ma poteva costituire un ostacolo per la carriera.

Monica aveva subito un'educazione molto severa e sembra avesse una particolare repulsione per il sesso. Quando alle terme il padre vide che il ragazzo aveva ormai "i segni della pubertà" (noi diremmo, un'erezione), lo comunicò con gioia alla madre, che però ne rimase turbata ed in privato raccomandò ad Agostino di astenersi dalla fornicazione (masturbazione) e dall'adulterio. Egli, come dice nelle *Confessioni*, in seguito **fu sempre ossessionato dal fatto che l'eccitazione sessuale non sia controllabile dalla ragione**.

Conclusi quelli che corrispondevano grosso modo ai nostri studi liceali, a diciassette anni **proseguì gli studi nella scuola di retorica di Cartagine per apprendere l'arte oratoria**, che implicava tecniche di memorizzazione e recitazione, dall'impostazione della voce, ai gesti, alla postura del corpo. Il retore doveva convincere e interessare il suo pubblico anche con la sua cultura, soprattutto letteraria. Questa professione potremmo collocarla oggi tra il giornalista, il professore universitario e il portavoce di un politico, e richiedeva una brillante cultura.

Agostino si recò a Cartagine per seguire la scuola di retorica, ma si diede anche alla vita mondana, agli spettacoli teatrali, alle amicizie con gli altri studenti e all'amore di una giovane con cui convisse per quattordici anni. Da essa ebbe un figlio, Adeodato. Egli comunque insiste nelle *Confessioni* sul fatto di essere stato preda, in tutta la sua giovinezza, dell'incontinenza sessuale.

In questi anni furono decisivi per lui **la lettura dell'Ortensio di Cicerone e della Bibbia, e l'incontro con i *manichei, alla cui congregazione aderì per quasi dieci anni** come "uditore".

Nell'*Ortensio* Cicerone tesseva la lode della filosofia come amore per la sapienza, ed egli si fece l'idea che non i piaceri dei sensi, ma la **vita teoretica e la meditazione** fossero **il mezzo per raggiungere la vera felicità**. La sua adesione al manicheismo, allora di moda a Cartagine, va anch'essa in questa direzione: i manichei predicavano l'astinenza dai piaceri sessuali, il vegetarianismo, la nonviolenza. Essi davano anche una spiegazione del problema del male e del vizio, che lo assillava: il corpo dell'uomo è stato creato dal Dio del Male, mentre la sua anima dal Dio del Bene. Essa può liberarsi attraverso la conoscenza (come nella Gnosi) e la purificazione. I manichei ritenevano anche che l'Antico testamento fosse opera del Dio del Male, e questo ne condizionò la lettura da parte del giovane Agostino.

2. LA PERMANENZA IN ITALIA. Tornato a Tagaste, grazie all'aiuto di Romaniano, amico di suo padre, Agostino aprì una scuola di retorica e visse a casa del suo benefattore, perché la madre non lo voleva più accanto a sé per le sue nuove convinzioni religiose. Agostino decise di tentare la fortuna a Roma sempre come insegnante. Ma, data l'opposizione della madre, che, piangendo disperata, lo scongiurava di non partire, si imbarcò di nascosto ingannandola. A Roma aprì una sua scuola con l'appoggio dei manichei, ma la sua avventura non ebbe successo: gli studenti seguivano le sue lezioni, ma si dileguavano quando si trattava di pagare.

Nel 384 riuscì ad ottenere a Milano la carica di maestro di retorica presso la corte imperiale. Tale importante carica richiedeva di tenere il panegirico ufficiale dell'imperatore.

A Milano cominciò a seguire la predicazione del vescovo Ambrogio (sant'Ambrogio). Questi, uomo di grande cultura, dava dell'Antico Testamento un'interpretazione allegorica, che permetteva di superare le obiezioni manichee. Nel 385 lo raggiunse la madre Monica, che lo convinse ad abbandonare la sua compagna per un nuovo matrimonio, più consono al nuovo status sociale. Il figlio Adeodato rimase con lui, mentre la concubina (di cui non ci riferisce neppure il nome) tornò in Africa. Questa separazione gli dette molta angoscia, ma egli confessa che, in attesa che la promessa sposa raggiungesse l'età da marito, si prese una nuova concubina. In questo periodo era turbato nello spirito, ma soffriva anche di vari disturbi fisici, forse di origine nervosa.

Nel 386, lesse alcuni libri di filosofi platonici e neoplatonici. A questo punto lasciò del tutto il manicheismo. "Ambrogio faceva propaganda contro i manichei e la corte di Milano era ad essi apertamente ostile... Quando Agostino si separò dal loro gruppo, abbandonò una nave che stava affondando" (dice lo studioso Kurt Flasch).

Avviene allora la sua conversione definitiva al cristianesimo, la religione della sua infanzia: in un momento di indecisione e di crisi, Agostino piangente sente una voce di bambino che sembra esortarlo ad aprire il libro di san Paolo, in cui trova un passo che lo porta alla decisione: "non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie: rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri".

Più che di una conversione pura e semplice al cristianesimo, si trattò del passaggio ad una sorta di **neoplatonismo cristiano**. Infatti Agostino riteneva allora che attraverso la meditazione filosofica e la vita lontana dalle passioni mondane i **filosofi** potessero arrivare a quella contemplazione della verità senza turbamento che costituiva secondo lui la vera felicità. Il cristianesimo proponeva la stessa verità alle **masse**, che non potevano accedere alla filosofia.

Dopo qualche settimana Agostino decise di abbandonare la carriera e le prospettive di matrimonio, ritirandosi insieme alla madre, al figlio e ad alcuni amici in una villa a Cassiciaco, presso Milano, in meditazione e in conversazioni filosofiche

e spirituali. Nel 387 Agostino fu battezzato da sant'Ambrogio.

Agostino decise, quindi, di ritornare nella sua patria per creare una comunità di monaci, ma ad Ostia la madre Monica improvvisamente si ammalò di una febbre maligna e ben presto morì. Prima però aveva avuto insieme col figlio una sorta di **visione estatica della vita celeste**.

3. IL RITORNO IN AFRICA E L'IMPEGNO NELLA CHIESA. Nel 388 Agostino fu di ritorno a Tagaste. Lì vendette i suoi pochi beni, distribuendone il ricavato ai poveri e, ritiratosi con alcuni amici e discepoli, fondò una piccola comunità, dove tutto era proprietà comune. Una volta si trovò per caso nella basilica di Ippona, in cui il vescovo Valerio stava proponendo ai fedeli di consacrare un sacerdote che potesse aiutarlo, specie nella predicazione. Come racconta il discepolo Possidio, **la folla acclamò: "Agostino prete!"** e dato che allora la volontà del popolo era considerata volontà di Dio, nonostante che cercasse di rifiutare, egli fu costretto ad accettare (391).

Agostino divenne ben presto vescovo coadiutore di Valerio, alla cui morte nel 397 egli subentrò.

Il suo monastero divenne anche un seminario fonte di preti e vescovi africani. Egli gettò le basi del rinnovamento dei costumi del clero, e **scrisse anche una Regola della vita conventuale, che fu, insieme alla Regola successiva di san Benedetto da Norcia, alla base dell'ideale monastico medievale**.

Nel 429 Agostino si ammalò gravemente, mentre Ippona era assediata dai Vandali, e morì nel 430 a 76 anni.

4. LE OPERE. Nel periodo trascorso in Italia le sue opere sono soprattutto dialoghi platonici, nella tradizione del neoplatonismo cristiano. **In tutto il periodo del suo episcopato egli partecipò ininterrottamente alla lotta teologica contro gli avversari della Chiesa Cattolica** (manichei, donatisti, pagani e pelagiani), con la sua infuocata predicazione, con i suoi discorsi ai concili africani, con i suoi interventi presso l'autorità politica per la repressione degli eretici (ma da parte dei donatisti subì anche un attentato), con le sue lettere e con i suoi opuscoli e libri, molti d'occasione e alcuni invece di grande impegno teorico.

Tra questi ricordiamo:

Opere del periodo neoplatonico cristiano: l'insieme dei *dialoghi platonici* scritti nel 386 a Cassiciaco (Milano) e subito dopo, che hanno per oggetto soprattutto la ricerca della verità sull'anima e su Dio e il *De magistro*, un dialogo appena successivo col figlio Adeodato sul tema del linguaggio.

Opere scritte da sacerdote e da vescovo: le *Confessiones*- la sua autobiografia spirituale; il *De Civitate Dei*, una grandiosa storia del rapporto tra il genere umano e Dio, il *De Gratia et libero arbitrio* (426-427) in cui corresse le sue tesi precedenti sul libero arbitrio; le *Retractationes*, in cui da vecchio riprende gli argomenti delle sue opere principali, "trattando di nuovo" e correggendo le tesi su cui aveva cambiato idea e che non gli parevano abbastanza ortodosse; e infine numerose opere di commento alle Sacre Scritture (soprattutto sulla Genesi e sull'Epistola ai Romani di Paolo)

Ma la sua opera teorica e propagandistica ebbe anche importanti effetti pratici:

- la scomparsa delle opere dei manichei di lingua latina (su cui ormai proprio i suoi scritti polemici sono la fonte principale)

- la messa al bando dei donatisti da parte dell'Impero

- la condanna dei pelagiani da parte di un concilio e del papa.

5. DOPO LE PERIPEZIE DELL'ANIMA, QUELLE DEL CORPO. Il corpo del teologo, che gli aveva suscitato tanto disgusto, dovette anche subire le vicende del culto medievale delle reliquie. I suoi resti, sottratti ai Vandali durante la distruzione di Ippona, vennero trasportati a Cagliari verso il 508-517. Verso il 725 il corpo di Agostino fu di nuovo traslato a Pavia, nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, ad opera del re longobardo Liutprando, che l'aveva riscattato dai saraceni della Sardegna. Nel 1362 gli fu eretto un grandioso monumento funebre gotico.

§ 3. I dialoghi platonici del giovane Agostino: interiorità e libertà

L'otium filosofico è la via indicata dai classici per liberarsi dal



vortice di passioni incontenibili e trovare la pace. Ma Agostino andrà oltre.

§ 3.1. La verità è dentro di noi

Lo scopo del filosofare di Agostino *nei dialoghi platonici* del primo periodo era essenzialmente la *ricerca della felicità, intesa come quiete, appagamento, stabilità, come liberazione dal vortice delle passioni incontenibili*. E pensò che la si dovesse cercare nell'*otium* filosofico, meditando sui concetti più alti della realtà spirituale, per giungere alla contemplazione platonica dell'eterna verità.

Soggiornando con scelti amici e parenti in campagna, in una villa a Cassiciaco, nei pressi di Milano, egli trascorse un lungo periodo di convalescenza da una grave malattia discutendo, meditando e pregando. La sua filosofia cristiana si presentava allora come una prosecuzione di quella platonica e neoplatonica. Per lui **la rivelazione divina era una sorta di versione semplificata delle verità supreme per le masse**, voluta dalla provvidenza per allontanarle dalla superstizione e dalla sensualità smodata. L'autorità dell'insegnamento delle Scritture dunque vale per le masse e per i giovani, **mentre i filosofi arrivano alle più alte verità con la ragione**. L'**illuminazione divina**, di cui spesso parlano i dialoghi, più che una visione mistica come quella che abbiamo ricordato parlando di Agostino e della madre ad Ostia, è un'intuizione intellettuale delle verità supreme, concessa da Dio a chi è purificato dal desiderio dei piaceri sensibili.

Fonte della conoscenza è l'interiorità, il raccoglimento in noi stessi

rifiutava ogni forma di materialismo ed era convinto che l'anima e le idee siano più reali e stabili delle cose sensibili. Fonte della conoscenza è per lui essenzialmente, l'interiorità, il puro pensiero. Egli dice:

Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi un'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione.

Trascendere se stessi vuol dire dunque trovare dentro di sé le tracce di una superiore ragione, quella di Dio. Le idee dei valori supremi, bene, verità, bellezza sono attributi di Dio stesso, l'unità suprema.

Le idee matematiche e morali presenti nella nostra coscienza ci provano l'esistenza di Dio, che ne è l'origine.

Agostino userà queste premesse proprio per elaborare una **dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio**. Essa prescinde da qualunque autorità ed è basata sulla pura ragione. Parte dunque da un fondamento certo, da una verità indubitabile: **l'uomo esiste e sa di esistere. Il soggetto che riflette su se stesso non può sbagliarsi**. Gli uomini, che conoscono il mondo sensibile approssimativamente e ciascuno in modo diverso, hanno invece in comune **la conoscenza delle regole della matematica e delle regole delle virtù**. Tale conoscenza **è sempre uguale e incorruttibile** e non dipende dalle singole anime che la possiedono. Esse semplicemente la scoprono. E le verità che scopriamo, sappiamo di non averle create. **Dunque necessariamente esiste Dio che è la loro origine prima**.

La "dimostrazione dell'esistenza di Dio" sarà in seguito un genere filosofico praticato dalla filosofia scolastica delle università medievali.

§3.2 L'uomo è libero di volere il male.

Tutto ciò che è stato creato è bene, anche la libertà umana di volere il male.

Il dialogo **De libero arbitrio** parte da un problema teologico centrale, cioè dalla domanda se Dio stesso abbia creato il male. In precedenza Agostino aveva trovato una risposta nel manicheismo, che ammette due dei contrapposti, il Bene e il Male. In questo dialogo invece Agostino parte dalla dimostrazione dell'esistenza di Dio, che è unico, eterno, onnipotente e onnisciente. E **Dio ha creato secondo ragione il migliore dei mondi possibili, in cui tutte le cose sono buone**, naturalmente in diversa misura. **Anche il libero arbitrio umano è qualcosa di buono**, ma

assegna all'uomo la responsabilità delle sue decisioni. **L'uomo è libero di volere il male**, di violare l'ordine. Tale violazione consiste nel preferire a Dio, che è il Sommo Bene, i beni creati, a lui inferiori. E questa violazione deve essere necessariamente punita dalla giustizia divina.

Il fatto che Dio preveda dall'eternità il suo peccato non significa che Dio lo voglia. Si limita a permetterlo, rispettando la libertà umana. Infine per il filosofo essere dannati eternamente è meglio che non essere per nulla.

Contro la tradizione greca: la volontà non dipende dall'intelletto.

La novità è che qui **Agostino afferma che la volontà sia una facoltà autonoma, non direttamente comandata dall'intelletto. E questo rompe in modo deciso la tradizione classica del primato dell'intelletto.**

La causa del vizio e del peccato non è un errore dell'intelletto, come pensavano i filosofi greci (*intellettualismo etico), ma una scelta della volontà (*volontarismo etico).



§ 4. Le avventure dell'anima peccatrice

Lo scopo dell'indagine di Agostino sulla sua anima è la riconciliazione con il suo Dio. Che cosa c'è di universale – che riguarda tutti - nella sua analisi?

§4.1. La svolta pessimista: il peccato originale ha corrotto la natura umana.

Tornato in Africa, Agostino approfondì sistematicamente la sua conoscenza delle Sacre Scritture. Inoltre, assumendo via via un ruolo più importante nella gerarchia ecclesiastica, dovette fare i conti con le dispute ideologiche e di potere all'interno del mondo cristiano. E dovette pure constatare (nelle *Confessioni*) che neanche il celibato e l'invocato aiuto divino gli avevano tolto del tutto i "desideri della carne".

In questa situazione di inquietudine, in uno scritto del 396 comincia a mettere al centro della sua riflessione teologica il concetto di **peccato originale**. Contraddicendo Origene e altri Padri orientali, *sulla base di Paolo (Lettera ai Romani)* Agostino sostiene che **tutti gli uomini hanno peccato con Adamo e che da allora la natura umana è corrotta**. Di conseguenza tutti gli individui non possono non peccare ulteriormente, sono una massa di dannati. Il sacrificio di Cristo, Dio fatto uomo, e il dono della sua grazia sono i mezzi indispensabili alla salvezza.

Già nei giovanili *Soliloquia* Agostino dichiarava di voler conoscere solo l'anima e Dio, e null'altro. Dopo questa svolta, la *curiositas*, la ricerca fine a se stessa sulla natura di questo mondo, gli apparirà sempre di più come un peccato. Questo modo di vedere sarà ereditato da molti autori medievali.

§ 4.2 La centralità del soggetto: le Confessioni

Le *Confessioni*, iniziate nel 397, sono la prima importante autobiografia del mondo occidentale. Parlare di sé nel mondo greco usava assai poco, ed era cosa riservata ai poeti. Un precedente fu l'autobiografia dell'imperatore Marco Aurelio (*A se stesso* –in greco). Comunque l'opera potente e appassionata di Agostino ha segnato una svolta molto netta e destinata ad avere una grande influenza nel corso dei secoli sul mondo occidentale. Essa, oltre che un dialogo implicito con il pubblico (con i fedeli) è una sorta di dialogo (o meglio, preghiera, supplica, lode, ringraziamento) rivolto a Dio.

Con le Confessioni inizia la "filosofia della persona"? La sua è una moderna "filosofia del soggetto"?

Nonostante l'intento essenzialmente religioso e l'intenzione di giustificare e propagandare la fede di fronte al pubblico, a molti moderni l'autobiografia agostiniana è sembrata l'inizio di una filosofia della persona e della sua unicità.

Soprattutto, da un punto di vista più ampio, nelle *Confessioni* c'è in germe l'idea che *lo spirito umano è al tempo stesso il soggetto e l'oggetto del sapere, ciò che*

meglio possiamo conoscere e su cui possiamo fondare tutta la conoscenza.

Agostino sa scavare nella memoria.

La soggettività è costituita dall'immenso deposito della **memoria**, oggetto delle nostre autoanalisi. E Agostino intuisce le possibilità di tale facoltà. Essa **non** è semplicemente **un deposito in cui siano accumulate le impressioni** ricevute dai sensi, ma un sistema in movimento in cui esse sono state **contrassegnate, selezionate e ordinate dalla nostra attività di riflessione**, e collegate tra di loro. Le impressioni e il loro ricordo non sono neutri e freddi, ma dotati di una carica emotiva. Agostino scava nella memoria e analizza i ricordi, le emozioni e le facoltà dell'anima.

§ 4.3. L'anima come immagine della trinità

Anche nel **De Trinitate** si parla delle facoltà dell'anima: **memoria, intelligenza e volontà**. Agostino, costruendo il concetto della Trinità divina e caratterizzando le sue persone, attribuisce ad esse queste tre caratteristiche ricavate dall'analisi dell'anima umana, dicendo che tale anima, fatta a immagine e somiglianza di Dio, fornisce gli indizi per farsi un'idea di Dio stesso.

La trattazione dei problemi teologici interni alla fede cristiana è per Agostino occasione per mettere a punto importanti concetti filosofici.

Essere, conoscere e volere sono i tre principali attributi sia di Dio che dell'anima umana.

Lo spirito divino trinitario ha i tre attributi inseparabili dell'**essere**, del **conoscere** e del **volere** (*esse, nosse, velle*).

Dio Padre già nell'Antico Testamento è per eccellenza l'Essere (colui che è). E il Figlio secondo il Vangelo di Giovanni è il Logos (la parola, la ragione, la conoscenza), mentre lo Spirito Santo è amore, forza vivificante, Volontà buona. Le stesse caratteristiche sono proprie anche dell'anima umana. E la mente umana, come Dio, è essenzialmente **memoria** (che raccoglie in unità il suo essere), **visione interiore (intelligenza)** e **volontà**.

§ 5. Che cos'è il tempo?



“Se non mi chiedono che cos'è, mi sembra di saperlo, ma se me lo chiedono non lo so più.”

Il passato non è più, il presente fugge nel passato, il futuro non è ancora.

Il tempo è qualcosa di assolutamente sfuggente: il **presente** è solo un **istante**, nel quale c'è un continuo fluire. È un essere assolutamente instabile perché ciò che è nel presente passa immediatamente nel **passato**, e così **non è più**. Del resto **il futuro non è ancora**. Mentre **Dio vive in un eterno presente**, in cui conosce tutta insieme la realtà –ideale e materiale–, l'uomo è essenzialmente limitato, sospeso tra passato e futuro, sopra l'abisso del non essere. Che cos'è dunque il tempo per noi? Se nessuno me lo chiede, lo so, ma se devo definirlo non lo so più, dice il nostro autore.

Il tempo è solo all'interno all'anima: è una dilatazione dell'anima.

La spiegazione che alla fine ne dà ricalca quella di Plotino: esso è qualcosa di **interno all'anima**, come **un'estensione (o dilatazione) dell'anima** (*distensio animae*). È l'anima che contiene il tempo e che ne percepisce lo scorrere. Agostino rifiuta l'idea tradizionale del tempo inteso come qualcosa di oggettivo, misurato dal movimento regolare degli astri, dunque come tempo spazializzato. Ma l'anima di cui parla il teologo non è la neoplatonica Anima del Mondo, bensì unicamente l'anima individuale.

§ 6. La concezione teologica della storia di Agostino: il **De Civitate Dei**



Agostino ripensa la storia sulla base della Bibbia, e le sue idee hanno influenzato non solo il mondo cristiano medievale, ma la filosofia moderna laica.

§ 6.1. Agostino rompe con la concezione ciclica della storia

Nel *De civitate Dei*, Agostino espone la sua concezione teologica della storia, che segna una svolta rispetto alla concezione classica naturalistica della storia, intesa come un continuo ed eterno ripetersi di cicli uguali. In tale concezione le società umane sono viste come parti della natura, in cui il tempo è scandito dai cicli astrali del giorno, del mese lunare e dell'anno; nel mondo vivente poi la legge della natura è quella del ripetersi del ciclo di nascita, crescita, decadenza e morte; come muoiono gli individui, per essere sostituiti da altri, così avviene anche alle città e agli imperi, e allo stesso cosmo.

Perfino un grande teologo cristiano come Origene aveva ripreso questa idea classica, pensando che Dio ricrei ciclicamente il mondo, e che in esso ogni volta Cristo ritorni a salvare l'umanità.

Dio vive in un eterno presente e crea il tempo insieme al mondo.

Agostino rompe in modo chiaro e definitivo con questa concezione. Per lui l'eterno **Dio**, che è fuori del tempo, **crea il tempo stesso insieme al mondo**, e quando egli porrà fine ad esso, con il giudizio universale, anche il tempo cesserà, e gli uomini passeranno nella dimensione dell'eternità. La storia del mondo per lui coincide con la **storia della salvezza**, ed è l'attuazione di un piano di Dio, che, dopo il peccato originale, prepara il genere umano, attraverso le vicende del popolo ebraico, all'incarnazione di Cristo redentore, e dopo la sua morte, alla sua seconda venuta gloriosa e al giudizio finale.

Il significato, scopo e punto d'arrivo della storia è la salvezza dell'uomo dal peccato, che ci sarà alla fine del mondo.

Dunque la storia, che per molti filosofi greci era irrilevante, nel pensiero di Agostino è invece fornita di **senso**. Di senso inteso come direzione: **la storia procede verso la fine del mondo**, si muove verso un futuro che non sarà ripetizione del passato, ma qualcosa di nuovo e diverso. Ma anche di senso inteso come significato: essa **progredisce verso uno scopo buono prefissato da Dio**. Il sacrificio di Cristo (e quelli dei martiri e dei santi) è il mezzo per ottenere la redenzione del genere umano.

Questo **compimento finale del piano di salvezza** è però **oltre la storia e oltre la natura**, nel mondo ***trascendente ed eterno**.

Con l'idea di progresso dell'umanità, la filosofia moderna riprenderà l'orientamento agostiniano della storia verso il futuro – ma in questo mondo.

L'orientamento ebraico-cristiano del tempo verso il futuro si sarebbe trasmesso attraverso i secoli nel pensiero occidentale, attraverso molteplici passaggi ed influenze, che vedremo nei prossimi volumi. Per quanto i filosofi moderni illuministi e positivisti dei secoli XVIII e XIX abbiano polemizzato contro il cristianesimo medievale, anche per loro la storia ha una direzione ed un significato, cioè il progresso dell'umanità, e quindi è in movimento verso un futuro diverso e migliore, come nella teologia di Agostino. La specificità dei moderni è che **il progresso storico** per loro **si sta realizzando in questo mondo**. E finché il mondo continuerà a girare, il progresso non finirà...

§ 6.2. Il peccato originale

Adamo fu creato libero, immortale, esentato dalla fatica del lavoro e dal desiderio sessuale incontenibile che affligge il genere umano. Egli scelse di disobbedire all'ordine divino di non mangiare dall'albero del bene e del male e fu punito perciò con la cacciata dal paradiso terrestre. Perse anche l'immortalità, e la sua natura fu corrotta al punto che facilmente poteva ricadere nel peccato. Ma, come abbiamo visto nel § 4, anche i suoi discendenti e tutto il genere umano ereditarono da lui il peccato originale e la corruzione della natura. È proprio ad Agostino che si deve la sistematizzazione di questo concetto. Esso è estraneo rispetto alla tradizione ebraica e appena accennato nel Nuovo Testamento. È Paolo (l'autore del Nuovo Testamento più citato da Agostino nel *De Civitate Dei*) che, in un passo della *Lettera ai Romani* (Rm, 5, 12), enfatizza l'idea che tutti noi abbiamo

peccato con Adamo, anche se altrove attribuisce al singolo la responsabilità del peccato (Rm 2,6-11 e 3).

Agostino vs Origene: l'anima del singolo non poteva peccare prima di incarnarsi, poiché Dio creò l'uomo come unità di anima e corpo.

Il Padre orientale Origene, difendendo l'idea di libertà e di responsabilità della persona, affermò invece che il peccato è compiuto individualmente da ciascuno prima di essere assegnato da Dio ad un corpo, e che proprio questa incarnazione è conseguenza del peccato. Agostino respinge esplicitamente questa tesi, affermando che Dio crea Adamo in un unico momento come essere completo. La visione di Agostino è più aderente alla lettera del libro della *Genesi* e della *Lettera ai Romani*, ma pone dei grandi problemi di coerenza al suo concetto di libertà.

Alla concezione filosofica del libero arbitrio dell'anima individuale, elaborata nelle prime opere di Agostino, si sovrappone qui l'idea dell'unità inscindibile del genere umano, come un'unica famiglia o un unico organismo.

Il male metafisico non esiste, esiste solo il male morale, che deriva dal cattivo uso della libertà.

Sappiamo che per Agostino (→ cap. 13, § 3) la facoltà di scegliere liberamente è un dono di Dio, ed è in se stesso un bene, e solo gli uomini sono responsabili del loro male, perché non ne ha fatto l'uso appropriato. Il rifiuto di obbedire al comando di Dio, l'essere razionale supremo, è di per sé un male, che esclude l'uomo dal Bene supremo, che è Dio stesso. *Per Agostino il male metafisico non esiste*, e il male in sé è non essere. *Esiste solo il male morale*, che è il cattivo uso di quel bene che è la libertà.

L'uomo, dopo il peccato originale, non può fare il bene senza l'aiuto della Grazia Divina.

Nelle opere successive al 396, il teologo però sottolinea il carattere ereditario del **peccato originale**, che *avrebbe corrotto al punto la natura umana da rendere impossibile agli uomini di fare il bene senza l'aiuto della Grazia divina*. Agostino non polemizza solo con Origene, ma anche con **Pelagio**, un monaco irlandese dei suoi tempi, il quale sosteneva appunto che la natura dell'uomo è integra. Esso quindi può compiere il bene anche senza l'aiuto della Grazia perché il peccato di Adamo non è ereditario. Agostino riesce a far condannare dalla Chiesa le idee del monaco.

Il peccato è ribellione della nostra volontà a Dio Padre-Creatore.

Il carattere ereditario della colpa non è per Agostino in nessun modo un'attenuante. Viene sottolineato che la conseguenza del peccato non è semplicemente la perdita di senso dell'esistenza del peccatore, escluso dal Bene, e la sua umiliazione, ma la sua **punizione eterna nel corpo e nell'anima**. Quest'ultima è descritta con dovizia di particolari agghiaccianti, che saranno ripresi e moltiplicati dalla letteratura e dall'arte medievali. La severità della pena per lui è correlata con la gravità dell'offesa, fatta all'Essere Perfetto, a cui l'uomo deve la sua stessa esistenza. **La ribellione e la scelta di preferire la propria volontà a quella di Dio**, concepito biblicamente come **persona**, sono invece concetti-chiave della maturità di Agostino, che **saranno ereditati dalle correnti principali della filosofia cristiana**.

Nel *De civitate Dei* credere, aver fede, significa essenzialmente sottomettersi, obbedire. Il mondo (incluso quello naturale) è una grande gerarchia di esseri che non riuscirebbero a sussistere in stato di ordine, pace e concordia se non obbedendo a Dio. L'**ordine** c'è quando l'uomo obbedisce a Dio e quando il corpo irrazionale obbedisce all'anima (ma anche: il figlio ai genitori, le bestie all'uomo, il cittadino alle autorità). I sottoposti devono obbedire per fede, perché non sono in grado di capire la razionalità del superiore, ma anche perché questa è la gerarchia stabilita da Dio. La volontà di Dio è imperscrutabile, ma è buona.

§ 6.3. La storia umana è la realizzazione del piano di salvezza di Dio

La prima parte della storia (corrispondente all'Antico Testamento) è l'annuncio e la preparazione della venuta di Cristo. Con la sua morte in croce, l'offesa del

peccato originale è espiata grazie al sacrificio dello stesso Figlio di Dio: ora è possibile per gli uomini essere perdonati, convertendosi attraverso il battesimo. Non tutti saranno salvati: la salvezza è un dono della Grazia di Dio.

Agostino condanna i millenaristi, che attendono l'avvento del "Regno dei Santi" sulla terra, nel quale non ci sarà bisogno di leggi.

L'*Apocalisse*, l'ultimo libro del Nuovo Testamento, parla dell'avvento, dopo la resurrezione di Cristo e prima della fine del mondo, del "regno dei santi", destinato a durare mille anni. Secondo l'interpretazione delle **sette *millenariste**, in tale periodo **i cristiani, ispirati dallo Spirito Santo, potranno vivere senza leggi**, regolandosi solo sull'amore reciproco. Agostino respinge quest'interpretazione utopica, e inoltre prospetta la possibilità che il numero mille abbia solo un significato simbolico, per cui la fine del mondo potrebbe avvenire in qualunque momento, vicino o lontano.

Nel corso della storia per Agostino si mescolano nel mondo due diverse comunità spirituali, i cui membri solo Dio può distinguere perfettamente: da un lato, la **Città dell'Uomo**, fondata da Caino, che è l'insieme di quanti hanno scelto **l'amor di sé** al posto dell'**amor di Dio**, e che lottano per i piaceri terreni e per dominare sugli altri; dall'altro la **Città di Dio**, la comunità invisibile di quanti hanno fatto la scelta opposta.

La Città dell'Uomo: l'impero di Babilonia e quello di Roma. La Città di Dio: gli eletti che hanno scelto Dio (non la Chiesa come istituzione).

Egli, schematizzando, ritiene che nella continua lotta dei seguaci di Caino per il potere si siano in sostanza succeduti due grandi imperi universali: in Oriente quello di Babilonia, e in Occidente l'Impero Romano. E Roma è per lui la nuova Babilonia. Ma l'impero non coincide esattamente con la città dell'uomo, né il popolo d'Israele e, poi, la Chiesa cristiana con la Città di Dio. Solo Dio sa chi sono gli eletti e chi sono i dannati, sa chi si pentirà del male commesso e chi sarà perdonato dalla sua misericordia.

La Provvidenza muove i fili della storia secondo i suoi segreti piani.

La provvidenza manipola la storia ai suoi fini: le persecuzioni da parte dei malvagi mettono in luce l'eroismo dei martiri e così involontariamente diffondono il messaggio divino; **l'impero universale di Roma fa parte del piano di Dio in quanto permette la diffusione del cristianesimo tra tutti i popoli**.

§ 6.4. Il compromesso con l'Impero.

Agostino, come Paolo, raccomanda la sottomissione ai poteri dello Stato e inoltre invita i cristiani ad adempiere al servizio militare, ma dal punto di vista morale **condanna senza mezzi termini il dominio e la gloria di questo mondo**, così come le guerre di conquista e l'oppressione esercitata dai romani sugli altri popoli. E, anche se Costantino e Teodosio hanno abbracciato e promosso la fede cristiana, per lui questo non trasforma questa istituzione mondana nella Città di Dio.

Il rapporto del vescovo di Ippona con l'Impero dunque è di compromesso, non è ancora un rapporto organico. Egli **non** riconosce ancora l'Impero come istituzione cristiana, come organo **esplicito** della Provvidenza divina e della Chiesa. Tuttavia

Agostino ha un rapporto di puro compromesso con l'Impero convertito al cristianesimo. Il teologo agostiniano Orosio lo considera invece un organo della Provvidenza.

apre in qualche modo la **possibilità** di questo riconoscimento, che avverrà negli autori successivi. Già il teologo spagnolo **Orosio**, discepolo di Agostino, scrisse una storia del genere umano in cui mise in rilievo l'utilità provvidenziale dell'espansione romana e **considerò l'Impero Romano cristiano come incaricato dalla Provvidenza della protezione della Chiesa**.

§ 7. Agostino, filosofo che cerca la verità e teologo che smaschera l'eresia

Il pensiero di Agostino pare avere due facce: una, quella del filosofo di formazione accademica che indaga in se stesso alla ricerca della verità, autonomo dai pregiudizi tradizionali, e l'altra, quella del teologo che considera le Scritture la fonte suprema della verità e smaschera e condanna le eresie su tale base.

Ricordiamo qui le sue proposte filosofiche che influenzeranno fortemente la storia del pensiero occidentale:

il suo ***richiamo all'interiorità come dimensione della verità***, o addirittura all'***illuminazione divina***, che sarà ripreso dall'agostinismo medievale e dallo spiritualismo moderno

la sua proposta antiscettica di ***fondare il processo conoscitivo sull'autocoscienza del soggetto*** come ***fonte (o punto d'inizio) della certezza assoluta***, che sarà ripresa in particolare da Descartes e dall'idealismo tedesco del sec XVIII-XIX

l'interesse per ***l'analisi dei vissuti del soggetto*** e della sua autocoscienza (che sarà sviluppata da varie "filosofie del soggetto" negli ultimi secoli)

la concezione del ***tempo*** come ***dimensione interna del soggetto***

Il secondo aspetto è quello del teologo:

il Dio della Bibbia è senza dubbio il garante della verità. Lo provano in modo assolutamente indubitabile le profezie avveratesi, i miracoli e la testimonianza dei martiri. Chi non ci crede è accecato dal demonio e probabilmente predestinato alla dannazione. Inoltre gli eretici devono essere costretti ad abiurare per il loro bene. Egli cita la parabola del signore che vuole che tutti partecipino alla sua festa e ordina ai servi "andate in strada e, quelli che incontrate, costringeteli ad entrare" (Luca, 14, 23). Interpreta questo comando come giustificazione della costrizione esercitata nei confronti degli eretici, e in particolare appoggia l'impero nella repressione dell'eresia donatista in Africa.

In sostanza, ***il peccato originale è essenzialmente un peccato di superbia, una ribellione alla volontà di Dio***. E il Dio di Agostino chiede una ***sottomissione incondizionata***, come quella di Abramo.

Per secoli, il discorso filosofico occidentale dovrà convivere con l'orizzonte della fede, indispensabile in un mondo intellettuale dominato dal clero e dall'idea di ortodossia.

Eppure neanche l'Agostino teologo è del tutto monolitico. Egli descrive il suo cammino personale verso Dio come un cammino pieno di esitazioni, di ripensamenti, di tormenti e di angoscia. Se in alcune opere si presenta nelle vesti dell'inquisitore che difende il potere religioso costituito, nelle ***Confessiones*** ci si mostra come un miscredente convertito grazie all'aiuto misterioso di Dio, ma ansioso per il timore che Dio gli si neghi e gli si nasconda. Anche il messaggio che egli lascia al mondo cristiano medievale non manca dunque di contraddizioni.

Lecture

Agostino: la vita come ricerca di Dio

Testo 1. La riflessione su noi stessi è fonte di verità indubitabili

In questo passo, Agostino fa i conti con lo scetticismo, una filosofia cui aveva precedentemente aderito. L'idea di partenza è che il solo fatto di dubitare ci dà la certezza di essere degli esseri che dubitano. Da qui Agostino arriva all'idea che la verità non può essere opera nostra, ma deve esistere fuori di noi, fuori dallo spazio e dal tempo.

Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'interiorità dell'uomo e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi un'anima che fa uso della ragione: punta dunque nella direzione da cui si accende il lume stesso della ragione...

O, se non ti è chiaro ciò che dico e dubiti che siano cose vere, guarda almeno se non dubiti di dubitarne; e, **se sei certo di dubitare, cerca da dove ti viene questa certezza**. Allora non sarà affatto la luce di questo sole che si offrirà a te, ma **la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo...**

Perciò questa regola che tu vedi formulata così: chiunque si renda conto di dubitare, ha una conoscenza vera ed è certo di ciò che ha capito; dunque è certo del vero. Ciò vuol dire che **chi dubita che la verità ci sia, in se stesso ha qualcosa di vero di cui non può dubitare**. Ma se qualcosa è vero vuol dire che la verità esiste. Quindi non deve dubitare della possibilità della verità chi ha potuto dubitare per qualcosa. **Là dove queste cose si manifestano, c'è una luce fuori dalla dimensione dello spazio e del tempo**, e senza nessuna apparenza di spazio. Forse tali cose possono corrompersi da qualche parte, anche se ogni essere fornito di ragione muore o invecchia in mezzo agli altri esseri corporei inferiori? Infatti **l'uso della ragione non crea queste conoscenze, ma le trova. Dunque, prima che siano scoperte, esistono di per sé**, e, una volta che noi le abbiamo scoperte, ci trasformano.

Ciò vuol dire che chiunque dubita dell'esistenza della verità, ha in se stesso il vero, per cui non può dubitarne. ... Queste cose appaiono manifeste dove risplende la luce che non si estende né nello spazio né nel tempo e che non può essere rappresentata né in forma spaziale né in forma temporale. Tali cose possono corrompersi da qualche parte? No, benché tra gli esseri carnali inferiori perisca o diventi vecchio chiunque possiede l'uso di ragione. In realtà, il ragionamento non crea tali verità, ma le scopre. Esse perciò sussistono in sé prima ancora che siano scoperte e, una volta scoperte, ci rinnovano.

[*De vera religione*, 39, 72-73, traduzione nostra]

Da queste considerazioni di Agostino si svilupperanno due idee che avranno una grande importanza storica. La prima è quella che **il soggetto è la fonte della verità**, ripresa dall'agostinismo medievale, ma rielaborata dal pensiero moderno a partire dal Seicento (Cartesio e Pascal) fino alla filosofia dell'esistenza dell'Otto e Novecento. La seconda è quella che **sia possibile dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio**, che sarà al centro del dibattito teologico medievale e moderno o fino alla fine del Settecento.

Testo 2. Alla ricerca delle cause del male

Le *Confessioni* sono una sorta di dialogo con Dio in cui, di fronte alla sua paterna bontà, emerge il problema dell'esistenza del male.

Andavo cercando donde provenga il male... Passavo in rassegna nella visione del mio spirito tutta quanta la creazione, quello che in essa è visibile, cioè la terra e il mare e l'aria e le stelle, gli alberi, gli animali mortali: e tutto quello che non è visibile, cioè la parte superiore del firmamento, tutti gli angeli, le sostanze spirituali... Tu poi, o Signore l'avvolgevi la penetravi per ogni verso... Ma poi mi domandavo: Eccolo, il Signore: ecco tutto quello che Iddio ha creato: e Iddio è buono, immensamente più grande di tutte queste cose; ed essendo buono, le ha create buone, ed ecco, vedi come le abbraccia, come le riempie. E allora dove sta il male, donde e per dove si è strisciato fin qui? Quale la sua radice, quale il suo seme? **O forse non esiste?**

Ma se il timore non ha fondamento, proprio il timore è il male che senza ragione assilla e tormenta il cuore, male tanto più grave quanto minore è il motivo di temere; e tuttavia temiamo. Quindi **o il male che temiamo esiste o il male consiste nel nostro stesso temere.** E allora donde viene, poiché Iddio che è buono ha fatto tutte le cose buone? **Bene sommo creò beni inferiori:** ma buono è il creatore, buone sono le creature. Donde il male? O forse qualche parte materiale di cui si è servito era cattiva, ed Egli, dandole forma e ordine, vi lasciò qualche cosa senza convertirla in bene? ... Egli, che è onnipotente, non poteva forse rigirla, mutarla tutta quanta, sicché non vi rimanesse traccia di male? ...non era più conforme alla sua onnipotenza ridurla al nulla rimanendo egli solo?...

Volsi allora il mio pensiero a tutte le cose che sono al di sotto di te e vidi che esse hanno l'esistenza ma non in senso assoluto, ...

Ormai mi risultava anche evidente che le cose soggette a corruzione hanno un certo grado di bontà; esse infatti non si corromperebbero se fossero il sommo bene, ma anche non potrebbero corrompersi se non avessero qualche bontà...

Ma allora **tutto ciò che esiste è buono, e il male, quel male di cui cercavo l'origine, non è sostanza perché se fosse sostanza sarebbe un bene...** Così mi apparve con chiarezza che Tu hai fatto tutte le cose buone e che inoltre non esistono sostanze che non siano state fatte da Te.

... E vero che **alcuni elementi siccome non si armonizzano con altri, sono giudicati non buoni; ma quegli stessi s'accordano poi con altri** ... E tutte le cose che non si armonizzano tra loro, sono però in accordo con la parte inferiore del mondo, quella che chiamiamo terra... Degno di lode ti cantano "dalle balene e abissi tutti, fuoco e grandine, neve e nebbia, vento tempestoso...monti e ogni colle,...belve e tutto il bestiame, i rettili e gli uccelli alati; i re della terra... giovani e fanciulle, vecchi e bambini" lodano il tuo nome... E anche dai cieli risuonavano le tue lodi...

Passandole tutte in rassegna, certo trovavo che quelle che stavano in alto sono più perfette di quelle che stanno in basso; ma ad un giudizio più equilibrato vedevo che **il tutto era anche più eccellente che non le [sole] parti superiori (Le confessioni, Libro settimo, capitoli III, V, VII).**

Agostino cita qui il Salmo CXVIII, in cui tutte le creature, anche le più basse, lodano il creatore, e ciò lo induce a vedere nell'**armonia del tutto la giustificazione dell'esistenza delle parti inferiori.**

Testo 3. La natura del tempo

Non si può dunque parlare di un tempo in cui Tu sia rimasto inoperoso, perché il tempo l'hai creato Tu... Che cosa è allora il tempo?

Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi ma ne chiede, non lo so: eppure posso spesso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esisterebbe un passato; se nulla sopraggiungesse, non ci sarebbe futuro: se nulla esistesse non vi sarebbe il presente.

Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancora? E il presente a sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità...

Con tutto ciò noi parliamo di tempo lungo e di tempo breve, ma sempre riguardo al passato e al futuro. ...

Eppure, Signore, noi possiamo distinguere gli intervalli dei tempi e paragonarli fra loro...

...La mia fanciullezza non esiste più se non in un tempo passato, che non esiste più; ma quando la rievoco e ne parlo, io ne vedo l'immagine **nel presente**, perché essa **è ancora nella mia memoria**. ... So che noi di solito pensiamo prima a nostre azioni future; **codesta anticipazione di pensiero è presente**. ...

... Impropropriamente si dice: "Tre sono i tempi: il passato, il presente e il futuro". Più esatto sarebbe dire: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. Queste ultime tre forme esistono nell'anima, né vedo possibilità altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione diretta, il presente del futuro è l'attesa.

(*Le confessioni*, Libro undicesimo, capitolo XIV, XVI, XVII, XX)

Il problema del tempo è uno dei più dibattuti dalla filosofia e dalle scienze. L'idea che il tempo sia una dimensione interna dell'anima si era già affacciata in Plotino. Il problema del tempo si trascina per secoli e sarà ancora riaffrontato in modo originale da Bergson nell'Ottocento e da Husserl nel Novecento. Dopo la rivoluzione operata nella fisica da Einstein il problema è stato affrontato da fisici, biologi, neuroscienziati.

Testo 4. Lo Stato deve costringere gli eretici ad entrare nella Chiesa

Ai donatisti che si opponevano definendo una ingerenza dello Stato alle questioni religiose l'appello del Santo Dottore alle autorità civili per un intervento che ponesse fine allo scisma, il Santo Dottore replicò affermando che poi, per salvaguardare la fede, ... "a quale titolo porta la spada ed è detto vindice di collera al servizio di Dio contro chiunque operi il male [Rm 13,4]?" . Se scisma ed eresia sono un male, chi "porta la spada" (l'imperatore) non può ignorarlo... Ora, poiché lo scisma e l'eresia non sono atti di giustizia ma il suo contrario, ne consegue che le autorità hanno il dovere morale di intervenire con opportuno rigore. Il Santo Dottore richiama l'attenzione anche alla ben nota parabola evangelica (Lc 14,16-24) sui vari invitati ad un grande banchetto. "Prima -egli dice- il Signore li fece chiamare, poi li fece entrare a forza. E quando i servi gli riferirono che il comando era stato eseguito e c'era ancora posto, rispose: andate per le strade e lungo le siepi e **costringete ad entrare tutti quelli che incontrate**". La conclusione che Agostino ne trae è la seguente: "Nei fedeli condotti alla Chiesa con metodi persuasivi, si ravvisa compiuta la prima forma d'obbedienza. In quelli che vennero costretti, si vede l'uso dei mezzi coercitivi contro i disobbedienti".

Ma Luca intendeva dire proprio quello?

Dal sito <http://tertiumnondatur.blogspot.com/2011/10/compelle-intrare-costringili-ad->

[entrare.html](#). Il testo è una sintesi tratta dal libro di Mons. Brunero Gherardini, *La Cattolica; Lineamenti d'ecclesiologia agostiniana*, Lindau, 2011, Pag. 154-155-157.

OGGI E IERI. Ipazia, martire della filosofia

Il film *Agorà* del 2009 di Alejandro Amenàbar ha come protagonista **Ipazia**, la filosofa, matematica e astronoma, uccisa da fanatici cristiani nel 415, con la complicità o almeno col consenso del vescovo San Cirillo, in una strage in cui morirono molti intellettuali "pagani" e ad un gran numero di ebrei - proprio ai tempi di Agostino. La ricostruzione delle teorie di Ipazia, che secondo il film avrebbe anticipato le orbite ellittiche di Keplero, è decisamente fantasiosa. Anche l'attrice che interpreta Ipazia non dimostra i sessant'anni che la filosofa aveva alla sua morte. Ma Amenàbar usa un linguaggio cinematografico comprensibile, che desta interesse per la vicenda.

È singolare che la filosofia antica, ormai perseguitata dai cristiani e poi proibita da Giustiniano, ai tempi della sua scomparsa veda come caposcuola ad Alessandria proprio una donna, in un mondo che era sempre stato fortemente misogino e in cui non esistevano donne filosofe o scienziate. Un'altra eccezione era stata **Arete**, figlia del filosofo edonista Aristippo di Cirene, nel sec. IV a.C.

FUORI ONDA

Dostoevskij. La sofferenza degli innocenti è un male a cui non ci può essere rimedio

A noi sembra vicino allo spirito tormentato di Agostino un passo famoso dai "Fratelli Karamazov" di Dostoevskij, là dove Ivan parla al fratello Alëša e descrive la sofferenza degli innocenti, dei bambini ma anche degli animali. E parla della bimba torturata dalla sua stessa madre, costretta a mangiare i propri escrementi rinchiusa nel suo lurido stambugio, e anche del mite asinello frustato a sangue senza ragione alcuna e della cavallina esausta costretta a colpi di frusta a riprendere l'impervio cammino. E prosegue:

Io capisco quale sconvolgimento universale avverrà quando ogni cosa in cielo e sotto terra si fonderà in un unico inno di lode e ogni creatura viva, o che ha vissuto, griderà: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!" Quando la madre abbraccerà l'aguzzino che ha fatto dilaniare suo figlio dai cani e tutti e tre grideranno fra le lacrime: "Tu sei giusto, o Signore!"; allora si sarà raggiunto il coronamento della conoscenza e tutto sarà chiaro. Ma l'intoppo è proprio qui: è proprio questo che non posso accettare. ... Vedi, Alëša, potrebbe accadere davvero che se vivessi fino a quel giorno o se risorgessi per vederlo, guardando la madre che abbraccia l'aguzzino di suo figlio, anch'io potrei mettermi a gridare con gli altri: "Tu sei giusto, o Signore!"; ma io non voglio gridare allora. Finché c'è tempo, voglio correre ai ripari e quindi rifiuto decisamente l'armonia superiore. ...

E se la sofferenza dei bambini servisse a raggiungere la somma delle sofferenze necessaria all'acquisto della verità, allora io dichiaro in anticipo che la verità tutta non vale un prezzo così alto. Non voglio insomma che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto dilaniare il figlio dai cani!

(Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, Garzanti)

Per Dostoevskij questa visione di Ivan è così insopportabile che immagina che il suo personaggio finisca pazzo.

Scheda storica. Agostino, lo Stato e la guerra.

Agostino nel *De Civitate Dei* sostiene che gli uomini che vivono nel peccato tendono a dominare sugli altri, ma che hanno, non meno degli altri, bisogno della pace, se non altro per

godersi il loro dominio e per uscire dalla continua paura creata dalla guerra. *La pace è dunque il bene sociale supremo.*

La natura dell'uomo dopo il peccato è duplice: da un lato esso resta essenzialmente *sociale*, così come era stato creato nel Paradiso Terrestre; dall'altro esso è in *perenne conflitto* con i suoi simili. Solo la seconda venuta di Cristo metterà fine a questa tensione. Agostino dunque non è alla ricerca dell'idea di Stato perfetto, che per lui non ha senso, ma si accontenta di una definizione di Stato che aiuti il cristiano nel penoso pellegrinaggio su questa terra. Non lo convince la definizione fornita da Cicerone della *res publica* come "cosa del popolo", in cui per *popolo* s'intende "l'unione di una moltitudine associata nel consenso sul diritto e nella comunanza di interessi" (*De Civitate Dei* XIX, 21). Questa definizione non è secondo lui applicabile allo Stato romano. Infatti un consenso sul diritto (su ciò che è giusto) è possibile solo là dove c'è giustizia. Giustizia, classicamente, è rendere a ciascuno il suo, e lo Stato pagano rende un indebito culto di adorazione a falsi dei e lo nega a Dio. Esso è dunque intrinsecamente ingiusto e quindi, secondo questa teoria, non sarebbe neppure uno Stato in senso proprio.

Egli più in basso darà la sua definizione di popolo: "l'unione di una moltitudine razionale associata nella comunanza concorde delle cose che preferisce" ("*coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordi communione sociatus*", XIX, 24). Da questa definizione è stato tolto il termine *ius* (*diritto*), cosicché non è più chiamato in causa il concetto universale di giustizia, ma solo quello di "preferenza" (*diligere*). Lo Stato, di conseguenza, è dunque semplicemente un *accordo sulle preferenze, cioè sugli interessi e sugli orientamenti pratici*, e ogni popolo può avere valori diversi, indipendenti dalla giustizia assoluta e dalla religione.

La definizione di popolo e di Stato qui è in ultima analisi laica e indipendente dalla confessione religiosa. Agostino si affretta a precisare che non solo lo Stato romano, ma anche tutti gli Stati pagani del passato rientrano nella sua definizione. Potremmo dire che questo è il concetto di *uno Stato strutturalmente imperfetto, che prevede la possibilità del conflitto e dell'ingiustizia*, pensato per una realtà umana provvisoria, destinata a sparire con la fine della storia.

La funzione principale dello Stato, buona per i cittadini della Città di Dio e per quelli della Città dell'Uomo, è il mantenimento della pace e dell'ordine, messi continuamente a rischio dalla malvagità dell'umanità peccatrice. Agostino, che, come abbiamo detto, non pone la questione della miglior forma di Stato tra le diverse possibili, considera accettabili (per il mantenimento dell'ordine) l'*autoritarismo* del potere, l'uso della *tortura*, la *miseria* delle masse, e, infine, l'istituzione della *schiavitù*, pur descrivendone gli aspetti perversi. Starà ai credenti di rendere più sopportabili queste istituzioni. Ma i cittadini dovranno sottomettersi al potere dello Stato e gli schiavi a quello dei padroni.

Inoltre, benché consideri la guerra il peggiore dei mali, essa per lui d'altro canto è inevitabile. Anche per porre fine a un lungo periodo di guerre e per instaurare un periodo di pace, per quanto è compatibile con le possibilità umane, spesso è necessaria una guerra. Senza dubbio per lui esistono anche le *guerre giuste*, ma ***in ogni caso il cittadino deve combattere senza ribellarsi allo Stato***. Questa visione Agostiniana, ispirerà non solo la teologia medievale, ma anche la Riforma luterana per secoli, fino all'obbedienza ufficiale al nazismo di gran parte della Chiesa Riformata tedesca.

OGGI E IERI. Agostino filosofo del linguaggio

Nel dialogo sul vero maestro (*De magistro*), Agostino domanda al figlio Adeodato a che serve la parola. In prima battuta è chiaro che essa serve per insegnare e per apprendere. Ma serve anche per "far ricordare" qualcos'altro. Se ne conclude che le parole siano segni, e quindi significhino qualcosa (la definizione di "significare" come "stare per qualcos'altro" era già stata data dagli stoici).

Adeodato prova a esaminare un verso di Virgilio preso a caso, e ben presto constata che è ben difficile trovare le cose che corrispondono davvero alle parole. Si rende conto che in realtà sta spiegando parole con altre parole. Ma sembra assai più convincente spiegare le parole con gesti ostensivi, cioè per esempio indicare gli *oggetti* col dito. Il significato di parole che invece indichino *azioni* si può mostrare facendo le azioni stesse davanti all'interlocutore. Quelli che riescono a comunicare con i sordi, oppure i mimi che comunicano a gesti, riescono a significare qualcosa anche senza parole.

Ma anche i loro gesti sono segni.

In conclusione, almeno i nomi che indicano cose e azioni possono essere in qualche modo indicati con segni. Tuttavia ci sono parole diverse dai nomi, come le congiunzioni "ma" o "oppure" che sono ben difficili da significare.

Il discorso si complica. Ci sono segni che indicano altri segni, come per esempio la parola "segno". Ci sono segni che indicano anche se stessi, come per esempio la parola "nome" (che è anch'essa un nome). Ci sono parole diverse che indicano la stessa cosa, come per esempio la parola latina "nomen" e la parola greca "onoma", che indicano entrambe il nome.

A questo punto si comincia a mettere in dubbio il fatto che le parole possano davvero insegnare le cose e le azioni a chi non le conosce già. Per esempio, non è facile insegnare il significato della parola "camminare" camminando. Se si fanno pochi passi, per esempio, come si potrà distinguere camminare da 'far pochi passi'? Per questo è necessario che chi deve capire il significato illustrato abbia un buon intelletto e sia capace di trarre dall'esempio parziale il significato totale.

La conoscenza diretta delle cose e l'intelligenza alla fine appaiono decisivi rispetto all'insegnamento attraverso i segni. Se ci troviamo di fronte ad una parola sconosciuta, riusciamo a capirla solo ricorrendo a parole di cui conosciamo già il significato. Dice Agostino: "Se consideriamo la cosa più attentamente, forse non troverai niente che sia appreso tramite i suoi propri segni. Quando mi è dato un segno, se mi trova che non so di cosa è segno, non mi può insegnare nulla. Se invece lo so, che cosa imparo dal segno?"

In sostanza noi siamo in grado di capire il significato dei segni attraverso la precedente conoscenza diretta della cosa significata, piuttosto che la cosa significata attraverso il suo segno. Gli oggetti sensibili si conoscono attraverso la sensazione diretta, mentre gli oggetti intelligibili si conoscono attraverso la visione interiore della verità, che proviene da Dio, che è il solo maestro.

Agostino, dopo aver sollevato una serie di interessanti questioni sul linguaggio, che sarebbero state riprese anche dai moderni filosofi del linguaggio, conclude ironicamente mostrando che la parola umana non può far conoscere in modo perfetto né il mondo sensibile, né quello spirituale. La verità abita dunque nel silenzio dell'uomo interiore, nell'illuminazione dall'alto. **Dio è oltre il linguaggio umano.**

LABORATORIO

§ 1

ANALISI DELLE TEMATICHE. In che consiste la duplice rottura di Agostino?

§ 2

ANALISI DEI CONCETTI. 1. In che consiste il manicheismo? 2. In che consiste il neoplatonismo cristiano del giovane Agostino?

LETTURA AVANZATA. Provate a leggere un libro delle *Confessioni*, scegliendolo per il suo interesse biografico o dottrinale.

§ 3.1 e TESTO 1

ANALISI DEI CONCETTI E DEL TESTO. 1. Come vede Agostino l'accesso alla verità divina da parte del comune credente, da un lato, e da parte del filosofo, dall'altro, nel primo periodo

della sua filosofia? 2. Sulla base del testo e della lettura *La riflessione su noi stessi*, analizzate le implicazioni dell'idea agostiniana secondo cui la verità abita nel mondo interiore. 3. In questa stessa lettura provate a ricostruire i passaggi dell'argomentazione a favore dell'esistenza di Dio, Essere trascendente veritiero.

§ 3.2.

ANALISI CONCETTUALE. Come Agostino vede la libertà umana nel *De libero arbitrio*?

§ 4

ANALISI CONCETTUALE. 1. In che consiste il peccato originale? 2. Quali novità introducono le *Confessioni* in quanto genere letterario? 3. Che cos'è la memoria per Agostino? 4. Come è organizzata l'anima?

§ 5 e TESTO 3

ANALISI DEI CONCETTI. Come si rapportano col tempo Dio e l'uomo?

CONFRONTO. Ci sono somiglianze tra la concezione del tempo di Agostino e quella di Plotino?

§ 6. 1

ANALISI DEI CONCETTI. Come si struttura la storia secondo Agostino? CONFRONTO. 1. Confrontate la concezione della storia di Agostino con quella degli stoici. 2. Confrontate la concezione trascendente della storia di Agostino con quella immanente della filosofia del progresso.

§ 6.2 e TESTO 2. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Esponete la concezione del male di Agostino. CONFRONTO. 1. Confrontate la concezione del male di Agostino (← lettura) con quella degli stoici, con quella di Plotino, e infine con quella di Pelagio e di Origene.

§ 6.3. ANALISI DEI CONCETTI. 1. Definite "città dell'uomo" e "città di Dio". 2. In che consiste l'azione di Dio nella storia?

§ 6.4. CONFRONTO. La concezione dell'impero di Agostino e quella di Orosio.

Agostino: volontarismo vs intellettualismo etico

RICAPITOLAZIONE E RIFLESSIONE. Quali sono i rapporti tra intelletto e volontà in Agostino? Con il volontarismo che senso acquista il rapporto uomo-Dio? Quale immagine di Dio prevale? C'è un rapporto tra il volontarismo e il concetto di peccato originale?

RICERCA STORICA DI CONFRONTO. Provate a ricostruire la linea dell'**intellettualismo etico** (secondo il quale chi conosce davvero il bene -con l'intelletto- lo compie), partendo dai sofisti e da Socrate fino agli stoici. Qual è la differenza nel rapporto tra l'uomo e il bene nell'intellettualismo e quella tra l'uomo e Dio come bene nel volontarismo?

Agostino: Stato e Chiesa

CONFRONTO STORICO AVANZATO. 1. Analizzate la concezione dei rapporti tra Stato e Chiesa di Agostino e di Orosio e provate a confrontarla con la concezione del rapporto Stato-Religione tipica del mondo antico (← Scheda su *Tolleranza ideologica e intolleranza politica*, cap. 4, e Scheda storica su Celso, cap. 12).

RIFLESSIONE. Leggete la Scheda. *Agostino, lo Stato e la guerra* e mettetene in luce gli aspetti realistici e concreti. Chiedetevi perché in Agostino, nonostante le sue ascendenze platoniche, non è possibile un'utopia politica.

RICERCA DI EDUCAZIONE CIVICA. Chiedetevi quali sono le principali differenze tra il rapporto Chiesa-Stato proprio della visione agostiniana e quello oggi istituzionalizzato nella Costituzione italiana.

CONFRONTO INTERCULTURALE. Sulla base di ricerche e sulla base delle conoscenze di esponenti di altre confessioni cristiane e di altre religioni e culture, provate a chiedervi quali sono le differenze nel rapporto Stato – Istituzioni religiose tra le diverse civiltà su cui riuscite a farvi un'idea.

LETTURA CONSIGLIATA DI APPROFONDIMENTO. Provate a leggere il *De magistro*, un'opera breve e interessante, per iniziare ad affrontare le teorie del linguaggio.

CINEFORUM. Sarebbe simpatico concludere lo studio della filosofia antica con la visione di un film. Purtroppo non esiste quasi nessun film sulla filosofia antica adatto al gusto del pubblico attuale. I film su Socrate di Corrado D'Errico (*Processo e morte di Socrate*), di Roberto Rossellini (*Socrate*), e di Marco Ferreri (*Il banchetto di Platone*) che impiegano testi platonici, potrebbero eventualmente essere visti in modo antologico. Seneca appare in diversi film storici su Nerone, ma da essi non emerge il suo ruolo di filosofo. Non pare che altri filosofi antichi abbiano destato l'interesse della cinematografia. Invece il film citato in **OGGI E IERI** su Ipazia sembra tutto sommato utilizzare un linguaggio filmico oggi decisamente comprensibile e occuparsi di temi fortemente attuali (il ruolo della donna, la tolleranza religiosa, la libertà di ricerca).